JUSTIN SOMPER
VAMPIRATES: I DEMONI DELL'OCEANO
(Vampizates: Demons Of The Ocean, 2005)

A mio padre, John Dennis Somper, con affetto e gratitudine per avermi offerto un rifugio nella tempesta

Baia della Luna Crescente,
costa orientale dell'Australia

Anno 2505

PROLOGO

La tempesta, il canto dei marinai e la nave

Grace Tempest aprì gli occhi nell'attimo esatto in cui il primo tuono rombò su Baia della Luna Crescente, con una scarica di lampi che squarciava il cielo dietro le tende. Tremando, gettò via le coperte e andò alla finestra, che nel frattempo si era spalancata e le cui ante sbattevano al vento come due ali di vetro.

Chiuderla richiedeva un certo sforzo, così si sporse, bagnandosi sotto la pioggia, ma alla fine ci riuscì. La lasciò comunque leggermente aperta: non voleva escludere totalmente dalla sua stanza il temporale, che recava con sé una musica strana e impetuosa. Una musica che la spaventava e allo stesso tempo la riempiva di euforia. Sentì la pioggia fredda sul viso, sul collo e sulle braccia, e le venne la pelle d'oca.

Dall'altra parte della camera, Connor, suo fratello gemello, continuava a dormire a bocca spalancata e con le braccia penzoloni dal letto. Come faceva con quel baccano? Forse aveva dato fondo a tutte le sue energie gio-

VISIT…

cando a pallone per l'intero pomeriggio.

Fuori dalla finestra del faro, la baia era deserta. Non c'era neanche una nave. Quella non era certo una notte per mettersi in mare. Il fascio di luce scivolava sulla superficie del mare, illuminando le onde agitate. Grace sorrise pensando a suo padre lassù nella stanza della lanterna, che sorvegliava il porto e garantiva la sicurezza ai naviganti.

Vi fu un'altra scarica di lampi. Incespicando all'indietro, Grace andò di corsa a infilarsi nel letto di Connor. Suo fratello fece una smorfia e aprì gli occhi, guardandola con un'espressione fra il confuso e lo scocciato. Lei lo fissò in quegli occhi verdi, esattamente della stessa tonalità dei suoi, come se uno smeraldo fosse stato tagliato in due. Papà aveva gli occhi castani, perciò Grace pensava che quel verde lo avessero ereditato dalla madre. Certe volte, nei suoi sogni, c'era una donna sorridente che si presentava alla porta del faro e la guardava con gli stessi penetranti occhi verdi.

«Ehi, ma sei zuppa!»

Solo allora Grace si rese conto di essere tutta bagnata.

«C'è un temporale. Vieni a vedere!»

Afferrò Connor per un braccio e lo trascinò alla finestra. Il bambino rimase davanti ai vetri, a stropicciarsi gli occhi, mentre un altro lampo danzava nel cielo.

«Non è straordinario?» disse Grace.

Connor annuì in silenzio. Sebbene fosse nato e cresciuto in quel faro sull'estremità della costa, non si era mai abituato alla furia selvaggia dell'oceano, capace di trasformarsi da liscio come l'olio a infuriato come una belva. «Andiamo a vedere cosa sta facendo papà» propose.

«Ottima idea.» Grace prese la vestaglia e se la strinse addosso. Connor, invece, s'infilò una felpa sopra la T-shirt. Uscirono di corsa dalla loro camera e salirono la scala a chiocciola che portava alla stanza della lanterna.

Nel frattempo il boato del temporale si faceva sempre più forte. A Connor non piaceva affatto, ma di certo non l'avrebbe confessato a sua sorella. Grace era magra come un chiodo, ma dura come un vecchio scarpone. Connor era dotato di forza fisica, Grace invece possedeva una forza mentale d'acciaio che lui, forse, non avrebbe raggiunto mai.

«Ehilà, ciao!» disse il padre quando li vide sbucare dalla scala. «Vi ha svegliati il temporale, vero?»

«No, mi ha svegliato Grace» rispose Connor. «Ed ero nel bel mezzo di un sogno stupendo! Stavo per fare una tripletta.»

«Davvero non riesco a capire come si possa dormire con un temporale

del genere» osservò Grace. «È troppo rumoroso e troppo bello.»

«Sei proprio strana» le disse Connor.

Grace si accigliò, sporgendo il labbro inferiore. Certe volte, nonostante fossero gemelli, aveva la sensazione che loro due fossero diversissimi.

Papà bevve un sorso di tè bollente, all'eucalipto, e fece loro cenno di avvicinarsi. «Grace, vieni qui a prenderti un bel posto in prima fila per goderti lo spettacolo. Connor, siediti vicino a me.»

I gemelli ubbidirono e andarono a sedersi a terra con il padre al centro. Grace rimase subito affascinata dalla vista della baia con il mare che infuriava. Per un istante Connor ebbe le vertigini, ma subito sentì la mano rassicurante di papà sulla spalla che gli trasmetteva ondate di calma in tutto il corpo.

Il padre bevve un altro sorso di tè. «A chi andrebbe di ascoltare un canto di marinai?» domandò.

«A me!» risposero all'unisono i gemelli, sapendo esattamente quale canto avrebbe intonato. Era sempre lo stesso, e lo cantava da che avevano memoria, sin da quando erano in fasce - in due culle gemelle, una accanto all'altra - e non erano neppure in grado di comprenderne le parole.

«Questo» annunciò solennemente lui, come se non l'avesse fatto altre mille volte in passato «è un canto che intonava la gente molto tempo prima del nuovo diluvio che ha sommerso il mondo. Parla di una nave che viaggia nella notte, nell'eternità. Una nave che trasporta un equipaggio di anime dannate: i demoni dell'oceano. Una nave che non ha mai smesso di navigare sin dall'inizio dei tempi e che continuerà a farlo fino alla fine del mondo...»

Connor ebbe un fremito. Grace fece un gran sorriso.

Il guardiano del faro iniziò a cantare:

Ti narrerò una storia di vampirates,
una storia vecchia, ma vera e assai fosca,
Ti canterò fa storia di una nave antica
con fa ciurma più tremenda che si conosca.
Si, la storia di una nave antica
che il mare solca, leggera,
che il mare piega, severa.

Mentre il padre cantava, Grace si godeva lo spettacolo del temporale che continuava a infuriare; ma lei si sentiva completamente al sicuro, a guarda-

re da quell'altezza.

Questa nave ha vele così sbrindellate,
che sembrati ali che voglian volare;
e il capitano, sì dice, è così spaventoso
che preferisce non farsi guardare.
Porta in viso un pallore di morte,
dentro gli occhi gli manca la vita,
ogni dente è una sciabola truce.
Quel capitano, si dice, è così spaventoso
che non può mai vedere la luce.

Connor guardò il padre mimare il volto coperto e rabbrividì al pensiero dell'orribile volto del capitano.

Fa' il bravo, bimbetto, sii buono,
sii buono e non farmi inquietare:
altrimenti ti do ai vampirates
e con foro andrai per il mare.
Sì, fa' il bravo, bimbetto, sii buono,
perché guardai, la vedi, fosca com'è?
Quella nave è nel porto stanotte e nella stiva c'è posto per te!
Molto spazio, davvero, per te!

I gemelli guardarono tutti e due verso il porto, aspettandosi quasi di vedere quella nave scura ferma ad aspettarli. Pronta a portarli via dal loro papà e dalla loro casa. Ma la baia era deserta.

Siccome i pirati son molto cattivi,
e i vampiri una razza peggiore,
pur dei vampirates ho dovuto cantare:
ma spero con tutto il mio cuore
di non scorgerli mai né in terra né in mare.
Se dunque i pirati sono un pericolo
e i vampiri sono fa morte,
io non mancherò per te di pregare
che un pirata vampiro mai tu possa incontrare...

Il guardiano del faro tese le mani e sfiorò con un lieve tocco le spalle dei figli.

... e che mai i suoi artigli ti possan sfiorare.

Connor e Grace sapevano come finiva quel canto, pur tuttavia fecero un salto e poi scoppiarono a ridere.

Il padre li avvolse in un abbraccio. «E adesso, chi è pronto a tornare a letto?»

«Io!» rispose Connor.

A Grace sarebbe piaciuto rimanere a guardare il temporale per tutta la notte, ma non riuscì a trattenere uno sbadiglio.

«Scendo con voi a rimboccarvi le coperte» disse il padre.

«Non devi stare qui a sorvegliare la baia?» gli domandò Grace.

Lui sorrise. «Mi ci vorrà un istante. La lanterna è accesa. E poi, Grace, stasera la baia è vuota. Non c'è una sola nave... nemmeno quella dei vampirates.»

Strizzò l'occhio ai figli, posò la tazza di tè e li seguì di sotto. Rimboccò loro le coperte e diede il bacio della buonanotte prima a Grace e poi a Connor.

Dopo che ebbe spento la luce, Grace rimase a letto immobile, ma troppo eccitata per riuscire a prendere sonno. Guardò il fratello, già addormentato e probabilmente sprofondato di nuovo nel sogno che stava facendo prima.

Non riuscì a resistere alla tentazione di gettare un ultimo sguardo alla baia. Spinse via le coperte e andò alla finestra. Il temporale si era un po' placato e, mentre il fascio di luce del faro accarezzava le acque, la bambina notò che le onde avevano perso un po' della loro turbolenza.

Fu allora che vide la nave.

Prima non c'era, ma adesso era lì. Una nave solitaria, al centro esatto della baia. Galleggiava, come se fosse completamente indifferente al temporale che le si stava scatenando intorno. Come se navigasse su acque tranquille.

Grace ne seguì il profilo con gli occhi, e subito le venne in mente l'antica nave di cui parlava il canto di suo padre. La nave dei demoni. Al solo pensiero rabbrividì, e immaginò il capitano dal volto coperto che la fissava nel buio della notte. Ma davvero il modo in cui galleggiava - quasi fosse appesa alla luna con un filo invisibile - dava l'impressione che osservasse e aspettasse. Qualcosa... o qualcuno.

Lassù in alto, nella stanza della lanterna, il guardiano del faro vide la stessa nave nelle acque agitate e ne riconobbe la sagoma familiare; non poté fare a meno di sorridere. Bevve un altro sorso di tè; dopodiché alzò una mano e salutò.

Sette anni dopo

CAPITOLO UNO

Il funerale

Tutti gli abitanti di Baia della Luna Crescente parteciparono al funerale del guardiano del faro. Quel giorno, al negozio di abbigliamento di Luna Crescente, non rimase un solo indumento nero. Né, dal fioraio, un solo fiore: erano stati usati tutti per comporre corone e omaggi floreali, il più grosso dei quali rappresentava una torre di gardenie bianche e rosse a forma di faro, circondata da un mare increspato di foglie di eucalipto.

Dexter Tempest era stato un brav'uomo, e come guardiano del faro aveva svolto un compito importante nel salvaguardare la baia. A capo chino sotto il sole rovente del tardo pomeriggio, molti dei convenuti intorno alla sua tomba dovevano la vita proprio agli occhi vigili di Dexter e al suo grande senso del dovere. Altri, invece, gli rendevano grazie per un congiunto o un caro amico, salvati dalle acque pericolose fuori del porto, acque infestate da squali, pirati... e anche peggio.

Baia della Luna Crescente era la più piccola delle città, e i suoi abitanti sembravano molto uniti. Ma i pettegolezzi correvano più veloci delle rapide su al Torrente Luna Crescente. In quel preciso momento, per esempio, esisteva un solo argomento di conversazione: quale sarebbe stata la sorte dei gemelli Tempest? Eccoli lì, a capo chino dinanzi alla tomba del padre. Quattordici anni. Non più bambini, ma neanche adulti. La femmina, alta e smilza, dotata di un'intelligenza rara, il maschio, già benedetto da un corpo da atleta. In realtà, però, erano ben poche le benedizioni su cui potevano contare, soprattutto adesso che erano rimasti orfani e soli al mondo.

Nessuno nella baia aveva mai visto la madre dei gemelli, la moglie di

Dexter. Qualcuno dubitava persino dell'esistenza di un matrimonio. Si sapeva solo che, un giorno, Dexter Tempest era partito dalla baia con l'idea balzana di vedere un po' di mondo. Poi, circa un anno più tardi, vi aveva fatto ritorno con due fagottini con dentro i gemelli: Grace e Connor.

Sotto una luce abbacinante, Polly Pagett, direttrice dell'orfanotrofio di Baia della Luna Crescente, strizzò gli occhi per vedere meglio i due ragazzi. Sembrava li stesse misurando, come un'artista che sta per eseguire un bozzetto. Un dilemma la assillava: in quale letto avrebbe sistemato i due nuovi arrivati? Vero, non se n'era ancora parlato, ma esistevano forse alternative per quei gemelli se non l'orfanotrofio? Il maschio sembrava dotato di una forza straordinaria. Da grande, avrebbero potuto mandarlo a lavorare al porto. La ragazzina, invece, per quanto di corporatura esile, aveva una tempra d'acciaio. Sarebbe stata sicuramente molto utile per far crescere le entrate dell'orfanotrofio, che ormai erano sempre più in calo. Suo malgrado, sulle labbra serrate di Polly si abbozzò un sorriso.

Lachlan Busby, il direttore della banca, distolse lo sguardo dal tributo floreale commissionato da sua moglie per osservare Grace e Connor. Il padre non li lasciava di certo in floride condizioni economiche. Avrebbe fatto meglio a dare un'occhiata al suo conto in banca di tanto in tanto, anziché dedicare tutta la sua attenzione alle navi nel porto.

Per i gemelli, Busby aveva dei piani ben precisi. L'indomani, con tutta la delicatezza possibile, avrebbe informato Grace e Connor che erano rimasti senza un soldo. I beni di proprietà di Dexter - la barca e lo stesso faro - non erano più loro. Il padre li aveva lasciati all'asciutto.

Per un istante guardò sua moglie, in piedi accanto a lui. Dolce, cara Loretta, che non riusciva a staccare gli occhi da quei due gemelli. Era stato duro per loro non avere figli. Adesso, però, forse le cose potevano sistemarsi. Le strinse la mano.

Grace e Connor sapevano di essere osservati; non era certo una novità. Per tutta la vita erano stati oggetto dei pettegolezzi di tutti, fin da quando erano così misteriosamente arrivati a Baia della Luna Crescente. E, a mano a mano che si facevano più grandi, quei gemelli dagli occhi di smeraldo avevano continuato a trovarsi al centro di chiacchiere e congetture. In una cittadina delle dimensioni di Baia della Luna Crescente regna sempre un po' di invidia, e i suoi abitanti erano invidiosi di quei ragazzini strani che sembravano dotati di qualità che gli altri bambini non possedevano.

La gente faceva fatica a capire perché negli sport il figlio del guardiano del faro riuscisse molto meglio di tutti gli altri. Che si trattasse di calcio, di

pallacanestro o di cricket, lui correva più veloce e batteva più forte, anche se non si presentava agli allenamenti per settimane intere. E la femmina non destava certo minori sospetti, se si considerava quante cose sapeva e le strane opinioni che esternava su ciò che la circondava: sicuramente da persona più grande e con più esperienza della vita di quanta potesse averne alla sua età.

Dexter Tempest, così correva voce, era stato un padre stravagante e aveva riempito la testa dei gemelli di storie bizzarre. Altri si spingevano oltre, insinuando che avesse fatto ritorno a Baia della Luna Crescente non solo con il cuore a pezzi, ma anche con la mente sconvolta.

Grace e Connor si tenevano leggermente in disparte rispetto alla brava gente di Baia della Luna Crescente e, mentre tutti intonavano un inno commovente sul viaggio estremo del guardiano del faro verso "un porto nuovo e puro", una piccolissima nota dissonante aleggiava nell'aria calda e stagnante. Anche se sembrava che Grace e Connor cantassero insieme agli altri, il loro era un canto diverso, qualcosa che assomigliava più a una canzone di marinai che a un inno...

Ti narrerò una storia di vampirates,
una storia vecchia, ma vera e assai fosca.
Ti canterò (a storia di una nave antica
con fa ciurma più tremenda che si conosca.

CAPITOLO DUE

Un ospite non invitato

Il giorno dopo il funerale, i due gemelli salirono nella stanza della lanterna. Sotto di loro la baia scintillava nel sole di mezzogiorno. Nel porto c'era un leggero traffico di barche a vela in arrivo e in partenza. Da lassù sembravano tante piume bianche che volassero sul pelo dell'acqua azzurra.

A Connor e Grace quella stanza era sempre piaciuta, così com'era sempre piaciuta al padre. Era un posto dove rifugiarsi a riflettere, con Baia della Luna Crescente che si apriva davanti agli occhi per quel che era: un

microscopico pezzo di terra, pieno di case, sull'orlo di uno strapiombo.

Nei giorni successivi alla morte del genitore, la stanza della lanterna aveva assunto per i ragazzi un significato ancora più grande. Dexter Tempest aveva trascorso là dentro talmente tanto tempo che per i gemelli era impossibile entrarvi e non sentire la sua presenza.

Persino adesso a Grace sembrava di vedere il padre seduto davanti alla finestra, con gli occhi puntati sul porto sottostante, a canticchiare un vecchio canto di mare. Accanto aveva il thermos con il tè all'eucalipto e uno dei suoi vecchi e polverosi libri di poesie. Le sorrise mentre lei entrava e si univa al canto.

«C'è nessuno in casa?»

L'accento inconfondibile di Lachlan Busby segnalò la presenza di uno sgradito intruso. Connor e Grace si voltarono mentre il paonazzo direttore di banca appariva in cima alle scale.

«Bene, devo ammettere di non avere il fisico! Ma veramente vostro padre faceva su e giù per queste scale tutti i giorni?»

Connor non rispose. Non aveva nessuna voglia di fare conversazione con Lachlan Busby. Grace si limitò a un cortese cenno di assenso e attese che il direttore di banca riprendesse fiato.

«Vuole un po' d'acqua, signor Busby?» gli chiese alla fine.

Gliene versò un bicchiere e glielo mise nelle mani sudaticce.

«Grazie, era proprio quello che ci voleva» disse lui. «Sbaglio o vi ho sentiti cantare mentre arrivavo? Una strana melodia. Non ho bene afferrato le parole. Mi piacerebbe ascoltarla se vi andasse di cantarla di nuovo.»

Connor fece segno di no con la testa, ma Grace decise che era meglio agire con prudenza. Era ovvio che Lachlan Busby non era il tipo d'uomo che si arrampicava per trecentododici gradini per una semplice visita di cortesia.

«Era un vecchio canto di marinai che ci cantava sempre nostro padre» gli spiegò in tono cortese.

«Un canto di marinai, eh?»

«Ce lo cantava per farci addormentare quando eravamo piccoli.»

«Una ninnananna, dunque, una dolce canzone.»

Grace abbozzò una risatina. «Non proprio. Anzi, parla di dolore, morte e cose terribili.»

Il direttore sembrò allarmarsi.

«Lo scopo della canzone, signor Busby, è quello di farti ricordare che, per quanto brutta possa sembrarti la vita, le cose potrebbero sempre andarti

peggio, molto peggio.»

«Ah, credo di capire, signorina Tempest. E, be', fatemi dire che sono estremamente colpito dal vostro... stoicismo, considerata l'attuale situazione.»

Grace forzò un sorriso, ma le uscì una smorfia. Connor guardò Lachlan Busby con aperta avversione. E intanto cercava di ricordarsi il significato della parola stoicismo.

«Voi due avete avuto una perdita che nessun bambino, nessuna persona della vostra età dovrebbe mai affrontare» continuò Lachlan Busby. «E adesso vi ritrovate senza padre, senza reddito e senza casa!»

«Una casa ce l'abbiamo» ribatté Connor. «E lei ci sta dentro in questo preciso momento.»

«Mio caro ragazzo» disse Lachlan Busby, tendendo una mano paterna per stringere la spalla di Connor, ma ripensandoci all'istante «magari questa fosse ancora casa vostra! Non per scaricarvi addosso altre disgrazie, ma è mio doloroso dovere informarvi che vostro padre è morto lasciando molti debiti. Questo faro è adesso di proprietà della Banca Cooperativa di Baia della Luna Crescente.»

Grace aggrottò le sopracciglia. Ne aveva avuto il sospetto, ma ora i suoi timori era stati confermati da quelle parole.

«Allora andremo a vivere sulla nostra barca» disse Connor.

«Temo che anche quella adesso appartenga alla banca» replicò Lachlan Busby con lo sguardo tristemente rivolto a terra.

«La *sua* banca» sottolineò Grace.

«Esatto» annuì lui.

«Cos'altro deve dirci, signor Busby?» Grace decise che era meglio sapere tutto.

L'uomo sorrise con quei suoi denti bianchi e perfetti che brillavano alla luce del sole. «Sono venuto a farvi un'offerta, miei cari. In questo momento voi non avete nulla e nessuno al mondo, io invece ho molte cose. Ho una bella casa, un lavoro che va a gonfie vele e la moglie più straordinaria che un uomo possa desiderare. Ciononostante, la tragedia della nostra vita è che non siamo stati benedetti dalla nascita...»

«Di figli» lo interruppe Grace. D'un tratto divenne tutto spaventosamente chiaro. «Voi non avete figli e noi non abbiamo genitori.»

«Se verrete a vivere con noi, potrete godere di tutti i vantaggi di chiamarsi Busby in questa città.»

«Piuttosto preferisco morire» disse Connor con occhi di fuoco.

Lachlan Busby si rivolse a Grace. «Tu sembri più ragionevole di tuo fratello, mia cara. Dimmi cosa pensi della mia proposta.»

Benché disgustata, Grace si costrinse a sorridere. «È molto, molto gentile da parte sua, signor Busby.» Si sentì invadere dalla rabbia e fece una gran fatica a dominarsi. «Tuttavia io e mio fratello non abbiamo bisogno di due nuovi genitori. È molto generoso da parte sua offrirci la sua casa, davvero. Ma ce la caveremo benissimo da soli.»

Lachlan Busby smise di sorridere. «Non ve la caverete affatto! Siete solo due ragazzini. Non potete vivere qui da soli. Anzi, non potete affatto vivere qui. Alla fine della settimana arriverà il nuovo guardiano del faro e voi dovrete fare armi e bagagli.»

Si alzò, ma prima di andarsene si rivolse un'ultima volta a Grace.

«Tu sei una ragazza intelligente» disse. «Non rifiutare troppo in fretta questa offerta.»

Mentre l'uomo scompariva giù per le scale, Grace mise un braccio intorno al collo del fratello e gli affondò il viso sulla spalla. «Che facciamo adesso?»

«Fatti venire in mente qualcosa. Tu ci riesci sempre.»

«Sono a corto di idee.»

«Non importa *cosa* facciamo» disse Connor. «L'importante è che lo facciamo insieme.»

Grace annuì e cominciò a cantare sottovoce...

Fa' il bravo, bimbetto, sii buono,
sii buono e non farmi inquietare:
altrimenti ti do ai vampirates
e con foro andrai per il mare.

Connor si ricordò di suo padre che, tenendoli abbracciati, guardava fuori dalla finestra. Sebbene quelle della canzone fossero parole minacciose, che facevano venire i brividi, c'era qualcosa di affascinante nell'idea di veleggiare lontano nella notte. Ora più che mai.

Si accoccolò vicino a Grace e insieme fissarono lo sguardo sulle acque scintillanti di Baia della Luna Crescente. Per quanto difficile potesse sembrare la loro situazione, se la sarebbero cavata. Peggio di così non poteva andare.

CAPITOLO TRE

La situazione peggiora

Baia della Luna Crescente era una cittadina povera, ma se si fossero potuti vendere i mormorii che circolavano, sarebbe diventata certamente il centro finanziario del mondo. E quel giorno, al mercato del porto, i mormorii avevano un solo tema: l'offerta che Lachlan Busby aveva fatto ai gemelli Tempest e il loro rifiuto.

Quest'ultimo episodio non fece che confermare la convinzione popolare sulla freddezza e l'orgoglio smisurato di Connor e Grace. Nessuno in quella baia avrebbe potuto offrire più di quanto avessero offerto loro i Busby.

Per quanto strano potesse apparire, nessuno provava un briciolo di simpatia per quegli strani ragazzini che non si erano mai integrati nella vita della cittadina, e che adesso si erano ritirati completamente in quel faro che presto non sarebbe più stato casa loro.

A parte i Busby, c'era una sola persona che ancora accarezzava l'idea di offrire un tetto ai gemelli Tempest. In quel momento stava proprio cambiando le lenzuola per preparare loro due giacigli e svuotando un piccolo armadio traballante per le loro cose. Aggiungendo una goccia d'olio sui cardini cigolanti, Polly Pagett si lasciò scappare un sorriso. Tempo ventiquattr'ore e i gemelli avrebbero varcato gli alti cancelli verdi per entrare nel suo dominio. Non avevano alternative.

Su, nella stanza della lanterna, Grace e Connor osservavano le persone muoversi in basso come tante formiche.

«Non ci rimane molto tempo» disse Grace.

Connor non rispose.

«Cosa faremo? Domani sera la banca dichiarerà l'impossibilità di riscattare l'ipoteca di papà e si prenderà il faro.»

Il che significava, pensò Connor, che tra circa ventiquattr'ore lui e Grace si sarebbero ritrovati per strada, o nell'orfanotrofio di Baia della Luna Crescente. Nessuna delle due ipotesi appariva allettante.

«Forse dovremmo ripensarci» disse alla fine Grace.

Il fratello si voltò e la guardò in faccia. «Ma te lo immagini come sarebbe la nostra vita con i Busby? Quelli non vogliono dei figli, ma degli *animaletti domestici*!»

Grace annuì. E rabbrividì. Lei e Connor erano sempre stati liberi di fare quello che volevano, di andare dove volevano, di pensare quello che volevano; il padre aveva elargito loro questi doni. Un patrimonio prezioso e raro che non si poteva assolutamente tradire. Andare a vivere nella lussuosa e soffocante casa dei Busby sarebbe stato un vero tradimento nei confronti di tutto quello in cui il padre aveva creduto e che aveva sempre difeso.

«Perché non possiamo restare qui a far funzionare la lanterna come faceva papà?» disse Connor.

«L'hai sentito anche tu il signor Busby. Ha già assunto un nuovo guardiano del faro. E poi probabilmente direbbe che non è un lavoro adatto a due bambini.»

«Bambini!» sbottò Connor.

«Lo so» disse Grace. «Si dimostra molto premuroso, ma o accettiamo i suoi piani, o niente.»

Il giorno dopo Grace stava preparando la colazione quando udì il rumore di una busta che cadeva nella buca delle lettere. Posò la caffettiera e andò a raccoglierla: l'indirizzo era stato scritto con un inchiostro sbiadito:

Signorina Grace Tempest e Signorino Connor Tempest

Aprì la busta bianca e spiegò lo spesso foglio di carta da lettere.

Miei cari Grace e Connor,

oggi è l'ultimo giorno della vostra vecchia vita. A mezzanotte il nuovo guardiano del faro riceverà le chiavi e assumerà l'onere di accendere la lanterna e di sorvegliare il porto. Nella noce della sfortuna, direbbe il mio vecchio padre, si può sempre trovare un gheriglio buono. Per trovarlo, bisogna solo mordere a fondo. Per voi, cari ragazzi, non sarà difficile vedere il buono che il destino vi riserva. Domani per voi sarà il PRIMO giorno di una nuova vita. Sarete liberi del fardello che ha gravato sulle spalle di vostro padre per tutti questi anni. Venite via dal faro. Venite via e abbracciate una vita nuova e spensierata, quella che dovrebbero godersi i ragazzi della vostra età. C'è chi dice che sono un uomo orgoglioso, ma

non così tanto da non offrirvi un posto nella mia famiglia un'ULTIMA VOLTA.

Cosa ne dite? Se ci pensate bene, quali alternative avete? lo e mia moglie vi daremo tutto quello che potreste desiderare dalla vita. Domandate e vi sarà dato. Incontriamoci a mezzanotte davanti al faro. Portatevi Solo una valigia di ricordi, perché presto ne avrete di nuovi e più belli, legati a una Vera FAMIGLIA!

Vi aspetto a braccia aperte,

Lachlan Busby, alias "Papà"!

Inorridita, Grace gettò a terra la lettera e rimase immobile, sentendo un moto di rabbia che le montava dentro.

«Cos'è?» le domandò Connor, entrando nella stanza e palleggiando con un pallone da basket. Vedendo l'espressione di sua sorella, lasciò cadere la palla, che rotolò in un angolo della stanza.

Raccolse la lettera e la lesse, comprendendo perfettamente tutte le minacce inzuccherate che conteneva. Alla fine stracciò il foglio in mille pezzi e li gettò a terra come tanti coriandoli.

«Bella mossa, Con, ma non cambia le cose» disse Grace. «Non abbiamo più alternative, e soprattutto non abbiamo più tempo.»

Connor guardò la sorella negli occhi e le mise le mani sulle spalle. Sorrise e scosse la testa. «Al contrario, Grace. *Tu* sarai pure a corto di idee, ma *io* ho risolto tutto. Adesso mangiamoci una fetta di pane e burro e ti racconterò per filo e per segno cosa faremo!»

CAPITOLO QUATTRO

A ogni costo

Neanche un'ora dopo i gemelli si trovavano davanti ai cancelli dell'orfanotrofio di Baia della Luna Crescente, con una sola sacca di effetti personali ciascuno.

Polly Pagett li vide dalla finestra del suo ufficio, li salutò dal vetro rotto

e fece loro segno di entrare.

I gemelli ricambiarono il saluto, ma non si mossero; anzi, un attimo dopo non erano più lì. Confusa, la direttrice aprì la porta e uscì barcollante sotto la forte luce del sole.

Arrivata ai cancelli, strizzò gli occhi e vide Connor e Grace diretti verso la strada del porto.

«Tornate qui, tornate qui!» gridò. «Questa è casa vostra!»

«Come no!» ribatté Connor da sopra la spalla.

«Bella risposta» disse Grace, stringendo la mano del fratello.

Sotto il sole del mattino, casa Busby scintillava come un castello delle fiabe.

«Quella sarà la mia ala» disse Connor, indicando da lontano.

«E quella la mia» disse Grace.

«Convincerò il signor Busby a lasciarmi guidare tutte le sue auto sportive.»

«E io riempirò di rose la piscina, solo perché potrò farlo.»

Scoppiarono entrambi a ridere e per un istante non si accorsero di Loretta Busby che, cesoie alla mano, si aggirava tranquillamente per il grande giardino.

Lei, però, aveva visto *loro.*

«Siete venuti!» gridò. «Siete venuti prima!» Lasciò cadere le cesoie sull'erba e corse verso di loro, tremolando come una gelatina.

«È ora di tagliare la corda!» disse Connor. E, afferrata la mano della sorella, corse via.

Si fermarono solo dopo essere arrivati al porto, che ferveva di attività come sempre nelle belle mattine come quella. I pescatori erano già rientrati con il pescato e sul molo erano cominciate le operazioni di smistamento. Come giocolieri, lanciavano in aria il pesce: di qua un tonno, di là uno scorfano, da questa parte un merluzzo. C'erano anche molte nasse colme di aragoste che si muovevano ancora, quasi a cercare una via di fuga.

«Okay» disse Connor. «I nostri saluti li abbiamo fatti, adesso non ci resta molto tempo.»

Grace si gettò un'ultima occhiata intorno e annuì.

Al di là del molo dei pescatori, il porto cedeva il passo agli ormeggi delle imbarcazioni private. In lontananza, il sontuoso cabinato di Lachlan Busby brillava sotto il sole, facendo scomparire le imbarcazioni vicine.

La barca di Dexter Tempest, ormeggiata fra quelle più piccole, era uno yacht semplice, in vecchio stile, a bordo del quale i gemelli avevano trascorso molte ore felici assieme al padre. Grace e Connor attraversarono veloci il pontile di legno che portava alla barca.

«Eccola» disse Connor. Allungò la mano e sfiorò un lato, facendo scorrere le dita sul nome: *Louisiana Lady.*

«Ci proviamo?» domandò.

«Ma sì, proviamoci!» rispose Grace.

In quell'istante una nuvola passeggera oscurò il sole e una brezza incredibilmente fredda avvolse il corpo della ragazza, facendola rabbrividire per quell'improvviso abbassamento della temperatura.

La presenza dei gemelli sul pontile aveva attirato l'attenzione dei passanti, che si fermavano a guardare e a parlottare fra loro. Cosa ci facevano lì Grace e Connor? Non avrebbero dovuto essere a casa a fare i bagagli per lasciare libero il faro? Un cartello sulla barca spiegava chiaramente che non era più loro: DI PROPRIETÀ DELLA BANCA COOPERATIVA DI BAIA DELLA LUNA CRESCENTE.

«Siamo venuti a dire addio alla barca di nostro padre» gridò Grace.

Tutti si dimostrarono solidali.

«Potete lasciarci un minuto da soli?» chiese Connor, chinando il capo.

I passanti si allontanarono e il loro sussurri divennero quasi impercettibili. I gemelli furono però distratti dall'arrivo di due donne di mezza età, con l'aria triste e senza più fiato in corpo.

Con un rapido e agile movimento, Grace saltò a bordo della barca mentre Connor scioglieva le funi che la legavano agli ormeggi.

«Fermateli!» disse con voce stridula Polly Pagett.

«Prendeteli!» gridò Loretta Busby.

Anche Connor saltò a bordo e Grace, con la brezza fra i capelli, alzò gli occhi verso le nuvole che correvano basse e veloci sopra di loro. «È vento di poppa, forza due, forse tre» disse, mentre Connor le passava velocemente davanti.

«Issata la randa!» gridò il ragazzo. La vela si gonfiò riempiendosi di quel vento che li avrebbe spinti al largo.

«Mollati gli ormeggi a prua!» strillò Grace, riavvolgendo ordinatamente la fune.

«Mollati gli ormeggi a poppa!» fece eco Connor. «Si parte!»

La barca scivolò via dolcemente dal pontile. A mano a mano che Connor mollava il boma, la randa si gonfiava e la barca acquistò subito velocità.

«Addio Baia della Luna Crescente» gridò il ragazzo.

Nel voltarsi a guardare il faro, avrebbe giurato di aver visto suo padre, su nella stanza della lanterna, che li salutava. Chiuse gli occhi, li riaprì: l'immagine era sparita. Sospirò.

«Addio Baia della Luna Crescente» fece eco Grace. «Oh, Connor, ma cosa abbiamo fatto? Ci serve da mangiare! Ci servono soldi. Dove andremo?»

«Te l'ho detto, Grace, abbiamo tutto il tempo per pensarci. L'importante è che ci allontaniamo da qui il più in fretta possibile. E che rimaniamo insieme.»

Fecero rotta verso le nere acque al di là della baia, guardando pieni di speranza al loro futuro.

Mentre lo yacht prendeva sempre più velocità, Connor notò il cartello di legno fissato a prua. «Di proprietà della Banca Cooperativa di Baia della Luna Crescente? Ora non più!»

Lo staccò e, come fosse un frisbee, lo lanciò in mare aperto. Il cartello affondò senza lasciare traccia.

Al porto, nel frattempo, Polly Pagett e Loretta Busby scoprirono che il mal comune può diventare un meraviglioso punto di contatto.

«Su, su, Loretta. Sono sicura che non avresti mai voluto quei due ragazzini indisciplinati nella tua splendida casa.»

«No, Polly, e non avrebbero fatto altro che distruggere quel tuo bellissimo orfanotrofio.»

«Che liberazione! Che se li mangino gli squali!»

«No, Loretta, non gli squali. Che finiscano nelle mani dei pirati!»

«Oh, sì!» esclamò la signora Busby. «I pirati! Che se li prendano i pirati, quei due mostri ingrati.» E prese Polly sottobraccio. «Perché non vieni a pranzo a casa mia? Oggi abbiamo code di aragosta in agrodolce. Rientrerà anche Lachlan dalla banca e gli farà davvero piacere rivederti.»

Polly sfoggiò un sorriso da orecchio a orecchio. La sua giornata iniziata così male stava prendendo una piega decisamente diversa, e il meglio doveva ancora venire.

«Era una goccia di pioggia quella che ho sentito?» domandò Loretta.

«Be', sì, credo di sì» rispose Polly. «E guarda quanto è diventato nero il cielo.»

«Sta arrivando un temporale» disse Loretta «e quei poveri ragazzini sono in mare soli soli.»

Nessuna delle due riuscì a frenare una risata, mentre si affrettavano verso un riparo dal tempo che andava velocemente peggiorando.

CAPITOLO CINQUE

La fine del viaggio

Il temporale si scatenò improvviso nel momento in cui Grace e Connor erano più vulnerabili: fuori dal porto, in mare aperto.

Il cielo mutò colore di colpo, come se qualcuno avesse strappato via una striscia di carta da parati azzurra mettendo a nudo una voragine nera. Il calore del sole svanì all'istante, e la pioggia cominciò a scrosciare come una raffica di pallottole che contemporaneamente li bruciava e gelava.

L'acqua infuriava sotto di loro come un cavallo imbizzarrito che cercasse di disarcionare chi lo montava. La barca si teneva saldamente alle onde, e Grace e Connor si tenevano saldamente alla barca, con i finimenti che offrivano ben poca sicurezza. A che serviva legarsi a una barca quando da un momento all'altro il mare poteva spaccarla in due o schiacciarla nel suo pugno violento e salmastro?

«Non avremmo dovuto farlo» gridò Connor. «È stata una stupidissima idea.»

«No» urlò Grace sopra il rumore assordante del mare. «Avevamo forse alternativa?»

«Così moriremo!»

«Ma non siamo ancora morti!»

Erano lacrime, quelle che scendevano sulle guance di Connor o era solo l'effetto dell'acqua salata che gli faceva bruciare gli occhi? Grace non riusciva a capirlo. Pensò a suo padre. Lui cosa avrebbe fatto?

«*Ti narrerò una storia di vampirates*» attaccò a cantare con coraggio «*una storia vecchia, ma vera e assai fosca.*»

Connor si aggrappò a questa briciola di consolazione e si unì al canto. E stavano ancora cantando quando la barca ruotò come in un vortice e la battagliola si spaccò in due.

Schizzarono lontani l'uno dall'altra e finirono nelle acque gelide e turbo-

lente.

Pervaso da una strana calma, Connor osservò i pezzi della barca affondargli davanti, negli abissi bui. Uno strano assortimento di tazze, posate e libri gli turbinava davanti. Allungò una mano e li osservò allontanarsi come in una danza. Sorrise. Sotto la superficie dell'acqua regnava la quiete, un rifugio sicuro dalla tempesta che infuriava lassù. La tentazione di restare lì era forte, così come quella di lasciarsi andare insieme ai frammenti del suo mondo. Poteva essere un bel modo di morire.

No, doveva assolutamente ritrovare Grace! Si scrollò da quello stato di trance e con ogni fibra del corpo si spinse verso l'alto. Era faticoso e difficile, ma Connor era forte e fece ricorso a tutte le sue energie per contrastare la pioggia di schegge che lo investiva man mano che si avvicinava al relitto. Squarciò la superficie, sferzato dalle onde qualsiasi direzione prendesse. Ingoiando l'acqua salata e in preda a conati di vomito, si guardava attorno alla ricerca di qualcosa di galleggiante cui potersi aggrappare. E di sua sorella.

La salvezza si palesò sotto forma di un frammento di panca. Il ragazzo ne afferrò saldamente i margini frastagliati e si issò su quell'asse di legno quasi fosse una tavola da surf. Lo sforzo fu enorme e le mani gli sanguinarono. L'acqua salata che ribolliva non faceva altro che aggiungere dolore al dolore. Ma Connor prese aria e capì di avercela fatta. Era vivo.

Ma Grace dov'era?

La tempesta, pur infuriando ancora, si era leggermente placata. Il ragazzo scandagliò le acque agitate per cercare di scorgere il volto della sorella in mezzo ai resti della barca. Niente. Aiutandosi con quell'improvvisata tavola da surf, cominciò a solcare le onde alla ricerca di una qualsiasi traccia di lei. Ancora niente.

Il mare diventava sempre più calmo, ma era difficile vedere più in là di un metro di distanza. Connor si accorse che si stava alzando una foschia che lo avvolgeva sempre più fitta. No! Così non l'avrebbe mai trovata. Agitò le mani cercando di dissolvere la nebbia, ma perse l'equilibrio. Rimise le mani sulla tavola e, sconfitto, lasciò cadere la testa sulla sua superficie. Tutto inutile. Se Grace non c'era, a lui non rimaneva più niente. Tanto valeva scivolare giù e affondare di nuovo negli abissi. Almeno sarebbero stati di nuovo insieme.

Persa la cognizione del tempo, Connor non sapeva più da quanto stava

andando alla deriva. Sembrava un'eternità, ma forse erano solo pochi secondi, resi più lunghi dalla disperazione e dalla stanchezza. La nebbia si stava adesso diradando, tanto che riuscì a intravedere la sagoma di una nave. Sembrava un antico galeone, di quelli che aveva visto nei libri o i cui modelli erano esposti al Museo del Mare. Forse se lo stava solo immaginando, era solo un'allucinazione mentre si avvicinava la morte.

Invece no. Era proprio una nave. Man mano che la nebbia si dissolveva, Connor riuscì a distinguerla piuttosto chiaramente mentre faceva inversione di rotta. Perché cambiava direzione nel bel mezzo dell'oceano? A meno che non si stesse fermando per qualche ragione. Che stesse venendo a salvarlo? Sostenuto da quell'idea, fece ricorso alle ultime forze che gli restavano per agitare le braccia e gridare roco: «Da questa parte! Da questa parte!»

La nave continuava a girare, ma non stava andando verso di lui. A bordo non si scorgeva anima viva. Nessuno lo aveva visto.

La nebbia si era alzata al livello del ponte, e mentre il galeone completava il suo giro, una tenue luce dorata si posò sulla polena: una giovane donna. Se solo fosse stata una donna vera e non una scultura dipinta! I suoi occhi penetranti sembravano guardarlo ma, naturalmente, non erano altro che due pennellate sul legno.

Mentre la nave riprendeva a muoversi in lontananza, Connor notò che le vele erano diverse da tutte quelle che aveva visto fino a quel momento. Parevano ali che brillassero, venate di luce.

«Ehi!» gridò di nuovo. «Aiuto!»

Ma la sua voce era fioca e il galeone ormai già troppo lontano. Connor riusciva solo a distinguere la sagoma delle strane vele ridotte a brandelli, che sembravano agitarsi dolcemente mentre la nave procedeva. Era come se, anziché navigare in quel mare turbolento, il galeone scivolasse leggero sulla superficie dell'acqua, indifferente alle onde impetuose. Non aveva senso: di certo la mente gli stava giocando qualche tiro.

Si sentiva il corpo pesante e intorpidito. Grace non c'era più. La nave che avrebbe potuto trarlo in salvo se n'era andata. La sola cosa che gli rimaneva da fare era arrendersi e raggiungere la sorella nella sua tomba d'acqua.

Quelle fantasticherie furono interrotte da una voce al suo fianco.

«Tieni, aggrappati al mio braccio. Adesso sei salvo.»

CAPITOLO SEI

I pirati

Connor era rimasto talmente colpito dalla vista del misterioso galeone che non si era accordo del canotto che virava nella sua direzione. Fu trasportato a bordo e deposto sulle assi di legno della piccola imbarcazione. Si sentiva completamente svuotato di ogni energia.

«Resta sdraiato e cerca di respirare bene. Sei mezzo annegato.»

La voce di chi l'aveva salvato era armoniosa e precisa.

Connor riusciva a vedere un paio di stivali con sotto una calzamaglia, ma quando cercò di sollevare un po' di più la testa, fu travolto da un dolore lancinante al collo.

«Sta' fermo, ragazzo. Niente movimenti bruschi. Hai preso una bella botta.»

Era la voce di una giovane donna.

«Chi sei? Dove mi stai portando?»

Nonostante l'avvertimento, Connor si tirò su a sedere per vederla meglio, e si trovò sotto lo sguardo penetrante di due occhi castani a mandorla. I capelli lunghi e neri erano raccolti in una coda di cavallo con dei lacci di cuoio.

«Mi chiamo Cheng Li» disse la ragazza.

Gli occhi di Connor registrarono il suo strano abbigliamento. Sopra un sottile maglione scuro, indossava un giustacuore di pelle. A un braccio portava una fascia rossa e viola, sulla quale era incastonata una pietra scura. Sembrava l'unico ornamento di quell'uniforme pratica e funzionale. In vita aveva una cintura pesante alla quale era attaccata una fondina ricurva.

Connor sgranò gli occhi. «Tu sei un... pirata?»

«Ah, se non altro la mente ti è rimasta intatta. Sì, ragazzo mio, sono un pirata.» E a mo' di spiegazione, gli indicò la fascia che portava al braccio. «Vicecapitano di Molucco Wrathe.»

«Dove mi stai portando?»

«Sulla nostra nave, naturalmente. *El Diablo.*»

Connor tornò a distendersi e la guardò remare. I suoi movimenti erano

abili e precisi. Indubbiamente era molto forte, anche se era magra, solo poco più grande di Grace.

«Grace!» Connor non riuscì a trattenersi dal pronunciare a voce alta il nome della sorella.

«Che hai detto?»

«Mia sorella!»

«Adesso non abbiamo tempo. Rimanda la storia della tua famiglia a più tardi, ragazzo.»

Connor fece per protestare, ma vide che erano già arrivati davanti a una grossa nave. Chissà se era quella che aveva visto prima. Alzò lo sguardo, cercando di capire se fosse il galeone con le vele ad ala.

Cheng Li aveva deposto i remi. «Bartholomew, brutto scansafatiche» gridò «vieni ad aiutarmi!»

Connor liberò un flebile sospiro. Per la prima volta si rese conto di essere salvo. Almeno per ora. Si arrese alla stanchezza e chiuse gli occhi.

Un istante dopo sentì il canotto fluttuare nell'aria; gli sembrava di volare. Ma capì che la piccola imbarcazione era stata sollevata con un argano sul ponte della nave. Cheng Li saltò giù dal canotto prima ancora che questo toccasse il suolo e sparò una raffica di comandi. Due pirati - un uomo e una donna - sollevarono delicatamente Connor e lo trasportarono al seguito della ragazza. Il loro compito fu ostacolato dalla folla che si era radunata per vedere cosa succedeva.

«Fate largo, fate largo, idioti!» gridò Cheng Li.

Alle sue parole, si creò subito un varco tra la folla.

«Mettetelo giù. Qui.»

I pirati lo deposero su quello che sembrava un cumulo di funi e tela da vele. Non era il più comodo dei letti, ma Connor si sentì comunque sollevato. Finalmente poteva riposare.

«Non chiudere gli occhi» gli ordinò bruscamente Cheng Li. «Non ancora. Cerca di rimanere sveglio un altro po'.»

Connor era stanco e dovette fare un grande sforzo per ubbidirle. Girò la testa, alzando di nuovo lo sguardo in cerca delle vele ridotte a brandelli, ma riuscì solo a vedere i pirati che gli si erano affollati intorno e lo fissavano curiosi. Restituì lo sguardo, soffermandosi sulle loro uniformi e le sciabole d'arrembaggio.

Il frastuono continuò a crescere finché Cheng Li non alzò un braccio, facendo scintillare il nero gioiello sulla fascia. Immediatamente il rumore cessò.

«Lo spettacolo è finito, gente. Torniamo al lavoro, d'accordo? Le vele hanno subito una bella batosta durante la tempesta. De Cloux, tu ti occuperai delle riparazioni al castello di prua. Lukas, Javier, Antonio, tornate a pulire i cannoni. Non mi importa se è quasi buio, è un lavoro che va fatto adesso!»

Connor si guardò intorno. Si trovava davvero su una nave dei pirati, ed ebbe un brivido di paura. Era la fine delle sue disgrazie o l'inizio di una nuova? E avrebbe avuto la forza per affrontarla?

I pirati si dispersero per tornare ciascuno alle proprie occupazioni. Rimasero solamente Cheng Li, Bartholomew e l'altra donna pirata. Questa era più alta e più atletica di Cheng Li. Aveva i capelli rossi, tagliati corti, e una bandana sulla fronte.

«Devo andare a chiamare il capitano Wrathe?» domandò a Cheng Li.

«Sì, Cate, credo sia meglio.»

Cheng Li volse lo sguardo verso Connor. «Come ti senti, ragazzo?»

«Bene» rispose lui. Ma non era affatto vero. Non lo sarebbe stato mai più.

«Sei agitato. Che c'è?»

«Si tratta di mia sorella. Grace.»

«Cosa le è successo?»

«È ancora in mare. In mezzo alla tempesta.»

«Troppo tardi, ragazzo.»

Gli occhi di Connor si riempirono di lacrime e tutto divenne sfocato. «Per favore... hai trovato me. Torna a cercare lei.»

«Mi dispiace. Di lei non c'era traccia.»

«Ma...»

«La notte sta per arrivare. Non c'è niente che possiamo fare.»

Connor si sentiva la testa sul punto di esplodere e stava per uscirgli un urlo terribile. Lo sentiva nascere nel cuore e irradiarsi in ogni vena, lungo le braccia e le gambe, finché ogni fibra del suo corpo non si ritrovò a gridare: «NOOOO!»

«Calmati, ragazzo! Ringrazia di essere vivo e rendi onore a tua sorella. Lei non vorrebbe altro.»

La voce di Cheng Li era dolce ma determinata, e in qualche modo servì a calmarlo, anche se quelle non erano le parole che Connor avrebbe voluto sentire in quel momento. Ma cos'è che avrebbe voluto sentire? Che quella giovane donna avrebbe rimesso il canotto in mare e avrebbe setacciato le acque gelide alla ricerca di Grace? Sapeva che sarebbe stato tutto inutile.

Era impossibile che fosse sopravvissuta. Fisicamente, il più forte era sempre stato lui. Anni e anni di sport gli avevano conferito quella forza con cui era riuscito a resistere alle acque. Rispetto a lui, Grace era più intelligente, ma non era mai stata fisicamente forte. E questo le era costato la vita.

«Annegare» disse Cheng Li «non è un brutto modo di morire.»

«E tu che ne sai?»

«Tutti i pirati lo sanno. Noi passiamo la nostra vita sull'acqua. Una volta mi sono trovata anch'io sul punto di morire. È un po' come addormentarsi, un abbandono graduale. Annegare è un dolce modo di morire. Tua sorella non ha sofferto.»

Nonostante la brutalità di quelle parole, Connor ne trasse un certo conforto. Gli sembravano sincere. Si ricordò della sensazione di cadere giù, mentre le sue cose gli si rovesciavano addosso. Aveva provato un senso di calma. Forse era la morte che lo chiamava, ma lui era sfuggito alle sue grinfie.

«C'era una nave» disse. «Un'altra nave, prima che tu mi salvassi. Sparita nella nebbia. Un vecchio galeone. Antico...»

Quelle parole liberarono altri ricordi nel suo profondo.

«Ha fatto inversione di rotta nel bel mezzo dell'oceano. Come se si fosse fermato per una qualche ragione. Ero convinto che venisse a salvarmi, ho gridato. Ma nessuno mi ha sentito. Nessuno mi ha visto.»

Poi gli balenò un nuovo pensiero, che gli esplose nella mente come un fuoco d'artificio.

«Forse aveva già tratto qualcun altro in salvo! Forse aveva salvato Grace!»

Si girò verso Cheng Li e vide che i suoi occhi scuri lo fissavano intensamente.

«Mentre si alzava la nebbia, ho intravisto la polena: una bellissima donna. Sembrava quasi che mi stesse guardando. Dopodiché la nave è partita a vele spiegate. Vele strane. Più simili ad ali...»

Finalmente qualcosa gli scattò nella mente agitata.

Questa nave ha vele così sbrindellate, che sembran ali che voglian volare...

Avrebbe voluto gridare e prendere a pugni l'aria. Di nuovo incrociò gli occhi di Cheng Li e, di nuovo, li trovò imperscrutabili.

«Non capisci?» le disse, ridendo di gioia. «Quella nave ha *veramente* salvato Grace! Mia sorella non è annegata. È stata salvata dall'antica nave che viaggia attraverso l'eternità. È stata salvata dalla nave dei vampirates!»

Era esausto, e le palpebre gli si abbassarono pesanti. Tuttavia, nel buio della sua mente, vedeva tutto molto chiaro. C'era una nave che navigava sotto una luce dorata. La sua polena sorrideva dolcemente e le vele stracciate battevano delicatamente mentre scendeva la notte. E al timone, tutta sola ma senza paura, c'era Grace.

CAPITOLO SETTE

Lorcan Furey

La prima cosa che Grace vide al suo risveglio fu il cielo, di un azzurro abbagliante. Poi accadde una cosa strana. Quell'azzurro intenso si contrasse, quindi iniziò a dilatarsi e a separarsi in due cerchi. Mentre tornava padrona dei propri sensi, Grace capì che quello che stava guardando non era il cielo, ma due occhi di un azzurro profondo, che la fissavano intensamente.

Quando si allontanarono, si accorse che appartenevano a un ragazzo un po' più grande di lei e di Connor, di circa diciassette o diciotto anni. Aveva sopracciglia scure e capelli lunghi e neri. Abbassando lo sguardo su di lei, si accigliò.

«Tu mi metterai nei guai» le disse.

Grace riconobbe un forte accento irlandese. Il ragazzo si sporse in avanti e le scostò i capelli dagli occhi. Al dito aveva un anello claddagh. Grace aveva sempre desiderato uno di quegli anelli con il cuore stretto fra due mani e la corona in cima. Questo, però, era leggermente diverso. Le mani non stringevano un cuore, ma un teschio.

«Chi sei?» gli domandò, rabbrividendo. «Dove mi trovo?»

Il ragazzo scosse la testa. Che non la capisse? Eppure le si era rivolto nella sua lingua, o no?

«Chi sei?» gli domandò di nuovo Grace. Il respiro era debole, la bocca e la lingua riarse.

«Tieni. Bevi.»

Il ragazzo tirò fuori dalla tasca una fiaschetta di pelle e le fece cadere delicatamente qualche goccia d'acqua sulle labbra. Era una bella sensazione.

Grace schiuse la bocca e cercò di berne il più possibile. Lui intanto le sollevò la testa e le infilò sotto la propria giacca arrotolata a mo' di cuscino.

Quando lasciò ricadere il capo, Grace sentì di stare più comoda, anche se era distesa su un duro pavimento di legno. Girando leggermente la testa, vide su entrambi i lati assi dipinte di rosso. Ma più in là, in qualsiasi direzione, la visuale era limitata da una fitta nebbia.

Tornò a girarsi verso il ragazzo, il cui volto sembrava fluttuare nella foschia. «Chi sei?» gli domandò un'altra volta.

«Mi chiamo Lorcan» rispose lui. «Lorcan Furey.»

«Lorcan» ripeté lei. Un nome che non aveva mai sentito prima.

«Tieni, bevi ancora un po'.»

Le offrì nuovamente la fiaschetta, portandogliela alle labbra, e Grace bevve un altro sorso.

«Dove mi trovo?»

Il ragazzo sorrise. «Non ti pare evidente, signorina? In mezzo al mare.»

Sebbene Grace non riuscisse a vedere più in là di lui, sentì la nave procedere a scatti fra le onde e udì il fragore dell'oceano in basso.

«Come ho fatto ad arrivare qui?»

«Non ricordi? C'è stata una tempesta.»

Al suono di quella parola, il corpo di Grace ebbe un sussulto. All'improvviso fu come se fosse di nuovo dentro la burrasca, con l'albero maestro che scricchiolava sopra di lei e l'acqua salata che le inzuppava il corpo già fradicio.

«Ti ho trovata in mare, come un pesce» disse Lorcan.

In quel momento Grace si rese conto che anche lui era bagnato fradicio, con i capelli e la camicia aderenti alla pelle. Il volto era pallido, lo stesso pallore della foschia.

«Sono arrivato giusto in tempo» continuò Lorcan. «Stavi per andare a far compagnia alle sirene.»

«E che ne è stato di Connor? Lui dov'è? Quando potrò vederlo?»

Lorcan la guardò con un'espressione triste, e in quel terribile momento lei capì.

«Hai salvato solo me.»

Lorcan annuì.

«Torniamo a cercarlo! Ti ricordi il punto in cui mi hai trovata? Mio fratello non può essere lontano. Devi aver visto la barca.»

Lui scosse la testa. «Non c'era nessuna barca. Soltanto tu che ti dibattevi fra le onde come un salmone nel fiume Shannon.»

Sì, Grace ricordava la sensazione dell'acqua. Freddissima. Ma il ricordo finiva lì, come un sogno che si interrompe troppo presto. «Una barca non può sparire nel nulla» disse.

«Con una tempesta così, può sparire persino una nave grande come la nostra» replicò Lorcan. «Quando ci si mette, l'oceano sa essere veramente crudele.»

«Ma Connor! Noi siamo gemelli. Siamo tutto l'uno per l'altra. Senza di lui non posso vivere.»

Il cuore cominciò a batterle forte: sentì il ritmo crescere, come una bomba che stesse per esploderle dentro.

«Gemelli, hai detto?» Lo sguardo di Lorcan si fece più intenso.

«Sottotenente Furey.»

Grace udì un'altra voce, ma non riuscì a distinguere chi parlava nella nebbia. La voce non era che un sussurro: tuttavia le risuonò distintamente nella testa.

«Sì, capitano» rispose Lorcan.

Seguì una pausa, durante la quale Grace udì dei passi pesanti riecheggiare sulle assi della nave.

«Sottotenente Furey, devi tornare dentro. La foschia non durerà a lungo.»

Si udirono altri passi.

Lorcan era come in trance. Forse l'acqua gelida aveva intorpidito le ossa pure a lui. Forse cominciava a soccombere alla fatica che aveva fatto per trarla in salvo. Sembrava aver perso anche lui la capacità di vedere e parlare.

«È lei la ragazza?»

Sebbene fosse solo un sussurro, quella voce era innegabilmente ferma e autoritaria. Sembrava fluire in ogni angolo della mente di Grace.

«Sì, capitano» rispose infine Lorcan. «Era quasi annegata. Dice che era con il fratello gemello.»

«Un gemello.»

«Sì» intervenne Grace. «Mio fratello Connor è ancora disperso in mare. Per favore, andate a cercarlo!»

«Gemelli.» Il sussurro si radicò di nuovo nella sua mente.

Cercò di distinguere il capitano, ma la foschia era troppo fitta per riuscire a vedere più in là di Lorcan.

«Portala dentro. Nella cabina accanto alla mia. E in fretta. Evitiamo che gli altri lo vengano a sapere. Almeno per ora.»

«E Connor?» supplicò Grace.

«Mi raccomando, nella cabina accanto alla mia.» Il sussurro era determinato, come se il capitano non avesse udito la supplica. O volesse ignorarla.

«E dopo?» domandò Lorcan.

«Dopo raggiungimi nella mia cabina. Non abbiamo molto tempo. Presto farà buio e avrà inizio il banchetto.»

Il banchetto? Ma di che parlava? Sarebbero andati a cercare Connor?

«La foschia si sta diradando, sottotenente Furey. Dobbiamo tornare dentro. Non c'è tempo da perdere.»

Mentre il sussurro svaniva, Grace udì i passi pesanti riecheggiare in lontananza e alzò lo sguardo verso gli occhi azzurri di Lorcan. «Ti prego» disse. «Andate a cercare mio fratello. L'acqua è troppo fredda.»

Lorcan le rivolse un debole sorriso. «Prima portiamo te al caldo.»

«Ma poi andrai a cercarlo?»

«Per adesso, preoccupiamoci di te.»

Si chinò e la prese in braccio. E mentre la trasportava fra la nebbia, a Grace parve di volare in mezzo alle nuvole. O di annegare. Sarebbe voluta scappare per buttarsi in mare e cercare Connor, ma il suo corpo era sopraffatto da una stanchezza mai provata prima. E sebbene fosse poco più di un ragazzo, Lorcan Furey aveva una presa bella forte.

CAPITOLO OTTO

Molucco Wrathe

Connor fissò il cielo che si oscurava, cercando disperatamente di vedere di nuovo l'altra nave. La nave dei vampirates. La nave su cui si trovava Grace.

«Non tornerà» gli disse Cheng Li.

«E tu come lo sai?»

«Perché *non* c'è nessuna nave dei vampirates.»

«Ma...»

«Basta» disse lei, alzando la mano. «E per favore non cantare più quel

canto di marinai. Perché è solo una vecchia canzone che, per ragioni che non riesco a immaginare, cantava tuo padre per fare addormentare te e tua sorella. L'idea che una nave del genere possa davvero esistere è assolutamente ridicola. Mi dispiace che tua sorella non ci sia più. È un duro colpo, me ne rendo conto. Ma è questa la realtà. E tu, ragazzo, devi affrontarla.»

Ma una nave c'era, e Connor la rivedeva perfettamente nella propria mente, mentre faceva dietrofront in mezzo all'oceano. E rivide gli occhi della bella polena e il luccichio delle vele che parevano levarsi e cadere come ali mentre la nave si allontanava.

Si gettò uno sguardo oltre la spalla e vide Cheng Li impartire ordini ad alcuni pirati. Girata di schiena, mostrava, oltre alla sciabola al fianco, anche altre due armi appese dietro. Sebbene fossero inguainate in foderi di pelle identici, Connor era sicuro che le lame fossero affilate come la lingua della giovane donna.

«Fate largo al capitano.» Iniziò come un mormorio, ma il rumore presto cominciò a crescere.

Cheng Li era risoluta; una volta presa una decisione, tutto finiva lì. Ma forse sulla nave c'erano altri disposti a credere alla sua storia: il capitano, per esempio.

«Fate largo al capitano! Fate largo!»

Cheng Li tornò da Connor. Sembrava alquanto irritata. Il ragazzo si sentiva il cuore battere forte. Per la paura? Per l'aspettativa? Che genere di uomo bisognava essere per comandare un branco di pirati?

All'improvviso vide Bartholomew e Cate andare verso di lui. Al loro seguito, leggermente barcollante, veniva un uomo di età indefinibile con lunghi capelli arruffati e piccoli occhiali azzurri. Indossava una giacca lunga di velluto celeste, sotto la quale spuntavano due fondine d'argento, ciascuna con un pugnale; ai piedi portava un paio di stivali alti, a punta, sui quali risuonavano stridenti due speroni d'argento. Il capitano rideva, impegnato in uno spiritoso e veloce botta e risposta con alcuni pirati. Sembrava lanciare insulti da sopra la spalla, ma con un sorriso così largo che gli faceva raggrinzire la pelle ai lati degli occhiali. Lasciandosi un'ondata di risate alle spalle, finalmente si diresse barcollando verso di loro. Condor capì subito che quell'uomo era amato e rispettato dalla sua ciurma.

«Eccolo, capitano» disse Bartholomew prima di farsi di lato insieme a Cate.

«Bene, bene, bene» esclamò il capitano, sollevando gli occhiali. «Cosa abbiamo qui? Siamo andati a pesca, Madame Li?»

Girò intorno a Connor, che guardò meravigliato i suoi capelli variopinti. All'inizio aveva creduto che fossero semplicemente diverse tonalità di castano; invece no. C'erano anche ciocche grigie - o meglio, argento - e poi, mentre la luce giungeva da una nuova angolazione, apparvero anche ciocche verdi, come ciuffi di alghe. In mezzo a quell'arcobaleno c'erano due - anzi, tre - dreadlocks, fissati con delle conchiglie. Un'acconciatura davvero insolita, che il capitano però sapeva sfoggiare con grande disinvoltura. Nonostante i fronzoli e il modo strano di muoversi, quasi a scatti, appariva evidente che era dotato di grande forza fisica e di un carisma che faceva di lui un condottiero nato.

Si fermò davanti a Connor, scrutandone gli abiti fradici. Con una mano ingioiellata si massaggiò la mascella ispida. «Mmm, fresco fresco dall'oceano. Però non sei un pesce d'acqua salata.»

Si sollevò gli occhiali e per la prima volta guardò Connor dritto in faccia. Gli occhi erano grandi e screziati come le molte tonalità dei suoi capelli. Lo sguardo era ipnotizzante.

«Come ti chiami?»

«Connor, Connor Tempest.»

«Tempest, eh?» sghignazzò il capitano. «Molto bene! Connor Tempest, giunto a noi in mezzo a una tempesta.»

Gli porse la mano. Le dita erano piene di zaffiri luccicanti. «Molucco Wrathe, capitano di questa feccia. Benvenuto ai miei comandi, Connor Tempest.»

Connor gli strinse la mano e lui rispose con un'energica stretta.

«Grazie, ehm... signor Wrathe.»

«Capitano Wrathe» lo corresse, ma con un sorriso. «E adesso dimmi, Connor Tempest. Come mai ti trovi qui?»

Connor guardò Cheng Li, la cui espressione era a metà fra la noia e l'impazienza. Se ne stava a braccia conserte, e le due fondine sulla schiena erano sollevate come ali nere, pronte a spiccare il volo.

«Oh, so bene che Madame Li ti ha portato a bordo. Ma prima, cosa ci facevi al largo di queste infide acque?»

«Siamo stati sorpresi dal temporale. Io e mia sorella. Grace... Siamo gemelli. Veniamo da Baia della Luna Crescente...»

Nel parlare, Connor cercava di guardare il capitano negli occhi, ma continuava a essere distratto dai suoi capelli. Il vento glieli mandava da tutte le parti, e adesso una lunga ciocca scura gli era finita davanti a un occhio.

«Non sei un gran narratore, eh, ragazzo?»

Connor aprì la bocca per continuare, ma in quel momento la ciocca di capelli sulla fronte del capitano si spostò. Fu in quell'istante che il ragazzo capì. Non si trattava affatto di una ciocca di capelli, ma di un serpentello.

«Che succede? Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

«Scusi, capitano Wrathe, ma credo che lei abbia un... un serpente fra i capelli.»

Non c'erano dubbi. L'animaletto si era quasi liberato dal groviglio di capelli e conchiglie e si stava facendo strada lungo l'orecchio del capitano.

«Ah-ah!» fece lui, sorridendo. «Ciao, Gingillo! Sei venuto a salutare Mister Tempest?»

Sollevò una mano e il serpente ci scivolò dentro, arrotolandosi affettuosamente intorno al polso come un braccialetto. Connor rimase a guardare rapito mentre il capitano tendeva il braccio dinanzi a sé per far avvicinare Gingillo. Il serpente si sollevò per guardare il ragazzo negli occhi.

«Saluta il vicecapitano, ragazzo!» Molucco Wrathe scoppiò a ridere. «Oh, sto *solo* scherzando, Madame Li! Come sempre. Lo sappiamo tutti che sei tu l'ufficiale in seconda.»

Connor non disse una parola e rimase immobile. Era un serpente piccolo, ma di una razza a lui sconosciuta. Magari era velenoso, e aveva la bocca aperta con la lingua fuori pericolosamente vicina.

Il capitano spostò il braccio allontanando così il serpentello, e Connor tirò un piccolo sospiro di sollievo.

«D'accordo, Gingillo. Adesso che hai dato un'occhiata a Mister Tempest, torniamo al nostro posto.» Il capitano Wrathe si portò la mano ai capelli e Gingillo andò subito a rintanarsi in mezzo alla zazzera arruffata.

«Allora, dove eravamo rimasti, ragazzo? Ci stavi raccontando di Burrone della Luna di Settembre?»

«Ehm, Baia della Luna Crescente, capitano. Noi viviamo lì. Be', ci vivevamo. Nostro padre era il guardiano del faro, ma è morto e noi abbiamo perso tutto. Volevano rinchiuderci in un orfanotrofio o anche peggio. Siamo stati costretti ad andarcene. Così abbiamo messo in mare la barca di nostro padre con l'intenzione di veleggiare lungo la costa, ma poi è cambiato il tempo e ci ha sorpresi la burrasca.»

Le parole uscivano dalla bocca di Connor come un torrente in piena.

«La barca si è capovolta e siamo stati sbattuti in mare. La barca è andata in pezzi. Io ho nuotato con tutte le mie forze per risalire. Non riuscivo a vedere Grace da nessuna parte. Sono arrivato in superficie e ho trovato un pezzo di panca che ho usato come galleggiante. Ho continuato a cercarla,

scrutando l'acqua intorno a me, ma niente...»

Gli occhi di Molucco Wrathe si erano riempiti di lacrime. Dalla tasca tirò fuori un grosso fazzoletto bordato di pizzo e se li asciugò. «Che storia triste, Mister Tempest. Che storia terribilmente, terribilmente triste. Sono felice che Madame Li ti abbia trovato. Sarai un graditissimo nuovo membro della ciurma. Abbiamo bisogno di gente giovane.»

«Grazie, capitano, ma io voglio ritrovare mia sorella.»

«Tua sorella?» Molucco Wrathe sollevò su di lui uno sguardo confuso. «Credevo avessi detto che era dispersa.»

Connor scosse energicamente la testa. «Ho visto che la portavano su un'altra nave. Una nave che all'inizio ho creduto fosse questa...»

«Un'altra nave? Un'altra nave pirata? Be', ma allora la tua storia avrà senz'altro un lieto fine. Troveremo quella nave e ti ricongiungerai a tua sorella.»

Connor scosse la testa. «Non era una nave pirata, signore. Era... di un altro tipo.»

Si sentì bruciare dentro dallo sguardo fisso di Cheng Li, ma non osò guardare nella sua direzione.

«Un altro tipo?» fece eco il capitano Wrathe. «Ma cosa vuoi dire?»

«Ha mai sentito parlare dei vampirates, capitano?»

«I vampirates? Direi proprio di no, ragazzo mio.»

«C'è un canto di marinai, signore...»

«Capitano Wrathe!» La voce di Cheng Li fendette l'aria come una spada affilata.

Il capitano la ignorò.

«Capitano Wrathe!» Cheng Li non si lasciava scoraggiare facilmente.

«Trattieni il tuono, Madame Li.»

«Ma capitano, il ragazzo è confuso.»

«Non ho dubbi che sia un po' confuso, Madame Li, ma gli ho fatto una domanda ed esigo una risposta.»

«La nave dei vampirates è una nave scura che viaggia attraverso l'eternità» disse Connor, rendendosi conto di non avere troppo tempo. «L'equipaggio è formato da demoni o, quanto meno, da vampiri.»

«Che storia!» esclamò il capitano. «E a te chi le ha dette tutte queste cose, ragazzo?»

«Mio padre» rispose Connor. «Ci cantava sempre quella canzone.»

«Un canto di marinai, eh? A me piacciono i canti di marinai. Anzi, a tutti noi piacciono. Dico bene, ragazzi?»

La folla di pirati gridò il suo assenso, uomini e donne, tutti fuorché Cheng Li, che invece aveva l'aria annoiata e arrabbiata.

«Be', sentiamo un po' questo canto» disse il capitano Wrathe. «Avanti, Mister Connor Tempest.»

Il ragazzo fece un respiro profondo e iniziò a cantare:

Ti narrerò una storia di vampirates,
una storia vecchia, ma vera e assai fosca.

E intanto osservava l'espressione del capitano, che sembrava ascoltare attentamente. Persino il suo serpente, Gingillo, si era sporto in avanti, quasi incantato dalla melodia.

La voce di Connor era stanca e incrinata dall'acqua salata del mare che aveva ingurgitato mentre lottava per rimanere in vita. Fu felice, dunque, di arrivare alla strofa finale:

... che un pirata vampiro mai tu possa incontrare...
e che mai i suoi artigli ti possan sfiorare.

Quando terminò di cantare, vi furono grida di approvazione e scrosci di applausi da parte degli spettatori. Dopodiché, il silenzio. Connor guardò il capitano e Cheng Li.

Wrathe fece un passo avanti e gli mise una mano sulla spalla. «È una canzone bellissima, ragazzo mio. Ma temo che non sia niente di più. Vado per mare da quando ero in fasce e non ho mai visto né udito una storia che parlasse di demoni simili.»

Connor scosse la testa. «Ho visto la nave.»

«L'hai vista?»

«Credo di sì. Ha fatto inversione di rotta. Era un vecchio galeone con le vele che sembravano ali, e battevano...»

«Il ragazzo è stanco e confuso» lo interruppe Cheng Li, facendo anche lei un passo avanti e fermandosi al fianco del capitano.

«No» protestò Connor. «No, io l'ho vista.»

Ma capì che nemmeno il capitano Wrathe gli credeva. Cominciò a dubitare della propria memoria. Forse era stato in preda a un delirio, e ciò che aveva visto era stato solo frutto dell'immaginazione. Non sapeva più cosa pensare.

«Tornate tutti alle vostre occupazioni» ordinò il capitano. «Tu aspetta,

Bartholomew. Rimani qui.»

Mentre i pirati si disperdevano, Bartholomew si trattenne come ordinato dal capitano. Non richiesta, anche Cheng Li rimase a indugiare dietro di lui.

Wrathe allungò il braccio e strinse la spalla di Connor in un modo che gli fece venire in mente suo padre. Il ragazzo cercò di allontanare quel ricordo e si morse il labbro per trattenere le lacrime.

«Ho due fratelli, Mister Tempest. Due fratelli pirati. Che non mi stanno sempre simpatici, ma che amo con tutto il cuore. Capisco perché vuoi assolutamente credere che tua sorella si sia salvata. Ma per il tuo bene, per quanto terribile possa essere, è meglio guardare in faccia la realtà.»

Il capitano lo fissò negli occhi.

«Sei arrivato qui in un momento molto buio della tua vita, Connor Tempest, ma noi ti ricondurremo verso il sole. Vedrai!»

Il ragazzo annuì con fare incerto, spostando gli occhi dal volto del capitano all'albero maestro della nave. E continuarono a salire, su fino alla coffa, fino a fermarsi sul teschio con le ossa incrociate che sventolava nella brezza. Il cielo era di un indaco pressoché perfetto, ma la luna stava già sorgendo, investendo il bianco teschio con i suoi freddi raggi.

CAPITOLO NOVE

Una ben strana nave

Grace fu svegliata dal suono di una campana. Come era accaduto con il sussurro del capitano, sentiva ogni rintocco filtrarle nel cervello.

Aprì gli occhi e si trovò su un letto a baldacchino, sollevata su un mare di cuscini bianchi e fra le lenzuola più morbide che avesse mai avuto. Per un istante rimase completamente immobile. Il rintocco della campana produceva una strana musica intervallata da un suono di tamburi ritmico, quasi tribale.

Grace era a braccia nude e, sollevando le lenzuola, vide che i suoi vecchi vestiti inzuppati le erano stati tolti e che adesso indossava una graziosa camicia da notte di cotone ricamata. Da dove veniva? A chi apparteneva?

E chi, si domandò con un certo imbarazzo, gliela aveva messa addosso?

La musica si fece più forte. Sollevandosi sui gomiti, gettò un'occhiata alla stanza, illuminata da tante candele in lanterne di vetro che riflettevano la morbida luce tremolante sulle assi del pavimento e sulle pareti di legno.

Grace scese dal letto e notò che le aste del baldacchino terminavano con intarsi elaborati. La volta era decorata con sfarzosi ricami. Di fianco al letto c'era un piccolo bagno aperto con un catino di porcellana e una brocca d'acqua. Nella stanza non c'era nulla che non avesse un'aria esotica e sontuosa. Forse erano tutti oggetti acquistati nel corso dei numerosi viaggi fatti dalla nave, pensò.

Dall'esterno le giunsero delle voci che coprivano la musica incessante; si volse in quella direzione. Vide una tenda, sotto la quale c'era evidentemente un oblò e sulla quale era stato appuntato un biglietto. Si avvicinò e lo lesse.

Grace, per cortesia non alzare mai questa tenda. E' per la tua sicurezza.
Il tuo amico

Lorcan Furey

Una calligrafia piuttosto all'antica, ma anche ribelle. Aveva usato una penna stilografica e l'inchiostro era schizzato sul foglio. Ma che voleva dire "per la tua sicurezza"? Sia le parole, sia lo stile apparentemente frettoloso in cui erano state scritte la fecero rabbrividire.

Era difficile resistere alla tentazione di ignorare la richiesta di Lorcan, così allungò la mano verso la tenda e le tornò in mente qualcosa che aveva detto il capitano. «Evitiamo che gli altri lo vengano a sapere.» Chi erano gli altri? Che razza di nave era mai questa?

In quell'istante colse uno stralcio di conversazione proprio davanti all'oblò.

«Stasera ho una fame!»

«Anch'io. Non ho mai sentito il bisogno di un banchetto come stasera.»

Il banchetto. Ne aveva fatto parola anche il capitano. Si trattava evidentemente di un evento importante e molto atteso. Forse era da un po' che non mangiavano come si deve. Forse la nave si era semplicemente rifornita da poco di provviste fresche.

Grace avvicinò di più la testa alla tenda per sentire meglio, ma quelli fuori dovevano essersi spostati. Attese un po', lottando contro la tentazione

di sbirciare fuori. Guardò le candele nella cabina e pensò di spegnerle, così nessuno avrebbe visto la luce e lei avrebbe potuto correre il rischio di sollevare la tenda.

Ma prima ancora di muoversi, una voce sgraziata accanto all'oblò catturò la sua attenzione.

«Sottotenente Furey.»

«Tenente Sidorio.»

Grace riconobbe l'accento irlandese di Lorcan.

«Pronto per il banchetto, signor Furey?»

«Prontissimo, tenente.»

«Credevo di averti sentito sul ponte poco fa.»

«No, tenente. Sul ponte? E quando?»

«Prima della Campana del Crepuscolo.»

«*Prima*... come potevo? Nessuno, a parte il capitano, si avventura fuori con la luce.»

«Lo so. Ma avrei giurato che fossi tu.»

«Forse l'ha sognato» ribatté Lorcan.

«Ormai non sogno più.»

Le loro voci si spensero sotto il volume della musica che si era alzato. Grace si avvicinò ancora di più alla tenda, con la fronte schiacciata sul frettoloso biglietto di Lorcan. Adesso però le arrivava solo la musica. Sembrava che i due si fossero spostati.

Rifletté sulla conversazione appena udita. Lorcan *era* sicuramente uscito all'esterno. Era evidente che lui e il capitano avevano intenzione di mantenere segreta la sua presenza a bordo. Ma cos'era la Campana del Crepuscolo, e perché nessuno a parte il capitano poteva uscire alla luce? Era una ben strana regola.

Rimase in attesa accanto all'oblò, sperando di udire qualcos'altro. Ebbe l'impressione di sentire dei passi, ma il rumore le giungeva attutito e forse era solo il ritmo della musica. Durò per un po' e poi cadde il silenzio. Un silenzio assoluto. Sembrava che fossero rientrati tutti per il banchetto.

Grace si staccò dall'oblò e si trovò davanti un piccolo scrittoio con una sedia infilata sotto. Vi si avvicinò. La superficie era cosparsa di penne, bottigliette di inchiostro, matite temperate e una pila di taccuini rilegati che avevano un che di invitante. Prese in mano una vecchia penna stilografica, che però le scivolò, e si punse il pollice con il pennino. Una goccia di sangue cadde su uno dei taccuini.

Istintivamente si mise il dito in bocca per succhiarlo e pulire la ferita.

L'aveva già fatto un'infinità di volte quando le era capitato di tagliarsi con il margine di un foglio o di pungersi con il gambo spinoso di una rosa. Il sangue aveva un sapore metallico ma non sgradevole.

Quando si tolse il pollice dalla bocca, vide che il sangue non c'era più, ma non poté fare nulla per togliere la macchia sul taccuino. Abbassò gli occhi sulla penna e notò che anche il pennino adesso era di un rosso cupo, come se fosse stato immerso in un inchiostro cremisi. Rabbrividì e si guardò attorno.

Gli occhi si posarono su un comò laccato sul quale erano dipinti dei caratteri sconosciuti; in cima c'erano uno specchio e una spazzola d'argento finemente incisi. Su entrambi erano incastonate gemme che brillavano come diamanti. Prese in mano lo specchio e lo girò per guardarsi. Ma era rimasta solo la cornice. Evidentemente era molto vecchio e si era rotto. Un vero peccato.

Accanto allo specchio e alla spazzola c'era un piccolo incensiere acceso che emanava un ricco e soporifero profumo di vaniglia e gelsomino.

Grace si accorse di essere molto stanca, così tornò a letto. All'improvviso le venne in mente Connor. Ma cosa aveva fatto? Si era messa a esplorare la cabina quando i suoi pensieri si sarebbero invece dovuti concentrare sul fratello e su come ritrovarlo.

Forse era già stato ritrovato. Ma allora perché non l'avevano condotto da lei? Il capitano aveva ordinato a Lorcan di presentarsi nella sua cabina. Questo Grace se lo ricordava. E allora quale decisione era stata presa? Si sentì prendere dal panico.

Doveva uscire da quella cabina. Doveva parlare con Lorcan e con il capitano. Doveva scoprire se anche Connor era a bordo di quella nave, e se era sano e salvo.

Rimproverandosi per non averlo fatto prima, si alzò e andò verso la porta. Allungò la mano e girò la maniglia: una sfera perfetta di bronzo sulla quale era incisa la mappa del mondo. Al primo tentativo, la mano le scivolò. Ci provò di nuovo. Il globo girava ma la porta non si apriva. Al terzo tentativo premette così forte che togliendo la mano si ritrovò i paesi del mondo impressi al contrario sul palmo. Ma la porta non si apriva. Era chiusa a chiave.

Piena di rabbia e frustrazione, con una crescente sensazione di debolezza, Grace vacillò all'indietro, tornando verso la tenda. E lesse di nuovo il biglietto di Lorcan.

. . . per cortesia non alzare mai questa tenda.

Fece un respiro profondo, sollevò la tenda e schiacciò il viso sul gelido oblò.

Con il cuore che le batteva forte forte, guardò attraverso il vetro. Si era quasi aspettata che scattasse un allarme, o di ritrovarsi a fissare gli occhi furenti di Lorcan o del misterioso capitano. Ma non scattò nessun allarme. E non vide nessuno fissarla negli occhi. Davanti a lei non c'era altro che il ponte della nave. Deserto, ovviamente. Loro - chiunque fossero - erano tutti dentro per il banchetto.

Anche lei aveva fame, ma non avevano pensato a portarle qualcosa da mangiare. Era stanca, debole e affamata. Suo padre era morto. E molto probabilmente anche suo fratello. Avvilita, Grace abbassò di nuovo la tenda.

Quando si voltò, meditando sulla prossima mossa, vide una scodella di minestra sul comodino. Prima non c'era, giusto? Come poteva non averla vista?

Mise le mani a coppa intorno alla tazza, che però era bollente. Così la lasciò subito. Sicuramente non era lì quando lei si era svegliata, altrimenti si sarebbe freddata. Come ci *era* arrivata? Da *dove* era arrivata? Sconcertata, Grace rimase a osservare la voluta di fumo che si alzava dalla scodella. Ma era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva mangiato, e la minestra aveva un profumo buonissimo.

Accanto alla scodella c'era un cucchiaio, avvolto in un tovagliolo. Lo spiegò e un biglietto volò sul pavimento. Grace si inginocchiò per raccoglierlo. Era scritto nella stessa calligrafia dell'altro.

Mangiala. Ti farà sentire meglio. E abbi pazienza.
Il tuo amico

Lorcan Furey

Abbi pazienza! Grace aggrottò la fronte. Era davvero finita su una ben strana nave! Dove nessuno a parte il capitano si avventurava all'esterno prima del tramonto. Dove bastava desiderare del cibo perché ti apparisse davanti. Dove nessuno doveva sapere che lei era lì. Non riusciva a capire.

Se non altro, le avevano portato da mangiare. Sollevò il cucchiaio e lo affondò nella scodella. La minestra aveva un sapore che non aveva mai

sentito prima. Assolutamente delizioso.

CAPITOLO DIECI

La vita di un pirata

«Tu puoi prendere questo letto» disse Bartholomew a Connor.

Era molto semplice: la sola struttura di un letto con un sottile materasso e, sotto, uno spazio per metterci pochi effetti personali. Non che Connor ne avesse molti. Lui e Grace avevano lasciato Baia della Luna Crescente con uno zaino a testa e tutto quanto ci stava dentro, e la tempesta li aveva privati anche di quello. Ormai gli rimanevano soltanto i vestiti cenciosi che aveva addosso.

«Non puoi dormire con quella roba bagnata addosso. Prendi questa camicia... e anche questi pantaloni: dovrebbero essere della tua taglia.»

«Grazie.» Connor prese il fagotto di vestiti lanciatogli da Bartholomew. Si tolse quelli bagnati e li appese ai travicelli, poi s'infilò la camicia e i pantaloni asciutti. Bartholomew era qualche centimetro più alto, così dovette arrotolare l'orlo dei pantaloni e i polsini della camicia. Ciononostante fu un vero sollievo avere addosso abiti asciutti.

Si sedette sul letto: le molle del materasso emisero un gemito. Era palesemente vecchio e logoro.

«Ci farai presto l'abitudine» gli disse Bartholomew. «Su questa nave lavoriamo sodo. Neppure il cigolio del materasso potrà impedirti di fare una bella dormita.»

«Aspetta un attimo... ma *questo* è il tuo letto?»

Bartholomew si strinse nelle spalle. «Non c'è mica il mio nome sopra.»

Connor fu commosso da tanta gentilezza. Tutto sommato lui era un perfetto sconosciuto, eppure Bartholomew gli aveva ceduto il proprio letto.

«Non posso accettare» disse. «Prima mi dai i tuoi vestiti, poi anche il letto. E tu dove dormirai?»

«Non preoccuparti per me. Io riesco a dormire su qualsiasi cosa.»

Ciò detto, Bartholomew gettò della tela di sacco su una zona sgombra del pavimento e sistemò la sacca come fosse un cuscino. Si sbottonò la

camicia e la appese ai travicelli. Si distese, restando con una canottiera macchiata di sudore, e si spaparanzò come se si stesse adagiando sul più comodo dei letti. Da dietro l'orecchio pescò una sigaretta fatta a mano e la accese, inspirando lentamente il fumo.

Connor fece una smorfia.

«Scusa, ne vuoi una? Credo di avere abbastanza tabacco per farne un'altra.»

No, Connor odiava quando gli fumavano intorno, ma dopo tutta la generosità di Bartholomew, non poteva certo lamentarsi.

«Tranquillo. Non fumo, Bartholomew. Ma grazie lo stesso.»

«Chiamami pure Bart, amico. Bartholomew è troppo lungo.»

Connor annuì e rimase a guardarlo mentre soffiava anelli di fumo sotto la luce della candela. Per un po' nessuno dei due disse più niente. Connor si girò e rigirò, cercando di trovare una posizione più comoda nel letto.

«Qui c'è giusto l'essenziale» disse Bart, buttando fuori una spirale di fumo «ma tutti si danno un gran da fare. Il capitano è un po' sul genere vecchia scuola, non segue molto le regole, però ci tratta come fossimo la sua famiglia. È un brav'uomo.»

Connor si sporse verso di lui e abbassò la voce. «E che mi dici di Cheng Li? Non mi è sembrato che lei e il capitano si stessero molto simpatici.»

Bart sorrise. «Mettiamola in un altro modo. Per lui, Cheng Li è un po' una spina nel fianco, mentre per lei... be', lui è come un pugnale nel fianco.» E scoppiò a ridere. «Come ho detto, il capitano appartiene un po' alla vecchia scuola. Immagino che tu non sappia granché del mondo dei pirati.»

Connor scosse la testa.

«Non c'è problema, quasi tutta la gente di terra non sa niente. Vedi, nel nostro mondo, Molucco Wrathe è una specie di leggenda. La sua è la famiglia reale dei pirati. Molucco è il primo di tre figli maschi, tutti capitani di pirati. Il secondo è Barbarro. Circola voce che fra i due non corra buon sangue e che non si parlino da anni. Ma c'è il più giovane, Porfirio, del quale ho sentito il capitano parlare parecchie volte. Credo sia il migliore di tutti.»

Bart era arrivato alla fine della sigaretta. Cercò a tentoni la scatola del tabacco e cominciò a farsene un'altra.

«Come ti dicevo, i fratelli Wrathe appartengono alla vecchia scuola di pirateria; come me, immagino.»

«Quanti anni hai?» Connor si sorprese a domandare.

«Quanti anni mi dai?»

Connor fece spallucce. «Ventinove? Trenta?»

Bart si fece una sonora risata. «Grazie, amico. Ne ho ventidue! Ma immagino di avere un'aria un po' vissuta. Trenta? Sarò fortunato se arrivo a vedere il mio trentesimo compleanno. Per allora qualche altro pirata mi avrà trafitto con il suo spadone. Ne sono quasi certo.»

Quella prospettiva non sembrava affatto spaventarlo, pensò Connor mentre osservava Bart accendersi la seconda sigaretta.

«Da dove vengo io, e da dove viene pure il capitano Wrathe, pirateria significa prendersi tutto quello che uno vuole, quando vuole. La vita è un'avventura, o no? Almeno dovrebbe esserlo. Non potrei mai vivere sulla terraferma, chiuso in un ufficio, intrappolato fra quattro mura.»

Gli occhi di Connor vagarono per l'angusta cabina in cui si trovavano in quel momento.

«Oh, sì, è piuttosto piccola, ma non è qui dentro che vivo» disse Bart. «Io vivo là fuori. Il mio ufficio è il mare, per fortuna. Le isole e le scogliere sono le uniche pareti che mi circondano. Magari faticherò un po' per procurarmi qualcosa da mettere nello stomaco, ma sono un uomo libero, un tipo di libertà che gli altri neppure conoscono. E sai una cosa?»

Si girò verso Connor con occhi di brace.

«Quando arriverà quella spada, mi troverà pronto. Perché in questi ventidue anni ho vissuto più io di quanto non vivano gli altri in tutta una vita.»

Connor percepì la potenza di quelle parole che gli fecero battere forte il cuore. Ancora, però, non capiva perché. Per la paura? Paura della morte? In un certo senso, dopo tutto quello che era successo, la morte aveva perso un po' del suo mistero. Si era presa suo padre e forse anche sua sorella. Tutto sommato era come un ospite non invitato che si rifiutava di lasciarlo in pace. Adesso non era certo di provare paura nei confronti della morte, quanto piuttosto rabbia e risentimento. Non avrebbe mollato senza combattere!

«Parlami di Cheng Li» disse, cambiando argomento. «Hai detto che il capitano Wrathe è un pirata della vecchia scuola. Che mi dici di Cheng Li?»

«Madame Li appartiene decisamente al nuovo corso. È appena uscita dall'Accademia di Pirateria. Non scherzo, è così che si chiama. Si è diplomata con il massimo dei voti e la lode. Il che fa di lei il pirata più qualificato per solcare i mari. Ma anche lei ha la pirateria nel sangue. Suo padre, Chang Ko Li, era uno dei pirati più sanguinari che abbiano mai issato il

teschio con le ossa. Era famoso per essere il migliore dei migliori. Be', non è per niente facile essere figlia di tanto padre!»

Sollevò la sigaretta sotto la luce della candela e osservò la punta che ardeva.

«A ogni modo, su questa nave Madame Li è solo una tirocinante. Sta svolgendo la parte finale dell'addestramento. Se l'è cavata egregiamente con tutta la parte teorica in Accademia, qui bisogna solo metterla alla prova e vedere come se la cava con le situazioni reali. Un po' ridicolo, se vuoi sapere come la penso io. Appena uscita da scuola e subito comandante in seconda, quando altri, uomini e con esperienza maggiore... be', non mi pare giusto. Non so se mi spiego.»

«Perché è una donna?» domandò Connor. «Cosa ne pensano gli altri?»

«Oh, no, non è per questo. Prendi Cate, Cate Sciabolalesta. Lei è uno dei pirati migliori, uno dei più apprezzati su questa nave. Durante un combattimento, è lei che vorresti al tuo fianco. Quello che non sa lei riguardo alle spade non vale la pena saperlo.»

Bart liberò un lungo, profondo sbadiglio.

«Non ho nulla di personale contro Madame Li. Con me è stata molto schietta. È vero che sbuffa e cerca di tenerci al nostro posto. Ma dentro di sé, ha paura. Non è che una ragazzina spaventata, immagino. Una scuola per pirati... be', è solo una gran cavolata. Non c'è nulla che possa prepararti alla vita di mare. Nulla.»

Bart spense il mozzicone, si sistemò la sacca sotto la testa e chiuse gli occhi.

«Buonanotte, amico. Attento alle molle del materasso! Possono colpirti dove meno vorresti.» Si fece una risata e subito si addormentò profondamente.

Connor invece rimase sveglio, con il nuovo compagno che gli russava nelle orecchie. Era così stanco da avere ormai superato la soglia del sonno. Gli girava la testa, tante erano le cose successe in così poco tempo. Era come un sogno, un incubo. Magari si fosse potuto svegliare.

Gettò un'occhiata alla cabina. Era tutto *vero.* Si trovava a bordo di una nave pirata e, svegliandosi al mattino, si sarebbe trovato ancora lì. E a quel punto sarebbe cominciata la sua nuova vita.

E Grace? Dov'era? Era stata veramente tratta in salvo o se l'era solo immaginato?

Non aveva altri elementi se non il ricordo di quella strana nave e quella curiosa sensazione di calma che in qualche modo l'aveva sopraffatto alla

vista della polena.

Chiuse gli occhi e subito ebbe la visione di sua sorella che dormiva. Una visione confortante. Eccola lì, nella cabina della nave che l'aveva tratta in salvo, sotto le coperte ben rimboccate della sua cuccetta. Nient'affatto angusta come quella dove stava lui. Grace dormiva in un vero letto, bello comodo.

Da dove gli era giunta quella visione? Connor non lo sapeva, né gli importava. Gli serviva però per placare la mente agitata e farlo scivolare dolcemente nelle calde e tranquille acque del sonno.

CAPITOLO UNDICI

In pericolo

Sentendo il rumore della porta che si schiudeva, Grace aprì gli occhi. Quanto aveva dormito? si domandò mentre Lorcan Furey entrava nella cabina e si richiudeva la porta alle spalle.

«Scusami» disse. «Ho bussato, ma piano. Non volevo farmi vedere da nessuno.»

Grace era imbarazzata di farsi trovare mezzo addormentata con quella leggera camicia da notte addosso. Si coprì, sollevandosi contemporaneamente il cuscino dietro la testa in modo da tirarsi su a sedere.

«Ti è piaciuta la minestra?» le domandò Lorcan.

Grace guardò la scodella vuota. Dalla fame che aveva, le era sembrata così buona che aveva persino leccato il fondo. Cosa che non aveva mai fatto in vita sua.

«Era squisita» rispose. «Ma come hai fatto a portarmela senza che me ne accorgessi?»

«Ognuno ha i propri mezzi» rispose lui con disinvoltura. «Ho pensato che avessi bisogno di riscaldarti un po' dopo l'immersione nell'oceano.»

La guardò con quegli occhi azzurri scintillanti; sembrava più rilassato di prima. Era anche meno pallido, o forse era solo per effetto della luce delle candele. No, pensò Grace, osservandolo muoversi furtivamente per la cabina. Era sicuramente più vivace. Doveva aver tratto giovamento dal ban-

chetto.

«Che ore sono?» gli domandò. «Ho perso la cognizione del tempo e non trovo più l'orologio.»

«È notte fonda. Ed è l'ora più buia.» A volte, quando parlava, era come se Lorcan declamasse un antico poema.

«Non sei stanco?» gli chiese lei. «Devi aver avuto una giornata molto lunga.»

«Neanche un po'. Ho dormito per quasi tutto il giorno e recupererò un po' di sonno dopo che sarà sorto il sole.»

Ah, Grace adesso capiva. Sicuramente faceva il turno di notte. Sì, questo spiegava quanto aveva detto prima, e cioè che non usciva prima del tramonto. Effettivamente era giusto avere diversi membri dell'equipaggio in servizio di notte. Erano tuttavia molto silenziosi, pensò. Non sentiva nessuno muoversi sul ponte. Ma, forse, lì la maggior parte del lavoro veniva svolta durante le ore diurne.

«E questo cos'è?» le domandò Lorcan, interrompendo il filo dei suoi pensieri. Era vicino allo scrittoio, dall'altra parte della cabina, e le dava le spalle.

«Cosa?»

Quando lui si voltò, Grace vide che aveva il taccuino in mano. Andò verso di lei, battendo sulla macchia di sangue sulla copertina.

«Sei stata tu?»

«Sì» rispose lei imbarazzata. «Mi sono tagliata.»

«Oddio. Fammi vedere.»

«Oh, non è niente. Ho preso in mano la penna, ma mi è scivolata e mi sono punta il pollice.»

«Fammi vedere» le ripeté, sedendosi sul letto.

Grace tirò fuori la mano da sotto le coperte. Lorcan le prese il polso e le girò delicatamente la mano con il palmo verso l'alto, per esaminare il piccolissimo taglio sul pollice. Il suo tocco la fece sentire in imbarazzo. Aveva le mani incredibilmente fredde.

«Ti è uscito molto sangue?» le chiese con tenerezza.

«No» rispose Grace, sottraendosi alla presa. «Solo un po'. Mi dispiace di averti rovinato il taccuino. Ho cercato di pulirlo.»

Lorcan scosse la testa. «Non preoccuparti.»

Grace si sentiva ancora impacciata seduta lì solo con la camicia da notte. «Hai per caso visto i miei vestiti?» gli domandò. «Non riesco a trovarli.»

«Be', sì. Eccoli!»

Scattando in piedi, Lorcan prese un mucchietto di vestiti dalla sedia davanti allo scrittoio. Sembravano puliti e perfettamente piegati. Grace era sicura che prima non ci fossero. Ma forse era solo confusa.

«Ehi, guarda! Ecco anche l'orologio.» Lorcan posò il mucchietto di vestiti sulla trapunta e le fece oscillare l'orologio davanti agli occhi, come se volesse ipnotizzarla. Quindi glielo lasciò cadere nel palmo della mano.

Lei lo prese e lo consultò per vedere che ora fosse: le sette e mezzo. Strano. Non le aveva detto che era notte fonda?

Si portò l'orologio all'orecchio. Nessun ticchettio. «Sì è fermato» disse.

«Dev'essere entrata acqua negli ingranaggi quando sei caduta in mare.»

Lei annuì, ma poi si ricordò che era un orologio da sub, progettato per andare sott'acqua. Sì, era tutto davvero strano!

«Ah, be'» osservò Lorcan. «Qualcuno direbbe che è una benedizione riuscire a liberarsi dal ticchettio degli orologi.»

Anche suo padre, pensò Grace, diceva qualcosa di simile, e non portava mai l'orologio, preferendo regolarsi con il sole e la luna, lasciando che fossero il flusso e il riflusso della marea e della luce a segnare i confini della sua giornata. Forse era così anche su questa nave, con l'equipaggio che cambiava dal giorno alla notte, dal buio alla luce.

Lorcan le sorrise e gettò un'occhiata alla cabina. Accorgendosi del biglietto appuntato sulla tenda, aggrottò le sopracciglia. «Scusa» le disse indicandolo. «Ma è meglio che nessun altro sappia che sei qui. Non ancora.»

«Perché?» domandò Grace.

Mentre pensava alla risposta, Lorcan sembrò cambiare di nuovo umore, e Grace vide piccole rughe solcargli la fronte.

«Sono gli ordini del capitano. Ritiene sia più sicuro così.»

«Più sicuro? Sono forse in pericolo?»

«Pericolo? No, no, certo che no.»

«Quello che dici non ha senso. Se è più sicuro che me ne stia nascosta, devo per forza essere in pericolo.»

Lorcan non rispose, ma mantenne la fronte aggrottata.

«Se io *fossi* in pericolo, me lo diresti, vero?»

«Sì, naturalmente, Grace.»

Sembrava nervoso. Il suo umore allegro era svanito.

«Cosa c'è che non va?» gli domandò lei.

Lorcan abbassò per un istante le palpebre e Grace non poté fare a meno di notare quanto fossero lunghe le sue ciglia. Sotto la luce della lanterna,

gli gettavano inquietanti ombre sul viso.

«Questa non è una nave come le altre» disse il ragazzo, riaprendo gli occhi. «Abbiamo degli strani metodi, e non so se qui ti piacerà.»

Ma che diamine voleva dire?

«Perché?» balbettò Grace. «Perché non dovrebbe piacermi?»

Lui scosse la testa, quasi per impedire ai brutti pensieri di liberarsi. «Vorrei poterti dire di più, ma il capitano me l'ha proibito.»

«Perché?»

«Non vuole che ti spaventi. Oh, sto facendo una gran confusione...»

«Sì. E adesso cominci davvero a spaventarmi.»

«Non era mia intenzione. Davvero, Grace, è l'ultima cosa che vorrei fare.»

«Allora smettila di parlare per enigmi!» sbottò lei, esasperata.

«Enigmi? Capisco perché lo dici, ma la questione non è così complicata, credimi.»

Grace sospirò. Ogni sua risposta sembrava fatta apposta per suscitare altre domande.

«Vorrai sapere di tuo fratello» disse Lorcan.

Grace rimase di stucco. Dal momento in cui era entrato nella cabina, lei non desiderava altro che domandargli del fratello, ma aspettava il momento giusto. Aveva capito che era di vitale importanza conquistarsi la sua fiducia.

«Hai notizie di Connor?» gli chiese, sforzandosi di mantenere un tono di voce neutrale e di non fargli capire quanto avesse disperatamente bisogno di saperlo.

«Il capitano dice che tuo fratello è vivo e sta bene.»

«E come fa a saperlo? Connor è su questa nave?»

«Non posso dirti di più.»

«Ma devi, Lorcan. Hai detto che dovevo avere pazienza e l'ho fatto. Hai parlato per enigmi riguardo a questa nave e al perché devo starmene rinchiusa qua dentro come un animale, e io non ho insistito perché tu mi dessi delle risposte. Ma se si tratta di mio fratello, voglio sapere tutto. È troppo importante.»

Lo guardò dritto negli occhi, provando una sensazione quasi di vertigine mentre precipitava in quegli abissi azzurri.

«Posso solo dirti che devi fidarti del capitano. Se lui dice che tuo fratello è salvo, puoi crederci.»

«Ma come? Come faccio? Lui che ne sa?»

«Il capitano sa molte cose» replicò Lorcan. «Più di quante potrei trattenerne io nella mia mente se campassi mille anni.»

Grace non capiva, ma si rese conto che più di quello non poteva dirle... per il momento. Doveva aspettare. Conquistarsi ancora un po' della sua fiducia. Aveva già visto che Lorcan aveva la tendenza a lasciarsi scappare di bocca più di quanto volesse.

Nel frattempo, lei doveva scoprire qualcosa di più sul capitano. Non ci si poteva fidare di un sussurro, perché per lei il capitano era solo quello.

All'improvviso udirono delle voci all'esterno.

«Torna qui!»

«No, ne hai avuto a sufficienza...»

«A sufficienza? Te lo dico io quando ne ho avuto a sufficienza!»

Lorcan corrugò la fronte e fece un balzo verso la tenda. Sia lui che Grace tesero l'orecchio, ma non sentirono più niente. Finché...

«No! Lasciami!»

«Non provare a resistermi. Lo sai che non ci riuscirai.»

Lorcan sfrecciò verso l'uscio, passando davanti a Grace. «Devo andare.»

Corse fuori nel corridoio. La porta si richiuse da sé. Grace si aspettò di sentire il rumore della chiave, ma Lorcan se n'era andato così di fretta che aveva dimenticato di chiudere. Il cuore le batteva forte.

Si tolse la camicia da notte, prese i suoi vestiti e li indossò velocemente. Stava allacciandosi le scarpe, quando udì di nuovo le voci davanti all'oblò.

«Lascialo, Sidorio. È debole.» Era Lorcan.

«E la mia fame è forte.»

«Per stasera hai già cenato. Hai avuto la tua parte.»

«Non era sufficiente!»

«Sai benissimo che lo era. Il capitano ci ha detto...»

«Sono stufo di farmi dare ordini dal capitano. Forse sono pronto a prendere da me le mie decisioni.»

Per quanto non capisse l'argomento della discussione, Grace aveva sentito abbastanza per preoccuparsi. Questa volta, però, non sarebbe stata lì ad ascoltare. Come una furia, spense tutte le candele nella cabina. Si ritrovò sprofondata nell'oscurità. Le ci volle un istante prima di riuscire a orientarsi e ad abituare gli occhi al buio. Ma poi si avvicinò alla tenda e la tirò lentamente.

Si schiacciò contro il vetro e guardò fuori. Lorcan era girato di spalle e sembrava litigasse con qualcuno, forse con l'uomo che si chiamava Sidorio.

«Vattene nella tua cabina» sentì Lorcan gridare.

A quel punto una terza figura passò veloce davanti all'oblò. Un uomo anziano dal volto pallido e deformato dalla paura. Gli occhi vacui.

Mentre Lorcan e Sidorio si azzuffavano, Lorcan si trovò di spalle e Grace poté di colpo scorgere proprio davanti a sé il volto dell'altro... La cosa più terrificante che avesse mai visto. I lineamenti erano spaventosamente deformati, gli occhi due pozze di fuoco, la bocca lordata di sangue. Più che un uomo, pareva un cane rabbioso. E quando la guardò, Grace ebbe l'impressione che la scrutasse dentro.

D'un tratto Lorcan si voltò e la vide, e i suoi occhi si riempirono di angoscia.

A quel punto la tenda le scivolò di mano, ma fu come se qualcuno gliela strappasse via. Cercò di scostarla di nuovo, ma era diventata pesante come il ferro. O stava diventando debole lei o era in atto qualche oscura magia.

E poi, una alla volta, le candele che lei aveva spento tornarono a illuminarsi. Come poteva essere? Grace rimase ferma, immobile e sbigottita, mentre la cabina si riempiva di nuovo di luce. Corse alla porta, ma mentre le sue dita sfioravano la maniglia, sentì il rumore della chiave che girava. Strinse il pomello, ma ormai era troppo tardi. Era di nuovo prigioniera lì dentro. Chi le stava facendo questo? Non era certo Lorcan. Non poteva essere tanto veloce.

Voltandosi verso il letto, vide una tazza sul comodino. Una voluta di fumo si levava nell'aria, segno che le era stata appena portata, improvvisamente e misteriosamente, come la scodella di minestra.

Colma di paura e stupore, Grace si avvicinò. Stordita, inspirò il profumo inebriante della cioccolata calda, aromatizzata all'arancia e alla noce moscata, che risvegliò in lei una fame da lupi, una fame che solo qualche istante prima non aveva.

«Bevi la cioccolata» le disse una voce bassa e calma. Un sussurro nella sua testa. «Bevi.»

Quella voce, l'aveva già sentita. Era la voce del capitano.

CAPITOLO DODICI

Un dolce modo di morire

La mensa pullulava già di pirati quando Bart vi accompagnò Connor per la colazione.

«Svelto, occupa quei posti, altrimenti spariscono subito.»

Connor riuscì a passare fra la calca e a piazzare il sedere su una panca di legno, occupando con la mano il posto accanto a sé. Gli uomini seduti di fronte alzarono gli occhi dal piatto.

«È la prima volta che ti vedo» disse uno di loro, aprendo la bocca e mettendo in mostra uno spazio deserto intervallato qua e là da qualche moncone di dente marcio e da alcuni frammenti di cibo.

«Dev'essere quel ragazzino che Madame Li ha ripescato dall'acqua» disse il tizio accanto, sporgendosi per vederlo meglio.

Connor annuì, sforzandosi di ignorare l'alito fetido dell'uomo. «Sono naufragato. Cheng Li mi ha salvato.»

«Davvero?» disse il primo. «E adesso che fai, diventi un pirata anche tu?» E giù a masticare un pezzo di pane, sfidando duramente i pochi denti che aveva in bocca.

«Può darsi» rispose Connor.

«Credi di averne il coraggio, ragazzo?» gli chiese l'altro, studiandolo attentamente. «Ci vuole parecchio fegato per fare il pirata.»

«Parecchio fegato, giusto» gli fece eco il vicino sdentato. «E il qui presente Puzzone di fegato, budella e intestino sa tutto. Davvero, proprio *tutto*.»

Al che diede di gomito sul ventre prominente del compagno. E la sua brutta faccia fu sopraffatta da una risata così fragorosa che Connor si ritrovò sotto una doccia di croste di pane mezzo masticate. L'altro - "il Puzzone" - ridacchiò scioccamente prima di sganciare tre sonore scoregge in rapida successione.

Grazie al cielo, in quel momento arrivò Bart con due piatti stracolmi.

«Vedo che hai già fatto la conoscenza di Jack lo Sdentato e il Puzzone.» E sottovoce, aggiunse: «I due esemplari di pirati più patetici che ci siano.»

Connor sorrise e guardò il proprio piatto. Non era certo di cosa ci fosse dentro, ma aveva un buon profumo e lui moriva di fame. C'erano uova fatte non si sa bene come e una poltiglia che sapeva vagamente di porridge, roba sostanziosa. Un pezzo carbonizzato di qualcosa - forse bacon, forse baccalà - che aveva comunque un buon sapore. E una grossa fetta di cocomero. Spazzolò via tutto.

«A quanto pare, avevi fame.»

«Mmm» fece Connor, leccandosi le labbra. «Ce n'è ancora?»

«Sei fortunato!» ribatté Bart. «Perché credi che abbia riempito così tanto i piatti? Quando vedi il cibo, prendilo. È così che funziona qui. Al momento la cucina è ben rifornita, ma non sempre lo è. Perché adesso non vai a prendere due belle tazze di tè? Latte, niente zucchero, grazie.»

E spinse Connor nella direzione del bancone. Connor s'impegnò al massimo per attraversare quella ressa di pirati: giovani, vecchi, grassi, magri, alti, bassi e di ogni nazionalità possibile e immaginabile. Uomini e altrettante donne... altrettanto rumorose e indisciplinate dei maschi.

Finalmente vide il portello che immetteva nella cambusa. Fece un balzo in avanti, ma un giovane dalla faccia tonda rossa come una rapa, abbondantemente spruzzata di acne, gridò: «Dicaaaaa?»

«Ehm, due tè, per favore.»

Non fece in tempo a dirlo che il tizio gli cacciò in mano due grosse tazze smaltate di tè fumante.

«Circolare, figliolo» tuonò il pirata dietro di lui, spaccandogli quasi i timpani.

Mentre tornava al tavolo, serpeggiando tra la folla, Connor passò accanto a pirati che si sfidavano a braccio di ferro davanti ai piatti vuoti, ad altri che si arrotolavano la prima sigaretta del giorno, e ad altri ancora che facevano una veloce partita a carte prima di cominciare il lavoro.

Jack lo Sdentato e il suo puzzolente amico incrociarono Connor uscendo dalla mensa.

«Divertiti, capitan Coraggioso!» disse sghignazzando Jack.

Connor si accigliò e continuò a farsi largo mentre il Puzzone dava fiato a un'altra sonora turbolenza.

Era quasi arrivato al tavolo, quando si sentì mettere una mano sulla spalla. Si voltò e si trovò faccia a faccia con Cheng Li.

Il cuore cominciò a battergli fortissimo. Era l'ultima persona che avrebbe voluto vedere.

«Devo parlarti» gli disse lei. «Andiamo fuori.»

Connor guardò Bart, il quale si alzò e li raggiunse.

«Voglio parlare con il ragazzo a quattr'occhi» disse Cheng Li. «Lascia qui il tè.»

Nonostante fosse una mattina di sole, c'era un vento forte che soffiava sul ponte. Passando sotto le vele gonfie, furono assordati dal loro rumore.

Alcuni pirati si erano già messi all'opera: c'era chi aggiustava le vele, chi puliva il cannone, chi saliva sul sartiame per fare da vedetta. Cheng Li condusse Connor in un luogo riparato sul ponte di prua. Lì era più tranquillo e non c'era nessuno.

«Voglio scusarmi con te» gli disse.

Connor non credeva alle proprie orecchie. Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di sentire.

«Ieri è stata una giornata terribile per te, ragazzo, e ho paura di non aver tenuto conto dei tuoi sentimenti come avrei dovuto.»

«Grazie.» Non sapeva cos'altro dire.

Cheng Li lo guardò con una strana espressione, e Connor capì che stava cercando di sorridere. Uno sforzo mostruoso per i suoi muscoli facciali, tanto che alla fine dovette rinunciarvi.

«E oggi come va?»

«Bene» rispose lui. Sì, si sentiva davvero bene. Il cibo e il sonno gli avevano ridato forza e provava ancora quella strana sensazione di calma che gli aveva pervaso il corpo la sera prima.

«A quanto pare, neppure il russare di Bartholomew ti ha impedito di dormire» gli disse Cheng Li. Sebbene non riuscisse neppure ad abbozzare un sorriso, gli occhi le brillavano. «Quindi oggi avrà inizio la tua nuova vita da pirata.»

Connor annuì.

«Hai idea di cosa ti aspetta?»

«Non esattamente.» Il ragazzo scosse la testa e si guardò attorno. Erano arrivati altri pirati che si accingevano a iniziare il proprio lavoro. Sembrava ci fosse molto da fare e che ognuno sapesse il fatto suo.

«Questo è il momento giusto per unirsi a noi» proseguì Cheng Li. «Specialmente per uno come te che ha... che ha bisogno di un cambiamento. E la pirateria sta cambiando, Connor. I nostri poteri crescono di giorno in giorno. Se lavorerai sodo e imparerai in fretta, sarà una bellissima vita. E io posso insegnarti molte cose.»

Connor si ricordò che Bart gli aveva detto della formazione di Cheng Li all'Accademia di Pirateria. Era sicuramente una persona ambiziosa e preparata, e si sentì lusingato dal fatto che trovasse in lui delle capacità, ma anche in colpa per non essere veramente interessato a diventare un pirata. Ma questo lei non doveva saperlo, né il capitano Wrathe, Bart o chiunque altro. Il suo unico obiettivo era quello di ritrovare Grace, di rintracciare la nave che nessuno di loro credeva esistesse, ma che lui aveva visto distin-

tamente come in quel momento vedeva Madame Li davanti a sé.

«Ci ho riflettuto» gli disse lei. «La scorsa notte ero a letto e riflettevo su quello che ci avevi detto.»

Ancora una volta Connor stentava a credere alle proprie orecchie.

«Ho ripensato a quel tuo canto e alla descrizione della nave che hai visto poco prima che ti salvassi.»

«Tu... mi credi?»

«Non ho mai dubitato che tu credessi di averla vista. Ero solo indecisa se esistesse o meno.»

«Esiste» ribatté Connor. «Altroché.»

Cheng Li scosse la testa. «Non hai nessuna prova, Connor.»

«Il canto...»

«Non è una prova. Un canto non ti aiuterà a ritrovare tua sorella.»

«La scorsa notte» disse lui «un attimo prima di addormentarmi ho avuto una visione di Grace che dormiva al sicuro sulla nave.» E sorrise al ricordo di quell'immagine così reale da sentire quasi la morbidezza del cuscino.

«Fantastico» disse Cheng Li. «Così adesso abbiamo una visione, un sogno e un vecchio canto su cui basarci. Sul serio, ragazzo, questa roba mi torna utile quanto una sciabola di carta. Io cerco fatti concreti e tu mi riempi di fantasie.»

Connor si accigliò. Gli credeva o non gli credeva? «Ti dico tutto quello che posso» ribatté.

«Forse è meglio lasciar perdere queste cose» tagliò corto lei. «Non dovrei alimentare le tue illusioni. Il capitano Wrathe mi rimprovererebbe aspramente se venisse a sapere di questa nostra conversazione...»

«Non gli dirò niente» si affrettò a rassicurarla Connor, cercando disperatamente di rinsaldare quella loro specie di alleanza.

Cheng Li scrutò l'orizzonte. «Ma davvero poteva esserci una nave?»

Connor sorrise. Sì, poteva esserci benissimo. Se lo sentiva nel sangue. La nave era da qualche parte in mare aperto, e a bordo c'era Grace. E non era solo lui a crederci. Per quanto potesse fare la spaccona, era evidente che ci credeva, che *voleva* crederci anche Cheng Li. Aveva un'alleata.

«È vero però» aggiunse lei «che abbiamo trascurato un dettaglio importante.»

Connor si girò a guardarla.

«Supponiamo, *supponiamo soltanto*, per un istante, che quella nave esista veramente. E supponiamo che a bordo ci sia tua sorella...»

«Sì» disse Connor, impaziente di sentirla continuare.

«Non è facile dirlo, ragazzo. Se si tratta di una nave di demoni, di *vampirates*, cosa pensi che vogliano da tua sorella?»

Connor si sentì trafiggere da quelle parole, ma non poté ignorare la verità che contenevano. Era stato davvero stupido ad aggrapparsi disperatamente all'idea che Grace fosse stata tratta in salvo da quella nave. Perché se così fosse, di certo non si era salvata. E anche ammesso che fosse ancora viva, non lo sarebbe rimasta ancora a lungo. Cheng Li aveva detto che annegare era un dolce modo di morire. Ma la morte per mano dei pirati vampiri non lo era altrettanto.

CAPITOLO TREDICI

Lo specchio rotto

«Da quanto tempo sono qui?» domandò Grace a Lorcan quando lo vide entrare nella cabina con un vassoio pieno di cibo.

«Buongiorno!» esclamò lui sorridendo.

«Da quanto tempo sono qui? Da quanti giorni?»

«Vediamo un po'» disse il ragazzo, posando il vassoio sullo scrittoio di fronte al letto. «Be', credo siano... tre giorni e tre notti. No, no, mi sbaglio. Diciamo quattro.»

Quattro giorni e quattro notti. Grace rabbrividì. Non se n'era neppure resa conto. Dal momento del suo arrivo sulla nave, aveva completamente perso la cognizione del tempo. Rinchiusa in quella cabina, con la tenda abbassata, sentiva enormemente la mancanza della luce del giorno.

«Ti ho portato del porridge» le disse Lorcan. «Avrai fame!»

Aveva fame, sì, ma lui non rispondeva mai alle sue domande. Anche adesso l'avrebbe convinta a mangiare, dopodiché, stanca, non si sarebbe più ricordata che cosa gli aveva chiesto. Dopo qualche istante avrebbe chiuso gli occhi e si sarebbe addormentata. E una volta sveglia, si sarebbe ritrovata sola e senza risposte. Ma questa volta, no.

«Lorcan, dov'è mio fratello?»

«Non lo so, Grace. Se lo sapessi, te lo direi.»

Sopraffatta da un misto di stanchezza, frustrazione e paura, Grace era sul

punto di piangere.

«Mi dispiace, sul serio. Ma non so darti una risposta. Solo il capitano può rispondere a queste domande.»

«Allora voglio vedere il capitano» disse lei con improvvisa determinazione. «Mi porti da lui?»

«Prima devo chiederglielo. Non posso portarti così nella sua cabina.»

«Perché no?»

«Gli parlerò, Grace.»

«Oggi? Stasera?» Si prese la testa fra le mani. «È giorno o notte? Non lo so.»

«È notte, Grace» le disse lui, stringendole per un attimo le mani tremanti. «Sì, stasera gli parlerò» aggiunse dolcemente. «E adesso, perché non assaggi il porridge finché è caldo?»

«Rimarrà sempre caldo» replicò lei. «Come succede ogni volta. Così come queste candele non si consumano mai.» Si alzò e fissò una lanterna di vetro. «Sono qui da quattro giorni e non si sono mai spente se non quando l'ho fatto io. E poi si sono subito riaccese. Spiegami questa cosa!»

Lorcan sorrise e scosse la testa. «Te l'avevo detto che questa non è una nave come le altre.»

«Ma che razza di nave è, allora?»

La domanda rimase sospesa nell'aria. Il ragazzo fissò lo spazio fra di loro quasi volesse cogliere dall'aria le parole giuste.

«È il genere di nave a bordo della quale le fanciulle diventano deboli e stanche se non mangiano. Avanti, la cuoca l'ha preparato apposta per te. Le si spezzerà il cuore se lo vedrà tornare indietro intatto.»

«Se è così buono, mangialo tu!» sbottò Grace.

«Io non ho fame» rispose Lorcan scuotendo la testa.

«Va bene. Va bene. Se proprio vuoi, mangerò il tuo porridge.»

Grace gli passò velocemente accanto e andò a sedersi allo scrittoio. Sul vassoio c'era un'enorme scodella bianca fumante. L'odore era buono. C'erano anche una brocca di panna e una zuccheriera con cristalli di zucchero di canna. Come al solito, il cucchiaio era avvolto in un tovagliolo bianco e inamidato. E, come al solito, Grace trovò il cibo irresistibile. Prese il cucchiaio e spolverizzò di zucchero il porridge. Poi rimase a guardare il calore dell'avena sciogliere i cristalli in un delizioso sciroppo denso. A quel punto versò la panna, affondò il cucchiaio e cominciò a mangiare avidamente.

«Brava, adesso ti sentirai meglio» disse Lorcan, che intanto si era messo a sedere sulla sponda del letto.

Grace aveva sentito dire che il porridge dava energia. Ma, come tutto ciò che mangiava a bordo di quella nave, la lasciò sazia e stanca. Si alzò dallo scrittoio e tornò a guardare Lorcan in faccia.

«Mi drogate il cibo?»

«Cosa?» disse lui scoppiando a ridere.

«Mi hai sentito benissimo. Ogni volta che mangio o bevo qualcosa, mi assale la stanchezza e dormo per ore e ore, o almeno *credo* siano ore. Ho veramente perso la cognizione del tempo.»

«Grace, qualche giorno fa c'è mancato poco che annegassi. Quando ti ho trovata, in te c'era rimasto solo un filo di vita. Ci vuole tempo perché il corpo, e la mente, guariscano. Non hai pensato che forse hai solo bisogno di dormire?»

Messa così, la cosa aveva senso. Lorcan Furey era abilissimo a placare le sue paure. Ma quando se ne andava - quando lei si risvegliava da sola - quella paura le tornava graffiandole la mente.

«Adesso vado» disse Lorcan, alzandosi. «Andrò a cercare il capitano per chiedergli notizie di tuo fratello. Hai ragione, devi parlare con lui.»

E si diresse verso la porta.

«Sei sicuro che io non possa venire direttamente con te? Farei di tutto per uscire un po' da questa cabina.»

Lorcan fece di no con la testa. «Devo andare da solo. Ma ti capisco, davvero. Anche a me non piacerebbe stare rinchiuso qua dentro, nonostante sia una delle migliori cabine di questa nave e» indicò il bagnetto «una delle poche con i servizi in camera. Ma, te lo ripeto, è per la tua sicurezza. Starò via pochissimo e finché non torno...»

«Lo so» disse lei. «Lo so: non guardare dall'oblò.»

«Stavo per dire: non preoccuparti. Ma, visto che l'hai detto tu, per favore, tieni la tenda abbassata.»

Grace annuì. Lui le fece un sorriso e poi uscì velocemente chiudendo la porta a chiave.

Grace si sentiva di nuovo stanca. Dovevano aver messo qualcosa nel cibo. E sebbene continuasse a spegnerlo, l'incenso si riaccendeva e sprigionava il suo profumo di vaniglia e gelsomino per tutta la cabina. All'inizio quel profumo le era sembrato buonissimo; adesso, invece, lo trovava stucchevole. Aveva sonno. Tanto sonno.

No! Doveva rimanere vigile. Era troppo importante. Doveva rimanere vigile e aspettare che Lorcan tornasse. Si guardò intorno alla ricerca di una distrazione e gli occhi le si posarono sul taccuino e sulle penne che erano

sullo scrittoio. D'un tratto ebbe un'ispirazione.

Tolse il vassoio e lo posò a terra. Poi scelse uno dei taccuini, lo aprì lisciando la pagina e prese una penna.

Quarto giorno, scrisse. *Porridge. Lorcan è andato a chiedere al capitano di Connor. Gli ho anche chiesto delle candele e se il cibo è drogato...*

Guardò le parole che aveva scritto. Non le avrebbero fatto prendere il massimo dei voti a scuola, ma se non altro potevano aiutarla a tenere conto del tempo che passava.

In quel preciso momento udì dei rumori sul ponte... passi, e delle voci. Posò la penna e andò alla tenda. Con l'oblò chiuso, le arrivano solo le voci di chi era proprio vicino o di chi gridava. Per il momento erano indistinte. Questo significava che le persone non erano lì davanti e che poteva dunque osare dare una sbirciatina fuori.

Non era la prima volta che disubbidiva agli ammonimenti di Lorcan. Ormai aveva fatto pratica ed era diventata esperta nel sollevare appena la tenda e bloccare la luce delle candele schiacciandosi con il viso contro il vetro.

E fece così anche questa volta, guardando in una direzione e nell'altra per vedere se vi fosse qualche membro dell'equipaggio. A un primo sguardo, il ponte sembrava vuoto; poi, con la coda dell'occhio, scorse un gruppetto accalcato davanti a una delle battagliole. Cercò di cogliere le loro voci, ma erano troppo distanti.

«Avvicinatevi» sussurrò.

Come se fossero state ammaliate dalle sue parole, quelle persone si allontanarono dalla battagliola ed entrarono nel suo campo visivo. Grace schiacciò il viso ancora di più contro il vetro, per evitare che da fuori si vedesse anche un solo barlume di luce.

Osservò così la gente che passava. Udì brandelli di frasi, ma non riuscì a cavarne alcun senso. Uno - si rese conto di colpo - era l'uomo che l'aveva fissata l'altra sera quando era stata sorpresa a guardare fuori dall'oblò. Sidorio, era questo il suo nome. In realtà, più che guardare lei, aveva guardato *dentro* di lei. A Grace tornò in mente come si era trasformato il suo volto, come gli si erano infiammati gli occhi. Adesso, invece, sembrava un uomo normale. Che se la fosse solo immaginata quella metamorfosi? Forse sì. Forse era stato soltanto un delirio.

Sentì nuovamente la chiave girare nella toppa. Lorcan. Svelta, lasciò cadere la tenda e saltò di nuovo sul letto.

«Ho parlato con il capitano» disse il ragazzo.

«Grazie.» Il cuore le batteva all'impazzata. «Cosa ha detto? Connor è qui?»

«Mi ha incaricato di riferirti che tuo fratello è sano e salvo, ma non a bordo di questa nave.»

«Non è a bordo? Allora come fa a sapere che è sano e salvo?»

«Il capitano sa.»

Grace si sentì nuovamente travolgere dalla frustrazione. «Allora quand'è che verrà a parlare con me?»

«Non stasera, Grace.»

«Allora accompagnami da lui.»

«Non è questo il momento. Il capitano ha molte altre faccende di cui occuparsi.»

Molte altre faccende? Come poteva esserci qualcosa di più importante? Che razza di mostro era per ignorare la sua supplica? Come poteva essere tanto crudele? Grace stava per mettersi a piangere.

Lorcan le volse le spalle, quasi volesse uscire dalla stanza.

«Non lasciarmi qui da sola» lo pregò.

Lui si voltò, sorridendo. «Non sto andando via.»

«Aveva qualcosa tra le mani. Era lo specchio che lei aveva trovato sul comò laccato. Quello senza vetro.» Prendilo «le disse.»

Grace lo guardò con aria interrogativa.

«Fidati. È un dono del capitano.»

Un dono? Uno specchio rotto? Quel capitano cominciava a starle sempre più antipatico. Che razza di scherzo era questo?

«Prendilo dalle mie mani» le disse Lorcan.

Grace si strinse nelle spalle. Ad accettarlo non ci avrebbe certo rimesso niente. Ma una cosa strana accadde nell'attimo in cui lo prese in mano. Un filo di nebbia che usciva dallo specchio, dal pannello in cui avrebbe dovuto esserci il vetro, cominciò ad avvolgerla. Confusa, alzò gli occhi su Lorcan, ma riusciva a stento a vederlo tanto la nebbia si stava infittendo. Non fece in tempo ad accorgersene, che già si trovava in mezzo a una densa nuvola bianca, che le faceva girare terribilmente la testa.

Poi la nebbia si diradò e lei non era più nella cabina, ma fuori, sul ponte. Abbassò gli occhi e guardò le assi del pavimento, che erano di un marrone naturale, non come quelle dipinte di rosso che aveva visto la prima volta. Alzò di nuovo lo sguardo e a meno di un metro da lei c'era Connor.

«Connor!» esclamò con un largo sorriso, correndogli incontro. Ma mentre lei correva, lui si allontanava. O meglio, la distanza fra loro non si ac-

corciava. Rendendosi conto di non essersi effettivamente mossa di un centimetro, Grace si fermò.

«Connor» chiamò un'altra volta. Ma lui sembrava non sentirla.

Allora Grace capì. Per quanto le sembrasse reale, non era che una visione. Poteva vedere e sentire Connor, ma non era lo stesso per lui. Poco importava: sempre meglio di niente. Molto meglio.

Sebbene indossasse gli abiti di qualcun altro, di un marinaio, quello era sicuramente suo fratello. E sembrava anche felice. Lo osservò correre al baglio. Era un pennone. Stava tirando una fune. Si rese conto che stavano alzando una bandiera. Alzò gli occhi e vide il teschio con le ossa incrociate. Connor era su una nave pirata!

A quel punto la visione cominciò nuovamente ad annebbiarsi. Lo stava perdendo. Era durata pochissimo!

«Un altro po'» implorò. «Un altro po', per favore.»

Ma la nebbia si stava infittendo attorno a lei. Poi, mentre tornava a diradarsi, Grace si ritrovò nella cabina, con lo specchio rotto in mano.

Lorcan era davanti a lei.

«Allora? Ti è piaciuto il regalo del capitano?»

Grace annuì, provando una sensazione di totale calma ed euforia. «Sì. Moltissimo. Ringrazialo da parte mia.»

«Certamente.»

«Digli... digli che capisco.»

Lorcan la guardò perplesso. «Capisci? Cosa, Grace?»

«Tutto» rispose lei abbozzando un sorriso. «Adesso capisco tutto.»

Lorcan continuava ad avere un'espressione confusa.

«Non devo mica spiegartelo io» gli disse Grace.

«Forse faresti meglio. Non ho idea di cosa parli.»

Lei scosse la testa, leggermente divertita.

«Quello che capisco, Lorcan, è che *sono morta*. Me ne rendo conto solo adesso che quella notte sono annegata. Tu non mi hai salvata; almeno non nel senso comune del termine. Mi hai ripescata dal mare e mi hai portata qui. In questo... questo luogo d'attesa. Ma Connor sta bene. Lui è vivo. Adesso capisco; il capitano mi ha fatta tornare indietro per poterlo vedere, solo per un attimo. Oh, Lorcan, non sai quanto sono felice! Sono felicissima, nonostante sia morta.»

CAPITOLO QUATTORDICI

L'alba

Grace non dormiva così profondamente da tanto tempo. Che strano! Essere morti non era poi così diverso dall'essere vivi, ma se non altro adesso sapeva perché la sua cognizione del tempo era tanto distorta. E forse questo spiegava anche la sua stanchezza: probabilmente il suo corpo mortale stava diventando troppo pesante per lei, ed era dunque giunto il momento di separarsene.

Aprì gli occhi e con sua grande sorpresa vide che Lorcan dormiva sulla sedia accanto all'oblò. Non era mai rimasto a dormire nella sua cabina. Significava qualcosa? Stava forse per lasciare quel luogo d'attesa? Per andare dove? Forse, pensò entusiasta, nello stesso posto dove la stava aspettando suo padre.

Che ora era? Guardando dall'oblò non riusciva comunque a capirlo. Scese dal letto e, passando davanti a Lorcan, si avvicinò alla tenda. La scostò piano e vide che cominciava a farsi giorno; non era più buio pesto, ma c'era come un velo grigio. Era l'alba. Ma la stessa alba che salutava i vivi o loro erano da un'altra parte? Grace era ansiosa di scoprirlo. Se Lorcan si fosse svegliato, sarebbe stata pronta con una nuova raffica di domande.

Lasciò ricadere la tenda e in quel momento la nave fece uno scatto in avanti; lei perse l'equilibrio e precipitò addosso al ragazzo, che si svegliò di soprassalto con un'espressione di panico negli occhi. «Scusami» gli disse. «Non volevo spaventarti. Sono inciampata.»

«Dormivo da molto?»

Grace alzò le spalle. «Non saprei. Ma fuori comincia a fare giorno.»

«Giorno?» esclamò lui in preda al panico.

«Sì, guarda.» Grace andò all'oblò e fece per sollevare la tenda. Il mattino stava arrivando velocemente adesso, e il velo grigio di un attimo prima cominciava a sollevarsi, sostituito dai rosa intensi dell'aurora.

Lorcan distolse lo sguardo, quasi fosse stato ferito, e si coprì il viso con le mani.

«Che succede?» gli domandò Grace.

«Non mi sarei dovuto addormentare. In questo momento dovrei essere da un'altra parte.»

«Perché sei rimasto qui stanotte?»

«Ero in pensiero per te. Sembrava avessi la febbre. Dicevi di essere morta.»

«Ma sono morta. E non ho la febbre. Anzi, non mi sono mai sentita meglio.»

«Grace, devi ascoltarmi. Non sei morta.»

«Ah, no?» Se fosse morta, tutto avrebbe avuto senso. Ma se non lo era, tutto tornava a essere confuso come prima.

«Com'è possibile che non mi sia svegliato con la Campana dell'Alba?» disse Lorcan, prendendosi la testa fra le mani.

«Non c'è stata nessuna campana. Altrimenti l'avrei sentita dal momento che ero sveglia.»

Lorcan cominciò a tremare. «Ma Darcy la suona sempre. Come può essersene dimenticata?»

«Chi è Darcy? Perché è così importante questa campana? E poi, Lorcan, sei davvero *sicuro* che non sia morta?»

«Sono sicuro al cento per cento, Grace. Tanto per cominciare, le ragazzine morte non mangiano il porridge.» E le indicò la scodella vuota sul vassoio. «In questo momento dovrei essere da un'altra parte» ripeté.

«Allora va' pure.»

Lorcan sembrava paralizzato. «Non riuscirò ad arrivarci in tempo. Io...»

S'interruppe. In preda alla frustrazione, si mollò un pugno sul palmo dell'altra mano.

Turbata da quella scena, Grace si voltò verso l'oblò. Alzò la tenda e, attraverso il vetro sporco, guardò la luce rosa dell'alba. Era come guardare i petali di un fiore schiudersi.

«Chiudi la tenda, Grace.» La voce di Lorcan era diventata roca.

«Cosa?»

«Per favore, Grace, chiudi la tenda.»

Lei la lasciò cadere e si voltò. Considerando la calma e il controllo che Lorcan aveva sempre mantenuto in quel breve periodo della loro conoscenza, Grace trovò il suo comportamento parecchio strano. Quando la tenda si riabbassò, lui liberò un profondo sospiro e tolse lentamente le mani dal viso.

«Rimarrò qui» le annunciò alla fine. «Resto con te. È la cosa migliore da fare.»

«È molto gentile da parte tua, ma non devi preoccuparti per me. Non ho la febbre; forse sono solo un po' confusa...»

«Sono preoccupato per te.»

«Ma perché, Lorcan? Cosa c'è?»

Lui scosse la testa. «Ci sono cose che è meglio tu non sappia.»

Tremava ancora.

Grace stava tendendo una mano per tranquillizzarlo, quando le venne un'idea. Sapeva come farlo calmare. Cominciò a cantare:

Ti narrerò una storia di vampirates,
una storia vecchia, ma vera e assai fosca.
Ti canterò fa storia di una nave antica
con la ciurma più tremenda che sì conosca.
Si, la storia di una nave antica
che il mare solca, leggera,
che il mare piega, severa.

Lorcan rimase a bocca spalancata. «Significa che *sai*?» disse con la voce ridotta a poco più di un sussurro.

Grace scosse la testa, confusa. «So cosa?»

Con gli occhi sgranati, Lorcan non aggiunse altro.

«È un canto di marinai che mio padre cantava sempre a me e a Connor. Riusciva a calmarci quando eravamo agitati.»

Questa nave ha vele cosi sbrindellate,
che sembran ali che voglian volare;
e il capitano, si dice, è così spaventoso
che preferisce non farsi guardare.
Porta in viso un pallore di morte,
dentro gli occhi gli manca la vita,
ogni dente è una sciabola truce.
Quel capitano, si dice, è così spaventoso
che non può mai vedere la luce.

Mentre Grace intonava le ultime parole della strofa, entrambi guardarono verso l'oblò. All'improvviso, tutto le fu chiaro. Fu come se le parole di Lorcan rappresentassero le tessere sparse di un mosaico che adesso si ricomponeva.

«*Che non può mai vedere la luce.*» Questa volta Grace pronunciò le parole senza cantarle, tornò alla finestra e afferrò nuovamente la tenda.

«No!» Lorcan allungò la mano per bloccarla.

Troppo tardi. Grace aveva già le dita strette intorno all'angolo della tenda; così, quando lui la spinse di lato, lei tirò il pezzo di stoffa che, strappandosi dalla finestra, lasciò entrare nella cabina un pallido raggio di luce rosa.

Lorcan lasciò Grace e tornò a coprirsi gli occhi, allontanandosi velocemente da quel fascio di luce e acquattandosi in un angolo della cabina.

«Rimettila a posto» le disse piagnucolando. «Rimettila a posto. Per favore, Grace, rimetti a posto la tenda.»

Lei era troppo scioccata per reagire: rimase per un istante immobile a guardarlo, mentre lui si dibatteva come una vespa in un barattolo. Non era certo un bello spettacolo.

Nonostante l'orrore di ciò che le era appena baluginato nella mente, Grace non aveva cuore di vederlo così. Risistemò la tenda. L'aveva strappata di netto, ma tenendola ferma, riuscì di nuovo a tenere fuori la luce dell'alba.

Lorcan alzò gli occhi e la guardò con gratitudine. «Grazie» disse con voce stridula.

«È tutto a posto!» cercò di tranquillizzarlo Grace.

Appoggiò la tenda sull'asta, fissandola alle due estremità. Dopo essersi assicurata che coprisse interamente l'oblò, si voltò verso Lorcan.

«Ebbene» disse. «Avevo *quasi* ragione, o no? Solo che la morta non sono *io*, ma *tu*.»

Lorcan annuì.

«Faresti bene a restare qui fino al tramonto, Lorcan Furey. Avrai tutto il tempo per spiegarmi ogni cosa.»

Mentre guardava quel bellissimo ragazzo che sembrava avere solo qualche anno più di lei, Grace non vedeva più la stessa persona. Per la prima volta vide oltre quei capelli lunghi e neri e quegli occhi azzurri brillanti. Adesso le sorrideva, ma il suo umore poteva cambiare in un attimo. E dietro quel dolce sorriso, quali insidie potevano nascondersi?

CAPITOLO QUINDICI

Il conflitto

Sulla nave dei pirati i giorni passavano e le speranze di Connor si alternavano ai timori. Si teneva aggrappato alla convinzione che Grace fosse viva, che *fosse stata salvata* dalla nave dei vampirates e che, contro tutte le avversità, fosse in qualche modo sopravvissuta. Questo almeno durante il giorno. Ma la sera, dopo aver portato a termine i suoi compiti, cadeva nuovamente preda delle più oscure paure.

Faceva fatica a credere che meno di una settimana prima lui e Grace vivevano ancora al faro. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per rimandare indietro le lancette dell'orologio - se questo fosse servito a restituirgli Grace - anche se in fondo la vita di mare non gli dispiaceva. *El Diablo* era una nave abbastanza felice e Connor aveva stretto amicizia con Bart. La maggior parte dei pirati si mostrava gentile con lui, nonostante stesse bene attento a evitare il Puzzone e Jack lo Sdentato.

«Meno pensieri e più ramazza, Connor.»

Alzò gli occhi e vide Cheng Li che gli passava velocemente accanto. L'aveva di nuovo messo a lavare il ponte. All'inizio Connor aveva brontolato fra sé, ma una volta cominciato il lavoro, non l'aveva trovato poi tanto male. Era piacevole stare all'aperto sotto il sole, a svolgere un'attività fisica che non impegnava la mente.

«Ehi, lumaca!»

Connor sorrise a Bart che gli era arrivato accanto. A lui era stata assegnata un'altra parte di ponte da lavare, ma evidentemente era stato più veloce.

«Sì, sei proprio una lumaca, Mister Tempest!» gli disse in tono canzonatorio. «Che problema hai? La ramazza è troppo pesante per un novellino come te?»

«Già, come no» rispose Connor con un sorriso.

Sollevando lo spazzolone dal secchio, lo fece oscillare in direzione dell'amico, spruzzandolo tutto.

Per un istante lui rimase sbigottito; Connor pensò di aver esagerato vedendo i suoi occhi farsi cattivi. Bart prese il proprio spazzolone e lo immerse nel secchio.

Connor non fece in tempo a immergere di nuovo il suo, ma lo brandì a mo' di spada, pronto a parare il colpo.

I bastoni cozzarono l'uno contro l'altro, e si sollevò uno spruzzo d'acqua su tutti e due.

Mentre Bart ritraeva lo spazzolone, Connor immerse velocemente il suo. Adesso era lui all'attacco.

Ma proprio in quel momento udì la voce del capitano che lo chiamava dalla battagliola superiore. «Mister Tempest, ti dispiacerebbe salire quassù nella mia cabina? Vorrei scambiare due parole.» Si voltò e scomparve di nuovo all'interno.

Bart diede di gomito a Connor. «Dai, su! Muoviti! Non è mai una buona idea far aspettare il capitano.»

La porta della cabina del capitano era aperta. Connor bussò sullo stipite.

«Avanti, Mister Tempest.»

La cabina era enorme e zeppa di oggetti di ogni tipo. Sopra un comò che traboccava di gioielli e monete d'oro, torreggiava la statua di una dea dell'antichità. C'erano dipinti - compreso uno dall'aria molto familiare che ritraeva dei girasoli - appoggiati contro poltrone d'antiquariato.

Più all'interno, c'erano due elefantini quasi ad altezza naturale incastonati di pietre preziose. C'erano specchi, più alti di Connor, che raddoppiavano la grandezza del bottino. Dovevano essere il frutto dei saccheggi compiuti dal capitano Wrathe nei suoi viaggi con *El Diablo.* O forse solo nell'ultimo viaggio.

Entrando nella cabina, Connor udì una musica - una melodia strana e ammaliante - e dopo aver oltrepassato una coppia di alti vasi cinesi, vide Molucco Wrathe seduto come un sultano d'altri tempi su una montagna di grossi cuscini di seta. Al suo fianco, Gingillo si stava srotolando sopra un cuscino rosso per scivolare verso un tavolo basso alla volta di un piatto pieno di datteri.

«Accomodati Mister Tempest» disse il capitano. «Spengo la musica.»

Connor si sedette, a gambe incrociate, su un grosso cuscino dorato.

«Ho detto: spengo la musica» disse il capitano Wrathe a voce più alta.

Non si era mosso dal suo posto: aveva semplicemente alzato la voce. La musica continuava a suonare.

«Accidenti» disse il capitano, afferrando uno scaldaletto antico. Si girò e colpì con violenza qualcosa alle sue spalle.

La musica cessò.

Si udì un gemito.

Un uomo cadde in avanti sopra i cuscini e un sitar rotolò ai piedi di Connor.

«Ecco fatto» disse il capitano Wrathe. «Così va meglio. Adesso riesco a sentire i miei pensieri.»

Connor guardò il musicista colpito che, se non altro, sembrava respirare ancora.

«E adesso veniamo a noi» disse il capitano, addentando un dattero e offrendone metà a Gingillo. «Ti piace la vita di mare?»

«Non è male, capitano.»

«Sicuramente penserai molto a tua sorella e a tuo padre.»

«Sì» rispose Connor.

«Be', è giusto che sia così, ragazzo mio.»

Connor annuì, sforzandosi di non tradire alcuna emozione. Sembrava che il capitano avesse escluso ogni possibilità che Grace fosse ancora in vita e, almeno per il momento, era inutile contraddirlo.

«Noi non potremo mai colmare la tua perdita, Mister Tempest, ma se ti farà piacere pensarci come tale, potremmo diventare la tua nuova famiglia. Non per rimpiazzare quella vera, sarebbe impossibile, ma per prenderci cura di te e darti un posto in questo mondo. Per non farti sentire solo.»

Connor rimase toccato non solo dalle parole del capitano, ma dalla sensibilità dimostrata verso i suoi sentimenti. «Sono stati tutti molto ospitali con me» disse. «Bart, Cate Sciabolalesta, Cheng Li...»

Improvvisamente Molucco Wrathe irrigidì il collo e strabuzzò gli occhi. Che si stesse strozzando con quel dattero? Connor si guardò intorno alla ricerca di un bicchiere d'acqua, ma il capitano scoppiò a ridere.

«Non preoccuparti, caro ragazzo. È che certe volte, solo a sentire il nome di Madame Li, mi viene un colpo. Curioso, eh?»

Connor annuì, sorridendo e prendendo mentalmente nota di nominargli Cheng Li il meno possibile. Osservando il bottino che aveva intorno, gli fu facile cambiare argomento.

«Tutta questa roba proviene dalle vostre incursioni?»

«Assolutamente sì, ragazzo mio» rispose orgoglioso il capitano. «Gran parte di tutto questo è frutto dell'attacco della settimana scorsa, giusto un giorno o due prima che facessimo conoscenza.»

«Tutto frutto di una sola incursione?» domandò Connor, incredulo.

«Be', sì. Ma è stato un raro colpo di fortuna. Abbiamo attaccato a terra. Ci era giunta voce che la dimora del governatore a Port Hazzard era vuota, così abbiamo pensato bene di andare a fare una visitina.»

Connor era sorpreso. «Credevo che i pirati attaccassero solo altre navi.»

Wrathe gli fece un largo sorriso. «L'unica regola è che *non* ci sono rego-

le. È tutto legato alla sorpresa. All'imprevisto. Un famoso capitano del passato una volta disse che la vita del pirata è breve ma felice. Ebbene, la mia vita è stata molto felice, anche se tutt'altro che breve. E a questo brindo con un bicchiere di rum!»

Molucco Wrathe bevve un sorso dal suo boccale. Connor sorrise. Il capitano del *Diablo* aveva qualcosa di irresistibilmente affascinante. Sembrava trasudare pirateria da ogni poro.

«Una vita breve ma felice, mi hai capito, Mister Tempest? Oggigiorno nel mondo dei pirati ci sono troppi guastafeste. Gente come Madame Li, che ha imparato tutto sui libri, anche se suo padre, bisogna dirlo, era un grande pirata. Cattivissimo, però! Cattivissimo. Ma... cosa stavo dicendo? Ah, sì, ci sono troppe persone che imparano la pirateria sui libri. Si vincolano alle norme, alle regole e alla meschina burocrazia. La pirateria non ha niente a che fare con tutto questo. Ha a che fare con l'istinto, il caso, il sapersi buttare nel pericolo per il bene del fratello. E qui siamo *tutti* fratelli. È un punto d'onore, ragazzo mio. Capisci? Onore di pirata. E se riporti a casa il bottino, be', perché essere infelici? Sono solo oggetti» disse, indicando con un ampio gesto del braccio la cabina. «Bei dipinti, statue, soprammobili preziosi. Ma solo oggetti. La settimana scorsa erano del governatore. Adesso sono miei. Fine della storia.»

«Volevo solo dirle, capitano, quanto le sono grato... per tutto.» Connor era sincero e lo diceva dal profondo del cuore.

«Non c'è di che, Mister Tempest. Qui siamo tutti una famiglia. Prendi pure un dattero. Sono i preferiti di Gingillo.» Sorrise e sfregò il naso sul musetto del serpente. Per quanto trovasse simpatico il capitano, Connor faceva un po' fatica a entusiasmarsi per il suo adorato rettile.

Allungò la mano e prese un dattero, certo che Gingillo lo fissasse infastidito. E lo mangiò con un senso di colpa.

«Cosa ne pensi di questi vasi, Mister Tempest? Non sono stupendi?»

«Sono molto grandi» rispose Connor.

«Sono un dono, un'offerta di pace, se vogliamo, da parte del governatore.»

«Il governatore che avete derubato?»

«Be', sì, caro ragazzo. Li ha inviati stamattina. È il suo modo di dire che non prova rancore.»

«Non è un po' strano?»

Non appena Connor ebbe terminato di parlare, sentì un forte scampanio. Al principio pensò che fosse la campana della nave. Era una chiamata alle

armi? Anche il capitano Wrathe assunse un'espressione perplessa. Era evidente che non se l'aspettava. Ma eccolo di nuovo. Ancora più forte.

Lo scampanio continuò, a intervalli regolari, sempre più forte. E dopo essersi ripetuto, i due capirono che non era il suono delle campane. Né il rintoccare di un orologio. Sembrava che fosse proprio davanti a loro. Impossibile, però, visto che non c'erano altro che i due vasi cinesi.

Connor osservò attentamente il dipinto sui vasi. Su entrambi c'era una pagoda sulla riva di un fiume tortuoso e un alto salice piangente, e... D'un tratto, davanti ai suoi occhi, i vasi si spaccarono. La scena della pagoda scomparve e la porcellana si sgretolò. Da ciascun vaso volò fuori una figura vestita di nero dalla testa ai piedi, ognuna brandendo un'arma.

«Che diamine?» gridò il capitano, mentre i due intrusi gli si scagliavano contro, uno armato di sciabola, l'altro di pugnale.

CAPITOLO SEDICI

Sotto attacco

«Chi diavolo siete? Cosa volete?» domandò il capitano Wrathe. Ammesso che fosse spaventato - e avrebbe avuto tutte le ragioni per esserlo - era bravissimo a non darlo a vedere. D'altro canto, pensò Connor, doveva aver visto la morte in faccia parecchie volte.

I due uomini incappucciati si avvicinarono senza dire una parola, svolazzando come due grosse mosche davanti al capitano e a Connor.

Poi quello con il pugnale si voltò verso il compagno con la sciabola, il quale annuì e mosse leggermente i piedi, intrappolando con un sol colpo di spada sia Connor che Wrathe.

Il complice si avvicinò a Connor, passandogli rapidamente la lama sui fianchi. Evidentemente voleva controllare se nascondesse delle armi. Non trovandone, passò a Wrathe. I due foderi d'argento del capitano non si potevano non vedere, e lui aveva già la mano pronta a sguainare una spada, ma fu troppo lento. Con un preciso movimento, l'uomo con il pugnale tagliò i foderi dalla cintura. Caddero a terra, mancando di poco Gingillo, che guizzò sotto il tavolo.

Subito dopo il tizio con il pugnale si srotolò dal polso una benda nera, la gettò a Connor e con la testa gli indicò il capitano. Era evidente che gli stava ordinando di legarlo.

Connor guardò il capitano Wrathe, convinto che lui sapesse cosa fare. Considerata la sua esperienza, doveva avere sicuramente un piano.

Il capitano, invece, si limitò a dire: «È meglio che mi leghi, ragazzo. Non ci si guadagna niente a discutere con una lama.» Si mise dunque le mani dietro la schiena, sollevando i polsi.

C'era qualcosa che Connor poteva fare, per esempio stringere poco i nodi? Ma l'aggressore lo osservava troppo attentamente. Quindi legò i polsi del capitano, poi, con il pugnale puntato contro, arretrò mentre l'aggressore ispezionava la legatura. Sembrava soddisfatto.

Voltandosi, fece scorrere la punta del pugnale sulla pila di cuscini. E mentre la lama squarciava la fodera, una nebbia di piume si levò in aria.

Quando le piume cominciarono a ricadere, Connor starnutì e perse leggermente l'equilibrio, che riconquistò subito, sentendosi affondare qualcosa in basso sulla schiena. Era il manico dello scaldaletto che il capitano aveva usato per dare una botta al suonatore di sitar. Si chiese se vi fosse modo di prenderlo.

L'aggressore raccolse da terra i foderi del capitano, se ne agganciò uno alla cintura e sfoderò la sciabola dall'altro, lanciandola al compagno. Questi la afferrò con maestria. Adesso li minacciava con una sciabola in entrambe le mani.

Le piume erano ricadute sui cuscini e sul tavolo come fiocchi di neve. L'uomo con il pugnale si inoltrò nella cabina. Connor capì che squarciare i cuscini forse non era un puro atto di vandalismo: quel tizio cercava qualcosa di preciso.

Anche se non era legato come il capitano, non aveva comunque possibilità di muoversi tenuto a bada com'era dall'uomo con le sciabole fermo davanti a lui. Lo guardò negli occhi e vide che erano marrone scuro. Ma, con sua grande sorpresa, scorse anche qualcos'altro: un lampo di paura.

Attento a non rivelare alcuna reazione, Connor abbassò lo sguardo. Poteva essere che il suo aggressore, armato non di una bensì di due affilate lame mortali, avesse paura? Che temesse per ciò che poteva accadere? Che fosse troppo impaurito per usarle? Il manico dello scaldaletto continuava a pungolarlo nella schiena, mentre nella sua mente cominciava ad abbozzarsi un piano. Tutto dipendeva dal cogliere l'attimo.

Nel frattempo l'altro aggressore stava mettendo a soqquadro la cabina.

Connor sentiva oggetti fracassati a terra, dipinti squarciati, sedie spaccate.

Durante tutto quel trambusto, né lui né il capitano né il loro aggressore armato di sciabole si mossero. Sembrava fossero prigionieri in una delicata bolla di silenzio e immobilità.

Un grande specchio cadde a terra, mandando schegge da tutte le parti. Camminando su quel mare di vetri, l'aggressore si avvicinò alla dea di marmo. Con un luccichio negli occhi scuri, mise il pugnale sotto la gola della statua. Era un avvertimento? Connor vedeva bene che nei suoi occhi non c'era né paura né incertezza. Lo osservò mentre faceva il gesto di tagliare la gola alla statua e trasalì.

Mentre il pugnale toccava il marmo, accadde una cosa strana. Sulla lama apparve una striscia rossa. Connor indietreggiò mentre l'uomo, a occhi sgranati, faceva girare la lama intorno al collo della statua. Ma cosa stava succedendo? Quali segreti nascondeva quella scultura?

L'uomo non perse tempo. Affondò il pugnale nel taglio e staccò la testa. Mentre cadeva a terra, dalla statua decapitata zampillò un getto rosso che gli inondò i piedi. Era piena di rubini.

Evidentemente erano proprio quelli che l'uomo stava cercando. Si sganciò una borsa nera dalla vita e, rimettendo il pugnale sotto la cintura, cominciò a riempirla di pietre preziose.

Il suo compagno gettò uno sguardo da sopra la spalla per vedere cosa accadeva. Nel frattempo, molto lentamente e con estrema prudenza, Connor portò la mano dietro la schiena e, con gli occhi sempre fissi sull'uomo con le sciabole, agguantò il manico dello scaldaletto.

Con la coda dell'occhio vide Gingillo guizzare da sotto il tavolo e dirigersi verso gli aggressori. Cosa aveva in mente?

Lo seppe nell'attimo in cui il serpentello si arrotolò intorno alle gambe dell'uomo con le sciabole. Connor fu pronto a cogliere l'attimo. Serrò le dita attorno al manico dello scaldaletto e lo impugnò forte.

L'aggressore con il serpente avvinghiato alla caviglia si mise a gridare. Sentendolo, il suo compagno si voltò: aveva le mani piene di rubini, che si riflettevano nei suoi occhi scuri.

Con un urlo da guerriero, Connor brandì lo scaldaletto e lo fece atterrare sulla testa dell'uomo, che si accasciò tramortito su un mucchietto di rubini.

Nel frattempo il suo compagno stava cercando di liberarsi la gamba dal serpente con la punta di una sciabola.

«No!» gridò il capitano. «Lascia stare Gingillo!»

Connor tolse il pugnale all'uomo svenuto e si impossessò del fodero ru-

bato al capitano. Non c'era tempo di sguainare l'arma, così se lo infilò sotto la cintura.

L'uomo con le sciabole continuava freneticamente nei suoi tentativi di liberarsi la gamba da Gingillo. Con gli occhi terrorizzati, aveva perso ogni concentrazione: fu facile per Connor fargli saltare una sciabola di mano con un colpo di pugnale.

Questo, però, parve risvegliarlo e, per quanto spaventato, si voltò puntando l'altra sciabola contro Connor. Il ragazzo non poteva perdere tempo a sguainare la spada del capitano, ma aveva pur sempre in mano un pugnale.

Guardò l'avversario negli occhi e capì che era ancora pieno di paura. Esitò per non mettere a repentaglio la vita di Gingillo. Se l'aggressore fosse caduto, avrebbe potuto schiacciare il serpentello che si era coraggiosamente offerto di salvare il capitano. Adesso spettava a lui completare l'opera.

Sollevò in aria il pugnale e lo agitò davanti all'uomo, valutando il peso e la velocità con cui avrebbe potuto manovrarlo.

L'altro partì all'attacco con la sciabola. Connor parò il colpo. Le lame cozzarono l'una contro l'altra ma, sebbene la sciabola fosse più grossa, la presa di Connor sul pugnale era più salda. L'arma vacillò nella mano dell'avversario e il ragazzo, senza perdere tempo, ritrasse il pugnale per sferrare subito un colpo. La sciabola scivolò via e Connor, con un balzo in avanti, se ne impadronì trionfante. Adesso aveva la sciabola nella mano destra e il pugnale nella sinistra.

Il suo avversario si chinò per raccogliere la sciabola caduta, ma nel farlo non si accorse di un piccolo musicista che si muoveva alle sue spalle. In men che non si dica, si ritrovò legato braccia e vita con una corda di sitar. Era in trappola.

Gingillo si srotolò dalla caviglia dell'uomo e, contorcendosi sul pavimento cosparso di piume, tornò dal padrone.

«Ottimo lavoro, ragazzi» disse il capitano Wrathe intanto che Connor lo liberava.

Poi raccolse Gingillo con una mano e la sciabola con l'altra. «È stato il più bel lavoro di squadra che abbia mai visto. Davvero un ottimo lavoro!»

CAPITOLO DICIASSETTE

Il vampiro

Grace aveva il cuore che le andava a mille. Ferma davanti all'oblò, sfiorava la tenda. Lorcan era seduto sulla sedia dall'altro lato della cabina. Avevano raggiunto un compromesso. Lui aveva giurato che non l'avrebbe mai aggredita, ma come faceva a esserne certa sapendo quel che sapeva adesso? Finché avesse tenuto la tenda, si sarebbe assicurata una qualche parvenza di sicurezza. Se lui avesse cercato di avvicinarsi, avrebbe fatto di nuovo entrare la luce, costringendolo ancora una volta a ritirarsi.

Era strano pensare a Lorcan in quei termini. Non aveva affatto l'aria del mostro; anzi, era suo alleato, era colui che le aveva salvato la vita. Intendeva veramente farle del male? Era veramente un... un... Non riusciva neppure a pronunciare la parola.

«Quanti anni hai?» gli domandò.

«Diciassette» rispose Lorcan. «Ma credevo lo sapessi già.»

«Volevo sapere in che anno sei nato.»

«Ah!» esclamò lui, sorridendo. Annuì ma non rispose.

«In che anno, Lorcan? Devo saperlo.»

«1803.»

«Quindi, di fatto, hai settecentonove anni!»

«Non funziona così, Grace. È difficile da spiegare. Ho diciassette anni. È l'età che avevo nel momento del trapasso. E sarà sempre la mia età.»

«E hai continuato a vagare su questa terra, su questi mari, per più di sette secoli?»

«Da questa parte, il tempo passa in maniera diversa» disse Lorcan con una nota di tristezza. «A dire il vero, ho perso il senso di come era prima.»

«Hai dimenticato la tua vita?»

Lui fece di no con la testa. «Tutt'altro. Ricordo benissimo tutto. Ricordo i miei anni a Dublino e tutto quello che mi accadde. Ricordo come finì. Ma è come una storia che mi sia stata raccontata infinite volte. Ne conosco ogni dettaglio, ma non ricordo come ci si sentiva da vivi.»

Grace guardò il ragazzo che aveva dinanzi, di solo tre anni più grande di lei, ma lontano un mondo. Era difficile da comprendere.

«Dopo il trapasso» le spiegò lui «i vecchi ritmi si perdono. Posso camminare e parlare come prima: posso aiutare nella conduzione di una bella nave come questa; ma non posso provare ciò che provi tu. Non è facile

descriverlo, Grace. Cosa darei per provare per un momento ciò che provi tu. Persino il tuo dolore sarebbe meglio di questo torpore.»

Grace aggrottò la fronte. Che ne sapeva lui del suo dolore? Se ci teneva tanto a fare cambio, era pronta a prendere in considerazione la cosa.

Ma poi vide una strana espressione attraversargli il volto, e la sua rabbia subito si dissolse. Per un istante non sembrò il Lorcan che lei conosceva. I suoi occhi apparivano vuoti come quelli di una statua, le narici vibravano, e quando aprì la bocca, notò che uno dei suoi denti era particolarmente aguzzo. Grace rabbrividì. Assomigliava all'altro: Sidorio. E a quel punto, capì. Come lui ce n'erano altri a bordo. Molti altri.

Lorcan si scosse e i lineamenti si distesero tornando quelli di sempre. Quindi, come se nulla fosse successo, la guardò con il solito sguardo. Dov'era andato in quello strano momento? Grace non osò chiederglielo.

«Queste cose non dovrei dirtele» disse Lorcan.

«Sarai punito? Il capitano cosa farà?»

«Il capitano è un uomo giusto. Non sono su questa nave da molto, così non lo conosco proprio bene. E comunque non è uno che si lascia conoscere a fondo, ma ci tratta tutti in maniera equa. Ha una visione delle cose molto particolare. Dopo il trapasso, sono stato in luoghi orribili, luoghi di tenebre che spero tu non debba mai vedere. Ma adesso sono al sicuro. Questa nave è il mio porto.»

«E io, sono al sicuro?» Le parole le uscirono di bocca prima ancora di avere il tempo di rifletterci su.

«Da me? Sì, Grace, sei al sicuro. Te l'ho giurato prima e te lo giuro di nuovo: non ti farò mai del male.»

Grace voleva credergli, sentiva di potersi fidare. Tuttavia non mollò la tenda.

«Ma sono al sicuro anche dagli altri?»

Senza sollevare gli occhi, Lorcan s'infilò una mano in tasca e tirò fuori una chiave appesa a una lunga catenella, facendola oscillare avanti e indietro. «Perché credi che ti abbia tenuta sotto chiave e nella cabina accanto a quella del capitano?»

Grace non aveva risposte. Osservò la chiave dondolare avanti e indietro, chiedendosi se fosse il caso di prenderla e scappare. Se avesse sollevato la tenda, lui si sarebbe sicuramente accasciato al suolo. Questo le avrebbe dato il tempo sufficiente per...

«Forse sei stata tenuta rinchiusa non per tenere *te* dentro, ma gli *altri* fuori» continuò Lorcan.

Quelle parole la paralizzarono. Quanti altri ce n'erano, là fuori?

Il ragazzo si rimise la chiave in tasca. «Le cose non sono sempre come sembrano, Grace. Ma sospetto che questo tu già lo sappia. Il capitano mi ha ordinato di proteggerti, ed è per questo che ti trovi in questa cabina e non puoi ancora uscire.»

«Ma il capitano cosa vuole da me? Non capisco.»

«Questo non lo so. Io eseguo solo gli ordini.»

Un attimo prima si era sentita tranquillizzata e al sicuro. Adesso invece si sentiva minacciata più che mai. Lorcan ci sapeva fare con le parole, ma non aveva nessun potere vero. Il suo destino era nelle mani del capitano.

«Voglio vederlo» disse.

«Vedere chi?»

«Il capitano. Me lo porti qui?»

Lorcan rise. «Non sono stato chiaro? Nessuno, ma nessuno, convoca il capitano, Grace. Ti vedrà quando farà comodo a lui.»

«No, ho aspettato già troppo a lungo. Voglio vederlo. Chiedigli di venire qui o di farmi andare da lui. Adesso.»

Il respiro si era fatto veloce. Doveva trovare una soluzione.

«Pur volendo, non potrei» replicò Lorcan. «Non finché c'è luce. La nave dorme per tutto il giorno. Quando suona la Campana dell'Alba, i ponti diventano deserti e tutti cercano un riparo al buio. Persino il capitano.»

«Ma la Campana dell'Alba non ha suonato. L'hai detto tu.»

«Sì, ma non importa. Non so perché Darcy non l'abbia fatto, ma questo non cambia le cose. Nessuno, tranne il capitano, può camminare sotto il sole.»

Grace rifletté per un istante.

«*Tu* non puoi andare là fuori, è vero, ma *io* sì. Se mi dai la chiave, posso andarci da sola dal capitano. Hai detto che la sua cabina è proprio qui accanto.»

Lorcan scosse la testa. «La chiave non te la do, Grace. Mi dispiace.»

Lei lo guardò con cipiglio e lui ricambiò ostinato lo sguardo.

«Ti credevo un amico.»

«Questo è ingiusto da parte tua. Per te ho fatto tutto il possibile. Mi sono gettato nelle acque gelide, ho perorato il tuo caso con il capitano, ho rischiato la mia incolumità e reputazione restando qui con te. Ma adesso devo assolutamente ubbidire agli ordini.»

Grace incrociò le braccia sul petto e si morse il labbro per la frustrazione. Sentì di nuovo il sapore del sangue. Il resto fu solo una visione sfocata.

All'improvviso Lorcan fu davanti a lei, con gli occhi dentro i suoi, uno sguardo più profondo che mai. Cercò la sua mano e Grace si rese conto di aver lasciato la tenda. Le volse il palmo verso l'alto, e lei pensò di non avere più scampo. Poi, però, sentì il metallo freddo della chiave sulla pelle.

«Va'!» le disse Lorcan. «Adesso, prima... prima che cambi idea.»

CAPITOLO DICIOTTO

La giusta punizione

«E adesso, smascheriamo i furfanti» disse il capitano Wrathe alla ciurma tutta eccitata.

I due aggressori erano stati saldamente legati, portati fuori dalla cabina devastata e condotti sul ponte principale. Opposero ben poca resistenza, e Connor scorse nei loro occhi paura e rassegnazione.

Un'aggressione al capitano era sempre un evento di grande risonanza, così tutta la ciurma smise di lavorare per andare a vedere gli artefici di quel piano malvagio. I pirati si accalcavano rumorosamente avanti, sgomitando per trovare un posto, finché Molucco Wrathe non alzò una mano e pregò di fare silenzio. La sua richiesta fu subito esaudita.

«Mister Connor Tempest, perché non fai tu gli onori di casa?» disse, dandogli una lieve spinta verso i due prigionieri. «Togli loro il cappuccio e vediamo chi sono questi due furfanti.»

Connor si mise di fronte ai due aggressori, che avevano le mani dietro la schiena e il corpo saldamente legato dal torace alle ginocchia.

«Cosa aspetti?» gridò la voce aspra di un pirata.

«Dacci sotto, ragazzo!» gridò un altro.

Il capitano Wrathe mise nuovamente a tacere la folla. Connor fece un passo avanti e sollevò i cappucci; dopodiché si fece indietro perché tutti potessero vederli bene.

I volti rivelavano alla folla ciò che Connor aveva intuito già da un pezzo. I due aggressori erano giovani, forse di due o tre anni più grandi di lui. Avevano avuto fegato a salire sulla nave, nascondersi in quei grossi vasi e aspettare il momento giusto. Erano abilmente riusciti a eludere le molte

guardie del capitano Wrathe.

«Io vi riconosco» disse il capitano, avvicinandosi. «I vostri volti non mi sono nuovi.»

«Mozzategli il naso!» gridò uno dei pirati.

«No, tagliategli le orecchie!» gridò un altro.

Nonostante la voce fosse coperta da tutto quel rumore, Connor si accorse che uno dei due prigionieri diceva qualcosa.

«Sta cercando di parlare» disse al capitano.

Di nuovo Molucco Wrathe alzò una mano verso la ciurma, anche se le richieste di punire i due intrusi crescevano con sempre più insistenza.

«Se hai qualcosa da dire, sputa il rospo alla svelta. Non posso tenere buona e zitta questa gente ancora per molto.»

«Siamo di Port Hazzard» iniziò il ragazzo. «Nostro padre è il governatore. Voi ci avete saccheggiato la casa e così siamo venuti per darvi una lezione.»

Connor rimase colpito dal suo coraggio nonostante le circostanze.

E sembrava che anche il capitano lo fosse. «Siete venuti per dare a *me* una lezione, eh? Va' avanti. Siamo tutt'orecchi. Coraggio, ragazzo, stiamo aspettando.»

«Restate sui vostri mari» proseguì il ragazzo in tono feroce. «Perché lì forse avete il comando, ma la terra è nostra.»

Dalla folla si levarono alte grida. Connor vide che l'altro ragazzo era sul punto di scoppiare in lacrime. Evidentemente non condivideva l'odio del fratello. Capì anche che era il più giovane dei due, quello che aveva in mano le sciabole. Si era mostrato abile nel maneggiare la spada, ma gli occhi tradivano la poca sicurezza di sé.

«Fareste meglio a lasciarci andare» disse il fratello maggiore.

«Davvero?» replicò il capitano. «Mi chiedo perché. Hai forse un altro pugnale nascosto nel calzino o una sciabola retrattile dietro l'orecchio? E se anche così fosse, come pensi di riuscire a prenderli?»

«Buttateli in mare!» gridò qualcuno dalla folla.

«Appendiamoli al sartiame!» Connor riconobbe la voce di Bart.

«Se succederà qualcosa a me e a mio fratello» continuò in tono fiero il ragazzo «nostro padre manderà un esercito come non ne avete mai visti. Tu e la tua ciurma sarete massacrati. E anche se farete rotta a nord del Capo, si dà il caso che abbiamo amici anche in quel territorio. Se ci ucciderete, firmerete la vostra condanna a morte col nostro sangue.»

Al solo sentir menzionare la morte e il sangue, il fratello minore vomitò

lì sul ponte, mancando di poco la giacca di velluto del capitano.

«Molto interessante» ribatté Molucco Wrathe, facendo un passo avanti e mantenendosi concentrato sul più impertinente dei due. «Potrebbe esserci qualcosa di vero in quello che dici.»

Il ragazzo guardò con espressione di trionfo il capitano e Connor.

«Non credo che vi ammazzerò» aggiunse Wrathe. Dalla ciurma si levò un boato.

«Buoni, buoni. Non ho finito. Non credo che vi ammazzerò *subito.* Devo rifletterci. E mentre farò esercitare le mie cellule cerebrali, credo che seguirò il consiglio del signor Bartholomew e appenderò questi due schifosi al sartiame.»

Dalla folla si levò un boato di grida e applausi. Il capitano chiamò Bart e alcuni suoi compagni. Mentre veniva trascinato via in malo modo, il più coraggioso dei due ragazzi sputò nella direzione di Connor.

Poi, insieme al fratello che pareva sul punto di vomitare di nuovo, scomparve dalla vista. Connor provò quasi pena per il più piccolo perché, con molta probabilità, era stato costretto dal fratello, più forte, a partecipare all'attacco.

Bart e gli altri non ci misero molto a eseguire il lavoro. Nel giro di pochi minuti i ragazzi erano stati saldamente legati a testa in giù all'albero maestro, e penzolavano come tagli di carne nella vetrina di un macellaio.

La ciurma esultava e gridava insulti nella loro direzione.

Nell'eccitazione generale, furono pochi coloro che si accorsero della figura che saliva la scala di fianco alla nave e saltava atleticamente a bordo.

«Che diavolo succede?» disse una voce simile a un tuono.

Era Cheng Li: scura in volto come una nuvola di temporale, gli occhi scintillanti come saette. Connor era stato troppo preso dagli eventi per accorgersi della sua assenza. Si domandò dove fosse andata.

«Ah, Madame Li, bentornata» la salutò il capitano Wrathe.

Cheng Li si fece largo fra la calca.«Tornate ai vostri lavori» gridò ai pirati. «Vi ordino di tornare alle vostre occupazioni.»

Vi furono parecchi grugniti, ma gradualmente la folla cominciò a disperdersi.

Cheng Li si fermò davanti al capitano, paonazza in volto per la rabbia. «Sa chi sono quei ragazzi?» disse.

«Sì, Madame Li. Lo so. Sono due piccoli e malefici furfanti che un'ora fa hanno puntato le loro spade contro me e il giovane Mister Tempest; e se non fosse stato per il coraggio e l'ingegno del ragazzo, ci avrebbero sbu-

dellati.»

«È vero?» chiese Cheng Li, rivolgendosi a Connor.

«Guardi me!» tuonò Wrathe. «Mi perdoni, Madame Li, ma mi sono perso qualcosa? Ha assunto lei il comando della nave? Perché l'ultima volta che ho guardato il giornale di bordo, c'era ancora scritto Capitano Molucco Wrathe.»

Connor rimase stupefatto da tanta furia. Ed evidentemente anche Cheng Li, perché quando riprese la parola, il tono era diventato molto più gentile. «Chiedo scusa, capitano. Ho parlato troppo in fretta. Ma per il suo bene, per il bene di tutti, quei due sono i figli del governatore Acharo, il quale si è sempre mostrato indulgente con i pirati nelle acque adiacenti alla sua terra. Qualsiasi atto violento nei confronti dei ragazzi ci si ritorcerà contro mille volte.»

«Ne sono pienamente consapevole, Madame Li, e non intendo fare loro alcun male. Voglio solo fargli prendere un bello spavento e poi rispedirli a casa, anche se la ciurma reclama giustamente il loro sangue. Strano, ma pare proprio che il mio equipaggio non digerisca che il capitano sia stato aggredito all'interno della sua cabina.»

Cheng Li fece per parlare, ma Wrathe non aveva ancora finito.

«L'episodio mette certamente in dubbio le nostre misure di sicurezza, Madame Li. Dico bene? Mi sembra di ricordare che fossero di sua responsabilità dopo aver compilato quel manuale sulla sicurezza a bordo.»

Di nuovo Cheng Li fece per parlare, ma il capitano la interruppe bruscamente come se le avesse mozzato le parole con la spada.

«Lo devo a questo ragazzo» disse, mettendo il braccio intorno alle spalle di Connor «e a questo ragazzo *soltanto* se sono vivo e vegeto. Mentre lei era da qualche parte a prendere il tè con i pasticcini e a fare chiacchiere insulse sull'Accademia di Pirateria, questo ragazzo ha rischiato la sua vita per salvare la mia. *Questo* significa essere un pirata. Sono certo che suo padre converrebbe con me. Adesso aspettiamo che quei ragazzi appesi lassù comincino ad avere un po' le vertigini e poi li rispediamo con un avvertimento per il governatore Acharo e per *chiunque altro* lungo il Capo sia intenzionato a fare l'eroe: attaccate il capitano Molucco Wrathe e il suo equipaggio e scoppierà l'inferno.»

Cheng Li capì che non era il momento di contraddirlo. Annuì chinando il capo così tanto che parve quasi un inchino e si allontanò.

Quando non fu più a portata d'orecchi, Molucco Wrathe si voltò verso Connor e gli fece l'occhiolino. «Era da un pezzo che volevo dire quelle

cose. Ora mi sento come liberato, ragazzo. Liberato!»

Connor non poté che sorridere.

«In quanto a te, giovanotto, che coraggio, che istinto! Dimmi quale dovrà essere la tua ricompensa. Qualunque cosa il tuo cuore desideri, sarà tua.»

Connor desiderava solo ritrovare Grace. E anziché continuare ad attendere e sperare, doveva trovare il modo di rintracciare la nave dei vampirates. Il capitano non l'aveva preso sul serio prima, ma adesso forse sì. Tuttavia esitava: temeva di vedersi scaricare addosso la furia che Wrathe aveva appena riversato su Cheng Li.

«Su, ragazzo, dimmelo. Tutto ciò che il tuo cuore desidera.»

Connor si fece coraggio. «La prego, capitano, mi aiuti a ritrovare mia sorella.»

«Tua sorella?» Wrathe aggrottò la fronte. «Ma... è impossibile ritrovare tua sorella. Magari si potesse... Oh, lo vorrei con tutto il cuore...»

«So che lei non crede all'esistenza della nave dei vampirates» ribatté Connor, non volendo assolutamente perdere questa occasione «ma anche se così fosse, capitano, io sento che Grace è ancora viva. Siamo gemelli e siamo molto uniti. È una sensazione che non so spiegarle, ma so che è ancora viva.»

Molucco Wrathe lo guardò con aria mesta. «Mister Tempest, sei certo di avere questa sensazione? O è semplicemente il forte desiderio che sia così?»

Il suo tono era incredibilmente gentile. La determinazione e l'euforia di Connor svanirono improvvisamente. Aveva affrontato quei giorni sulla nave pirata aggrappandosi alla convinzione che Grace fosse ancora viva, e che in qualche modo sarebbe riuscito a trovarla. Ma se non fosse stato così? E se fosse veramente annegata la notte del naufragio? Forse la visione di quella nave con le strane vele a forma di ali, per quanto realistica, era stata tutta un'allucinazione. Forse era arrivato il momento di accettare il fatto che Grace non sarebbe tornata e che lui avrebbe dovuto continuare la propria vita senza di lei. Una vita da pirata.

«Sono desolato, Connor. Davvero. Se vuoi, posso informarmi sulla nave dei vampirates, ma ti mentirei se dicessi che credo possa portare a qualcosa. E io non mento mai agli amici, né ai fratelli.»

Connor annuì, soffocando un'altra volta le lacrime. Ma un tratto ebbe un'ispirazione. «Capitano Wrathe, so cosa vorrei per ricompensa. Vorrei delle lezioni di scherma.»

Il capitano sorrise tutto contento. «Bella richiesta, ragazzo mio. Bellissima richiesta! Ho sentito che in te scorreva sangue pirata dal primo momento che ti ho visto, e ne ho avuto conferma nella mia cabina poco fa. E lezioni siano! Impartite dal migliore dei nostri istruttori: Cate Sciabolalesta. Vado subito a informarla.»

E si allontanò con un largo sorriso.

Connor si avvicinò alla battagliola e scrutò l'orizzonte lontano. Sembrava veramente che si estendesse all'infinito.

«Lo sto facendo per te, Grace» disse sottovoce. «E per te, papà. Sarete fieri di me. Diventerò il miglior pirata che abbia mai solcato questi mari. E non vi dimenticherò mai.»

E mentre era fermo lì, cercando disperatamente di dire loro addio, sentì più che mai la presenza di sua sorella. E accadde una cosa strana. Dentro la testa, udì una voce. Sembrava quella di suo padre.

Non mollare, Connor. Non ora. Non quando lei ha più che mai bisogno di te.

«È difficile» disse Connor, come se suo padre fosse lì accanto a lui. «Non so cosa fare, né *dove* cercarla.»

Le lacrime gli sgorgavano dagli occhi e con furia se le asciugò. A quel punto udì di nuovo la voce, questa volta più distintamente.

Preparati, Connor. Preparati. Fidati della marea.

Che significava? Perché parlava per enigmi?

Connor attese, nella speranza di sentirlo ancora. Poteva *veramente* essere suo padre? Quanto gli mancava! "Deve esserlo" pensò. Non importava nemmeno cosa dicesse, ma sentire quella voce dolce e familiare era già un grande conforto. Si sforzò di evocarla di nuovo, ma non riuscì a sentire altro che il rombo dell'oceano e i gridi dei gabbiani nel cielo.

Alla fine si girò e riattraversò il ponte. La testa gli girava, ma ora doveva tornare ai propri doveri di pirata.

CAPITOLO DICIANNOVE

Il capitano

Grace aprì la porta, ma solo di uno spiraglio, per contenere la quantità di luce che altrimenti si sarebbe riversata nella cabina. Il più velocemente possibile si contorse in quella piccola fessura e uscì chiudendosi la porta alle spalle. Trovarsi all'aria aperta dopo essere rimasta nella cabina per tutto quel tempo le provocò una sensazione inebriante. Chiuse gli occhi e inspirò profondamente l'aria fresca. Sentì il calore del sole sul viso, all'inizio delicato come una piuma, poi più intenso.

Girò lo sguardo da sinistra a destra e vide che i ponti dipinti di rosso erano completamente deserti, proprio come aveva detto Lorcan. Si avvicinò alla battagliola e guardò l'orizzonte. Il tempo era bellissimo. Il mare era calmo e la sua superficie cristallina sembrava danzare con la luce mentre rifletteva i raggi del sole.

All'inizio le sembrò una visione magica, ma poi si ritrovò a pensare che quelle acque che adesso le apparivano tranquille e seducenti erano le stesse che avevano fatto a pezzi la loro barca, trascinando lei e Connor nel profondo degli abissi.

Colta improvvisamente da vertigini, Grace abbassò lo sguardo e si aggrappò alla battagliola; quindi sollevò gli occhi e riprese fiato. Era davanti alla cabina accanto alla sua. Sentì un tonfo al cuore. Era quella del capitano? Doveva esserlo per forza, visto che queste due erano separate da tutte le altre. E improvvisamente la pesante porta di legno si aprì scricchiolando. Grace rimase paralizzata. Era da tanto che desiderava parlare con il capitano, ma adesso non si sentiva più tanto sicura. Sapeva che quella non era una nave normale; perciò, come poteva essere il capitano? Quale demone si nascondeva dietro quello spiraglio buio?

«Non vuoi entrare?»

Come prima, la voce era solo un sussurro, ma le parole erano chiarissime e non provenivano dall'interno della cabina, bensì dalla testa di Grace. Istintivamente fece un passo verso la porta e varcò la soglia, ma i suoi occhi incontrarono solo il buio. La porta si chiuse alle sue spalle.

«Benvenuta, Grace. Accomodati.»

Il contrasto fra la luce fuori e il buio all'interno rese Grace momentaneamente cieca; ma, inoltrandosi nella cabina, iniziò a vedere attraverso il velo di tenebre.

Era difficile capire le dimensioni del locale, ma al centro c'era un tavolo rotondo di legno, cosparso di carte nautiche e un assortimento di strumenti per la navigazione. In mezzo, una lampada a olio ardeva bassa. Sembrava l'unica fonte di luce in tutta la stanza.

La lampada illuminava il tavolo, ma il resto della cabina rimaneva avvolto nell'oscurità. Grace guardò all'interno della pozza di luce e riconobbe alcuni di quegli strumenti per la navigazione. Altri erano invece nuovi e bizzarri, e la mappa su cui erano posti era riccamente illustrata.

«Vieni a raggiungermi.» Di nuovo la voce del capitano.

«Dove?»

«Qui fuori, naturalmente. E dove, sennò?»

A quelle parole, la luce nella stanza mutò. Due tende spesse si aprirono e Grace si trovò dinanzi a un pannello con due ante chiuse, da cui filtrava la luce del giorno.

Le ante si aprirono e Grace vide una figura scura in piedi, che stringeva nelle mani guantate un grosso timone di legno.

«Ti prego, non lasciarti spaventare dal mio aspetto.»

Incerta, Grace si avvicinò al timone.

Al di sopra dei guanti, le braccia del capitano scomparivano nelle pieghe di un mantello scuro dai molti strati, fatto di pelle sottile. Gli occhi di Grace seguirono il profilo del collo, là dove il cappuccio si allargava a ventaglio con una gorgiera ed era trattenuto da una catenella di gemme nere. A quel punto scorse anche il volto. O meglio, lo spazio in cui avrebbe dovuto esserci il volto. Perché al suo posto c'era una maschera a rete sotto la quale non si vedeva niente, ma che seguiva i contorni di un viso, con le rientranze per gli occhi e la bocca. Aderiva perfettamente come una maschera mortuaria, ma non era altrettanto rigida. Perché, osservandola bene, formava delle pieghe su entrambi i lati della bocca. Scioccata, Grace capì che il capitano le stava forse sorridendo.

«Dovevi aspettarti una cosa del genere.»

Grace era senza parole.

... e il capitano, si dice, è così spaventoso
che preferisce non farsi guardare.

Faceva un certo effetto sentire le parole ripetute in quello strano sussurro.

«Trovo questa maschera molto... pratica.»

La nuca del capitano era rasata a zero e Grace vide che non era affatto di un pallore mortale, anzi, era marrone scuro. La maschera era fissata con tre lacci di cuoio: due andavano da ciascun orecchio al centro; il terzo passava sopra il capo. I tre lacci si incontravano in una fibbia a forma di ali d'ar-

gento, proprio al centro della testa.

«Ma perché... perché si copre il volto?» gli domandò Grace.

La domanda le uscì senza volerlo, e nel silenzio che seguì, si pentì di averla fatta.

«Secondo te, perché?»

L'ovvia risposta era nel canto di marinai.

Porta in viso un pallore di morte,
dentro gli occhi gli manca fa vita,
ogni dente è una sciabola truce.

«Ma la sua pelle non ha un pallore di morte.»

Il capitano annuì, girando lentamente il timone.

«Quindi forse non è vero neanche tutto il resto» disse coraggiosamente Grace.

Lui non rispose, ma rimase a guardarla in attesa.

All'improvviso Grace sentì un dolore lancinante in testa. Nello stesso momento, ebbe una visione fugace di carne che si lacerava e un fiotto di sangue rosso su una pelle scura. Una visione terribile, che durò solo un istante, e alla fine si ritrovò nuovamente a fissare la maschera del capitano.

Chi era quel mostro dietro la maschera? Forse non era umano. Forse non lo era mai stato.

Sentì di nuovo quel dolore lancinante, questa volta ancora più intenso. Chiuse gli occhi, in parte per trovare sollievo, in parte per evitare di assistere all'orrore che aveva visto poc'anzi. Ma occhi chiusi o non chiusi, non poté sfuggirvi. Di nuovo vide la carne lacerata e il fiotto di sangue rosso sulla pelle scura. E poi niente più.

Il dolore svanì assieme all'immagine, ma Grace si sentiva stordita, come in preda a vertigini. Riaprendo gli occhi, tornò a fissare nervosa lo strano sguardo privo di occhi del capitano.

Non era cambiato nulla. Ma questa volta non vide più un demone.

«Sta nascondendo una ferita?» gli chiese in tono incerto.

Per un istante non ottenne risposta; poi il capitano annuì. «Brava, Grace. Sei straordinaria come avevo immaginato. Mentre gli altri vedono solo la maschera, tu vedi oltre.»

E sembrò sorriderle un'altra volta.

«Ebbene, finalmente ci conosciamo.»

Il sussurro non era privo di calore, ma non servì comunque a placare le

paure di Grace.

«Cosa vuole da me?» gli chiese, incapace di trattenere oltre la domanda che le bruciava dentro.

«Cosa voglio *io* da *te*? Grace, sei stata *tu* a cercare me, o sbaglio?»

Era vero. Era stata lei ad andare nella sua cabina perché voleva le risposte che Lorcan sembrava non avere.

«Entriamo» le disse lui.

«E... il timone?»

Il capitano le era già passato velocemente davanti ed era entrato nella cabina. Grace rimase a guardare il timone che continuava a girare - un tocco a sinistra, un tocco a destra - come se sopra ci fossero ancora le mani del capitano.

CAPITOLO VENTI

Un luogo sicuro

Grace seguì il capitano all'interno della cabina. Alle sue spalle, le porte si richiusero senza che nessuno le toccasse e le tende scure tornarono a..

«Cosa ti fa pensare che io voglia qualcosa da te?» Il sussurro entrò come un turbine nella mente di Grace, che rimase a riflettere sulla domanda mentre con gli occhi scrutava il buio per cercare di localizzare il capitano.

«È semplicemente una sensazione. Lei ha chiesto a Lorcan di consegnarmi lo specchio per farmi vedere che Connor era salvo. Mi ha chiusa a chiave in quella cabina incaricandolo di proteggermi, o almeno questo è quello che dice lui.»

«Il sottotenente Furey non ha mentito.»

«Be', allora» ribatté Grace, realizzando finalmente che il capitano era seduto al tavolo della mappa «a me pare che le possibilità siano due. O lei mi sta proteggendo da qualche pericolo presente su questa nave, oppure ha in mente per me qualcos'altro. O forse entrambe le cose.» E fissò direttamente la maschera del capitano, sperando di poterne scorgere gli occhi.

Lui annuì. «Vieni a sederti qui con me, se vuoi.»

Grace ubbidì facendo scivolare lo sguardo dalla maschera al mantello.

Osservandolo più da vicino, si rese conto che non era di pelle come aveva pensato all'inizio; sembrava più leggero, e la lanterna metteva in risalto sottili venature su tutta la superficie che parevano assorbire la luce, facendolo brillare. Avrebbe voluto toccarlo, ma non ne ebbe il coraggio.

«Mettiamo pure che tu abbia ragione. Quale sarebbe, però, il pericolo da cui vorrei proteggerti? E quale sarebbe il mio secondo fine su di te?»

«So cosa è lei» rispose Grace. «Non so quanti altri vampiri ci siano a bordo, ma immagino siano parecchi. E i vampiri hanno bisogno di sangue, vero?»

Il capitano annuì. «Nella maggior parte dei casi, sì, è così.»

Cosa intendeva con «nella maggior parte dei casi»?

«Credi che vogliamo il tuo sangue, Grace?»

Per quanto Lorcan si fosse mostrato gentile, per quanto il capitano misurasse le parole, non potevano esserci altre possibilità. O no? Quella era una nave di vampiri e lei, per loro, altro non era che una bella fornitura di sangue fresco. Il solo pensiero la fece tremare.

«Il fatto è» continuò il capitano «che alla... ciurma non manca da mangiare. Se deciderai di rimanere ancora un po' con noi, capirai cosa voglio dire. Credo che lo troverai molto... illuminante.»

«Se deciderai.» Interessante modo di esprimersi. Aveva dunque possibilità di scegliere?

«Cosa sai di questa nave?» le domandò il capitano.

«Molto poco. Lorcan non mi ha mai permesso di uscire dalla mia cabina.»

«Forse è stato solo eccessivamente protettivo, ma gli stava a cuore il tuo bene.»

«Quindi è vero che *sono* in pericolo?»

«Un nuovo arrivo suscita sempre interesse.»

Non era certa di cosa volesse dire, ma qualcosa nel suo tono di voce la trattenne dal proseguire su quella strada.

«La tua è una curiosità naturale» disse alla fine il capitano «che mi sarei dovuto aspettare. Una ragazzina sveglia come te non si sarebbe mai accontentata di restare chiusa tutta sola in una cabina.»

Grace annuì, nonostante quei complimenti la mettessero a disagio. Era vero. Voleva esplorare la nave.

«Non ci sono ovviamente ragioni per cui tu non possa uscire dalla tua cabina» continuò lui «ma non sarebbe sicuro recarsi sul ponte dopo che Miss Flotsam ha suonato la Campana del Crepuscolo.»

«Perché?» domandò Grace. «Cosa succede a quel punto?»

«È il momento in cui la nave comincia a vivere; sono molti i compiti cui devono dedicarsi i membri dell'equipaggio, che hanno a disposizione solo le ore di buio. E non devono avere distrazioni.»

«A volte ho visto qualcuno, fuori, ma devono essere tutti molto silenziosi, perché altrimenti li avrei sentiti.»

Il capitano le sorrise di nuovo. «Sì, hai passato parecchio tempo a guardare da quell'oblò, è vero. Ma mi sarei dovuto aspettare anche questo. Però hai anche dormito molto, Grace, e molto profondamente.»

«Dipende dal cibo» disse lei. «So che dentro c'è qualcosa. Mi state drogando?»

«No» rispose il capitano. «Quanto meno, non nel modo che intendi tu. È piuttosto complicato.»

«È lei che mi porta il cibo in cabina? E le candele... è lei che le fa riaccendere?»

«Quante domande!» esclamò il capitano. «Non c'è nessuna fretta di sapere tutte queste cose, bambina mia. C'è sempre tempo. So quello che dico. C'è sempre tempo.»

«Quindi va bene se di giorno giro da sola sul ponte quando la ciurma dorme. Ma quando tutti si alzano, devo tornare dentro di corsa, come un topo?»

«Affascinante» disse il capitano. «Che bambina coraggiosa! Non ti spaventa essere circondata da gente come me?»

«Mio padre ci consolava sempre con il canto dei vampirates» replicò Grace. «Diceva che, qualunque cosa ci spaventasse, nulla poteva essere peggio di un pirata vampiro. Ma adesso, dopo tutto quello che mi è capitato in questi giorni, nemmeno lei mi pare tanto spaventoso.»

«Neppure con questa maschera e questo mantello? Neppure se pensi che desideri il tuo sangue?»

«Lei vuole che sia spaventata?»

«Assolutamente no, Grace. Sulla mia nave sei un'ospite. Voglio che ti senta come a casa tua.»

Grace non poté fare a meno di sorridere. «A casa? Qui?»

«Questa nave è in viaggio da moltissimo tempo. È un rifugio, Grace, un luogo sicuro per gli esclusi, per quelli di noi costretti ai margini estremi del mondo.»

Il capitano s'interruppe, offrendo a Grace la possibilità di riflettere sulle sue parole prima di andare avanti.

«Io credo che *tu* sia un'esclusa, Grace. Non credo che ti sia ma adattata al mondo. È così, vero? E questo vale anche per Connor.»

Grace fu colta di sorpresa. E non solo a sentire nominare Connor. Il capitano sembrava sapere molte cose su loro due. Era vero: i gemelli Tempest erano sempre stati dei disadattati. Ma il capitano, come faceva a saperlo? Li aveva forse tenuti d'occhio? E da dove? E per quanto tempo? Sembrava al corrente di ogni loro pensiero. O era solo un trucco? Tutte quelle possibilità le facevano venire il mal di testa.

«Vorrei che Connor fosse qui, adesso» disse alla fine.

Il capitano annuì. «Sarà con noi molto presto. Ti è piaciuto il regalo?»

«La visione di lui nello specchio? Sì, tanto. Mi ha lasciata confusa, ma sono stata felice di vederlo.»

«Lo rivedrai molto presto, bambina mia. In carne e ossa.»

«Dov'è, capitano? Sulla nave pirata? È vicino? Quando lo rivedrò?»

«Ah, sempre domande! Sta bene, Grace. Connor se la sta cavando alla grande, come te. Tutti e due fate veramente onore a vostro padre.»

«Nostro padre?» disse Grace. «Lo conosce? Seguì una lunga pausa.»

«Comincio a essere stanco, bambina mia. Continueremo a parlare un'altra volta; adesso devo riposare.»

Il capitano si alzò e si sedette su una sedia a dondolo accanto al caminetto, aggiustandosi il mantello.

«Mi ha fatto molto piacere conoscerti, Grace» disse, prima di chinare il capo in avanti.

Grace capì di essere stata congedata.

CAPITOLO VENTUNO

Spade

Per la prima volta dal suo arrivo su *El Diablo*, Connor fece una bella dormita. Sentire la voce di suo padre era servito a calmarlo. *Preparati. Fidati della marea.* Aveva continuato a ripetersi quelle parole fino ad addormentarsi. Poco importava quello che pensavano gli altri. Grace era ancora viva. Non si era sbagliato.

«Ehi, amico, svegliati!»

Connor aprì gli occhi e vide che Bart era già vestito, rasato e pieno di energia.

«Che ore sono?» domandò. «Ho perso la colazione?»

«No, è ancora presto. Ma te lo sei scordato? Stamattina c'è la tua prima lezione di scherma. Preparati. Non vorrai far aspettare Cate!»

«Cos'è questo odore?» Connor arricciò il naso. Bart arrossì.

«Ti sei messo il profumo... per Cate?»

«Ho solo pensato di darmi una rinfrescatina. E adesso su, bello.»

In meno di dieci minuti, Connor arrivò con Bart sul ponte di prua. Cate Sciabolalesta stava sistemando un assortimento di armi, i rossi capelli trattenuti dalla solita bandana. Si infilò un paio di guanti di pelle.

«Queste non sono giocattoli» disse a Connor, continuando a tirar fuori una selezione di spade. «Alcuni membri dell'equipaggio le trattano come tali, ma in genere sono quelli che non fanno molta strada. Durante una battaglia non li mettiamo mai in prima linea: li farebbero a fettine. Oggi ti mostrerò alcune delle spade che usiamo nei combattimenti. Ognuna è dotata di una sua personalità, quindi dobbiamo trovare quella adatta a te. È come incontrare per la prima volta un gruppo di persone. Con alcune si legherà subito, mentre con altre non scatterà mai niente. Dobbiamo dunque trovare la spada giusta per te perché diventerà un'estensione del tuo corpo e della tua personalità.»

Connor annuì, rapito.

«Bartholomew, per favore, in piedi» gli ordinò Cate.

Lui ubbidì e lei arricciò il naso.

«Cos'è questo odore?»

«Estratto di limetta» rispose Bart con un sorriso.

«Per evitare di prenderti lo scorbuto?» ribatté lei, sogghignando.

Bart gonfiò il petto e le fece un sorriso sbilenco. Cate scosse la testa e gli gettò un paio di guanti. Lui se li infilò e impugnò la spada più grossa.

«Allora, il nostro Bartholomew è un ragazzone, quindi impugna uno spadone pesante, troppo pesante per alcuni, ma che nelle mani giuste è un potente alleato.»

Si scansò per lasciare a Connor la piena visuale di Bart.

«Un mulinello, per cortesia, Bartholomew.»

Bart cominciò a fendere l'aria con la spada, scintillante sotto i raggi del sole. Poi, all'improvviso, si fece serio e iniziò a muoversi con la grazia di un ballerino e la precisione di un lanciatore di coltelli, mentre ruotava la

spada da sinistra a destra, dall'alto in basso, facendosela roteare sopra la tesa e poi intorno ai fianchi.

«Okay, okay, basta così!» disse in tono deciso Cate. «Hai visto, Connor, in che modo Bart e la spada formano un tutt'uno?»

Connor annuì e diede il cinque a Bart mentre riponeva con cura la spada sul ponte e tornava a mettersi accanto a lui.

«Adesso prendi tu lo spadone. Prima però mettiti i guanti di protezione.»

Dopo aver infilato le mani in quei guanti di ruvida pelle, Connor fece per impugnare l'elsa della spada. Era incredibilmente pesante. Nelle mani di Bart era sembrata leggera come un giunco, ma lui non era neppure certo di riuscire a tenerla ferma.

«Così» disse Cate. «Tienila qui. Questo è il pomo della spada. L'asticciola di ferro trasversale si chiama gavigliano. Questa, la punta, è la parte più vulnerabile della spada. Si chiama il debole della lama.»

Fece scorrere il dito lungo la lama, verso la mano di Connor.

«La parte più resistente è questa. Si chiama il forte della lama.»

Attento a non puntarla contro Cate, Connor sollevò la spada con entrambe le mani e tremò al pensiero di stringere un oggetto tanto potente. La luce scintillò sui due lati della lama e Connor capì che non si trattava di un gioco. Quello era uno strumento di morte.

«Lo spadone è sia un'arma da punta che da taglio» spiegò Cate come se gli avesse letto nel pensiero.

«Ha l'estremità appuntita e i lati affilati come rasoi. E adesso vediamo un po' la postura...»

Mentre lei valutava la sua posizione, Connor si domandò come facesse a essere tanto indifferente riguardo allo scopo delle armi. Ma capì che, se fosse diventato un pirata, anche lui si sarebbe trovato ad affrontare quotidianamente la morte. Peggio ancora, gli sarebbe stato chiesto di infliggerla. Quattordici anni e già apprendista assassino. Restò senza fiato.

«Se vuoi una posizione da lottatore di sumo, allarga un po' i piedi. Così proteggi le ginocchia. Piegale un poco di più.»

Connor seguì le istruzioni e Cate annuì soddisfatta.

«Benissimo. E adesso metti pure giù la spada.»

Con sollievo Connor posò lo spadone sul ponte e tornò a sedersi accanto a Bart.

«La caratteristica degli spadoni» continuò Cate «è che sono grossi e pesanti. Questo è lungo un metro e venti. Quando saliamo su una nave nemica, il tempo è di fondamentale importanza e lo spadone presenta moltissi-

mi problemi. Per esempio può rimanere impigliato nel sartiame. Quindi ecco cosa facciamo. Mandiamo Bart e un paio dei ragazzi più grossi in avanscoperta. Salgono a bordo e tagliano tutto il sartiame facendo ruotare le spade come mulini a vento. Ma è tutto fumo negli occhi. L'equipaggio avversario vede questi enormi bruti distruggere la nave e si prende un bello spavento. In realtà serve solo a preparare la scena - scusa, Bart - perché a quel punto arrivo io con questa piccolina e allora sì che sono guai.»

Continuando a parlare, Cate aveva raccolto una piccola spada e l'aveva estratta dal fodero. Era circa tre quarti della lunghezza dello spadone, ma molto più leggera e delicata.

«Con questa sembra di combattere con un ago.» Cate fece un balzo in avanti, simulando un affondo.

«Ti scivola dentro le costole, amico» spiegò Bart con un ghigno. «Un colpo veloce che ti fa esplodere gli organi interni, causandoti un'agonia lenta e tormentosa per almeno due giorni.»

«Lo spadone è tutta questione di apparenza» proseguì Cate, mostrando una serie di attacchi e parate «mentre la spada crea effetto. Nelle mani giuste, è poesia in movimento.»

Connor cominciava a sentirsi sempre meno all'altezza e a provare un lieve senso di nausea.

«Hai preso un leggero colorito verdognolo, amico. Stai forse per vomitare?»

«No, no, mi riprendo subito.»

«Sei sicuro?»

Connor annuì facendo qualche respiro profondo.

Cate rimise la spada nel fodero e ne prese in mano un'altra. «E adesso proviamo questo spadino, eh?»

Lo porse a Connor che ne impugnò l'elsa con la mano guantata.

«Benissimo. Nota l'elsa. Ti avvolge tutto il pugno: è come una gabbia protettiva.»

Era effettivamente molto più comoda dello spadone; leggermente più corta, ma molto più leggera.

«Ah, così è perfetto. Ottimo. Adesso metti la lama di piatto.»

Connor distese il braccio.

«Molto bene» disse Cate, sorridendo. «Ora la tua mano è rivolta verso l'alto. La posizione dovrebbe essere di nuovo morbida, le gambe piegate. Il peso è concentrato fra i piedi. Immagina di stare giocando a tennis, pronto a scattare in tutte le direzioni.»

Connor seguì le istruzioni e improvvisamente cominciò a prenderci gusto. Per un istante dimenticò sangue, budella e morte e si concentrò pensando a questa attività come a uno sport. E non c'era sport in cui Connor Tempest non fosse in grado di eccellere. Nuovamente sicuro di sé, seguiva la raffica di istruzioni impartite da Cate e vedeva che lei era entusiasta dei suoi rapidi progressi.

«Adesso proveremo qualche passo avanti e qualche passo indietro» disse la ragazza, mostrandogli i movimenti dei piedi. «I piedi non devono mai trovarsi allineati, altrimenti perdi l'equilibrio. Muovine uno alla volta, come faccio io.»

Connor seguì il lavoro di gambe di Cate, imparando velocemente il ritmo. Lei fece un passo indietro e Bart la raggiunse, e insieme guardarono il loro allievo. Tutto concentrato a perfezionare quei movimenti simili a una danza, Connor non si rese conto di essere osservato.

«Niente male per un principiante» commentò Bart, togliendosi i guanti.

«Un vero talento naturale» ribatté Cate. «Proprio ciò che cercavamo.»

In alto, davanti alla sua cabina, il capitano Molucco Wrathe sorrideva soddisfatto. «Cosa ti avevo detto, Gingillo?» disse, accarezzando il suo serpentello. «Prevedo un futuro entusiasmante per Connor Tempest. Un futuro davvero entusiasmante.»

L'eccitazione di quella lezione di scherma non abbandonò Connor per tutta la giornata. Ogni volta che ci ripensava non poteva fare a meno di sorridere. Cate gli aveva promesso un'altra lezione l'indomani mattina alla stessa ora, e lui non stava più nella pelle.

Nel frattempo c'era del lavoro da svolgere. L'ultimo compito assegnatogli era quello di pulire uno dei "cannoni su affusto girevole", o cannoncini del ponte di prua. Era stato munito di una pelle di camoscio e di un lucidante puzzolente che cercava di non inalare mentre era all'opera. Non era stato particolarmente faticoso affrontare la parte alta del cannone, ma adesso gli toccava pulirlo sotto, disteso a terra. E cercava di farlo il più in fretta possibile, ansioso di finire quanto prima.

«Ma bene, a quanto pare hai la stoffa dello spadaccino.»

Connor scivolò fuori da sotto il cannone e vide Cheng Li che svettava sopra di lui con un sorriso ironico.

«Mi chiedo se pulire cannoni sia un compito adeguato per il più importante giovane guerriero del *Diablo*.»

Connor si rialzò goffamente in piedi, grato per quell'attimo di pausa. «Il

capitano Wrathe mi ha detto che i lavori sulla nave ce li dividiamo equamente» disse, rimettendo il tappo al barattolo del lucidante.

«Sei diventato proprio un bravo pirata, Connor. E in così poco tempo.»

Il ragazzo rimase sorpreso da quel tono sarcastico. Cosa aveva fatto per contrariarla? Forse era meglio non farci caso.

«Cate mi ha fatto provare un sacco di spade» disse pieno di entusiasmo. «Lo spadino è quello che mi è piaciuto di più.»

«Non lo spadone, come al tuo amico Bartholomew?»

«Nooo» rispose Connor. «Troppo poco maneggevole. Io voglio un'arma di precisione.»

«Se è la precisione che cerchi, prova queste» disse Cheng Li, sollevando le braccia sopra la testa e, con un solo movimento, sguainando le due spade gemelle da dietro la schiena. «Katane» aggiunse, facendo vorticare in aria le due lame dall'aria letale «create su mio preciso ordine dal fabbricante di spade sull'isola Lantao. Un dono per il mio diploma. Forgiate apposta per me.»

Nelle sue mani, le spade sembravano leggere come piume, ma erano affilate come rasoi. Dopo un ultimo gesto plateale, le rimise nel fodero.

Connor era rimasto molto colpito. «E l'altra tua spada?» le domandò.

«L'altra mia spada?»

Connor indicò il fodero d'ottone decorato che Cheng Li teneva appeso alla vita.

Lei abbassò gli occhi, facendosi di colpo pensierosa, ma senza estrarre l'arma.

«Questa era la spada di mio padre. Avrai sicuramente sentito parlare di lui.»

«Chang Ko Li» disse Connor. «Il migliore dei migliori, mi ha detto Bart.»

La ragazza annuì. «Il migliore dei migliori» ripeté con tono sorprendentemente freddo. Guardò il fodero e appoggiò le dita sull'elsa della sciabola. «Me l'hanno consegnata quando è morto. La tengo per ricordo.»

Connor annuì. «È bello avere qualcosa che te lo faccia ricordare. Quanto vorrei avere anch'io qualcosa di mio padre.»

«Hai frainteso, ragazzo. Io non porto questa sciabola per ricordarmi di mio padre. La porto per ricordarmi che per quanto grandi si possa essere, per quanto famoso possa essere il tuo nome, basta soltanto il colpo della spada di uno sconosciuto per mettere fine a ogni cosa. Mio padre, nonostante la sua fama, è stato ucciso come un ladro qualunque. È *questa* la

penosa verità sul grande Chang Ko Li.»

Dopodiché tolse la mano dall'antica spada e sebbene il suo viso non lasciasse trasparire alcuna emozione, Connor capì che era sconvolta.

«Faresti meglio a rimetterti a pulire il tuo cannone» disse lei. «Guarda, guerriero, qui è rimasto un po' di sporco.»

CAPITOLO VENTIDUE

Pane e minestra

Uscita dalla cabina del capitano, Grace aveva la testa piena di pensieri su Connor. Quando li avrebbe raggiunti? Dov'era adesso? Varcando la soglia, non si ritrovò fuori sul ponte, come pensava, ma in un corridoio interno sui cui lati c'erano molte porte.

Capì che la cabina del capitano di porte doveva averne due, ma non osò tornare dentro per uscire da quella da cui era entrata. Tra l'altro, anche quel corridoio doveva per forza avere un'uscita sul ponte.

E infatti, arrivata in fondo, trovò alla sua sinistra una porta che dava sul ponte; alla sua destra vide una scala che scendeva ripida negli abissi bui della nave. Sapeva che avrebbe fatto meglio ad andare a sinistra, tornare al sicuro della sua cabina oppure restare all'aperto sul ponte deserto e illuminato dal sole.

Quella scala, però, offriva un'allettante alternativa. Il capitano non le aveva mica proibito di esplorare la nave! Le aveva soltanto chiesto di ritornare in cabina prima della Campana del Crepuscolo. La giornata era ancora agli inizi e lei aveva un sacco di tempo per fare un rapido giro sotto i ponti e formarsi un'idea delle dimensioni della nave mentre i suoi abitanti dormivano ancora.

Le scale conducevano a un altro corridoio fiocamente rischiarato da alcune lanterne che illuminavano appena la fila di porte delle cabine su entrambi i lati. Fortunatamente sulle assi di legno era stata messa una guida rossa che - per quanto consunta - attutiva il rumore dei suoi passi.

C'era un silenzio sinistro, o forse era solo un'impressione di Grace, mentre immaginava le *creature* che abitavano le stanze attorno a lei. Era un

corridoio lungo, e più volte fu tentata di fare marcia indietro e terminare lì la sua esplorazione.

No, si disse. Non aveva forse già conosciuto due vampiri? Perché tali erano Lorcan e il capitano. Ed erano anche demoni? Lorcan non lo sembrava affatto, a parte forse quel breve attimo in cui i suoi lineamenti si erano improvvisamente induriti; ma era successo così in fretta che poteva essersi trattato di uno scherzo della luce.

In quanto al capitano, certo, la maschera e il mantello erano minacciosi, e ci voleva del tempo per abituarsi al suo strano sussurro. Tuttavia le sue parole avevano espresso unicamente il desiderio di prendersi cura di lei. E attraverso la visione di Connor, le aveva infuso speranza.

I due vampiri di cui aveva fatto conoscenza le avevano mostrato gentilezza e premura. Perché mai il resto dell'equipaggio si sarebbe dovuto rivelare diverso, pericoloso? Eppure, né Lorcan né il capitano sembravano propensi a lasciarle incontrare gli altri. Meglio essere prudente.

Grace proseguì lungo il corridoio, contando le porte per farsi un'idea di quanti membri componessero l'equipaggio. Arrivata a venti, smise di contare. Se ogni cabina era occupata da due vampiri, ce n'erano già quaranta. Se invece ce ne stavano quattro, facevano ottanta. E anche se ce ne fosse stato solo uno per cabina, si arrivava comunque a... qualcosa cui preferiva non pensare.

Colta da un leggero tremore, riprese a camminare attenta a non fare rumore e a tenersi al centro della guida. Si ricordò di quando, da piccola, ispirata da chissà quale libro o film, era andata avanti per mesi evitando le crepe del marciapiede per paura di caderci dentro e finire nella tana di leoni, tigri e orsi.

In fondo al corridoio trovò un'altra scala. Esitò, ma non c'era motivo di non scendere e andare a vedere dove portava; almeno non dopo essere arrivata fin lì.

La scala la condusse in un altro corridoio, simile al precedente ma leggermente più stretto e con meno lanterne. Qui ce n'erano degli altri? Sicuramente. Camminando, contò altre trenta porte, poi si fermò.

Di nuovo rammentò a se stessa che Lorcan e il capitano le avevano garantito la loro protezione, e le tornarono in mente le parole rassicuranti del capitano. «Alla ciurma non manca da mangiare.»

Cosa aveva voluto dire? si domandò, aspettandosi quasi di imbattersi in una pila di barili di sangue. Il solo pensiero le fece venire i brividi. Forse adesso era meglio tornare in cabina. Si voltò e cominciò a ripercorrere la

strada da dove era venuta.

In quell'istante udì l'inequivocabile scricchiolio di una porta che si apriva. Si fermò di botto. Quale fra tutte quelle porte? Si schiacciò contro il muro e guardò su e giù in attesa di vedere lo spicchio di luce rivelatore.

Quando scorse un uomo uscire incespicando da una cabina un paio di porte più in là, trattenne il fiato. Se fosse andata a destra, l'avrebbe vista subito. Non sapeva esattamente cosa sarebbe successo, ma era piuttosto sicura che non sarebbe stata una bella esperienza.

L'uomo sembrava leggermente intontito e, barcollando, indugiò per un istante davanti alla porta aperta della sua cabina. Grace rimase scioccata quando riconobbe in lui quel povero vecchio che, attraverso l'oblò, aveva visto sottrarsi agli ordini di Sidorio.

Non sapeva se fosse il caso di avvicinarsi. Forse l'avrebbe spaventato. E se invece non fosse stato il povero vecchio che sembrava? E se fosse stato un vampiro anche lui, uno che aveva così disperatamente bisogno di sangue da doversene andare in giro a implorarne un po'? Decise di seguirlo senza farsi vedere. Almeno finché non avesse saputo qualcosa di più sul suo conto. L'uomo sembrava quasi in trance, ma magari era solo lo stato di spossatezza che i vampiri vivevano nelle ore diurne, deboli anche se non investiti direttamente dalla luce del sole.

Vide con sollievo che il vecchio non andava verso di lei, ma aveva preso un'altra direzione, barcollando leggermente e tendendo ogni tanto le mani verso le pareti del corridoio in cerca di equilibrio.

Grace liberò un sospiro di sollievo e poi, lentamente e silenziosamente, gli andò dietro tenendosi a una certa distanza.

L'uomo scomparve alla vista, ma Grace continuò a sentirne i passi e immaginò che avesse trovato le scale che portavano a uno dei ponti. Infatti era arrivata anche lei a un'altra rampa di scale che scendevano ancora di più negli abissi della nave. Sotto di sé ebbe la fugace visione della testa del vecchio che si avviava lungo il corridoio. Attese un paio di secondi e lo seguì.

Quel corridoio era diverso. Non c'era la guida e le porte erano pochissime. Più avanti c'era un uscio aperto da cui proveniva una luce brillante. Il vecchio accelerò il passo e varcò veloce la soglia illuminata. Grace gli corse dietro, tuffandosi silenziosamente fra le ombre dietro la porta.

Attraverso il sottile spiraglio fra la porta e il muro, vide una cambusa piuttosto grande. E le arrivò anche profumo di cibo. Un buon profumo. Non si era resa conto di avere fame, ma l'aroma era così inebriante che era

impossibile resistere. Uscì dall'ombra e si trovò in piena luce. Si sorprese a guardare all'interno della cucina, faccia a faccia con il vecchio e una cuoca dall'aria infastidita che parevano scocciati dalla sua apparizione.

«Non startene lì impalata, signorina!» disse la cuoca, una donna dal volto paonazzo. «Entra e siediti pure. Sarò da te fra un istante; aspetta il tuo turno.»

La donna si girò mentre Grace prendeva uno sgabello e si sedeva al bancone.

«Jamie! Jamie! Ma dov'è finito quel ragazzo?» La cuoca sbuffò spazientita e tornò a occuparsi del vecchio che Grace aveva seguito. Sotto la luce della cucina, la sua pelle sembrava bianca e fragile come carta velina. «Tu aspetta qui, Nathaniel» gli disse. «Vado a prenderti una bella scodella di minestra.»

Minestra? I vampiri non mangiavano mica la minestra! O no?

Effettivamente, però, la cuoca affondò il mestolo in una pentola di liquido gorgogliante e lo scodellò in una fondina che mise su un vassoio assieme a una grossa fetta di pane nero, tagliata da una pagnotta appena sfornata, e lo passò al vecchio.

I vampiri non mangiavano neanche il pane, Grace ne era certa. Che quello non fosse un vampiro?

Lui infilò il naso nella nuvola di vapore e fece un sorriso.

«Ti farà bene, Nathaniel» disse la cuoca.

L'uomo annuì e uscì dalla cucina, portandosi appresso il vassoio.

«E adesso, una scodella di zuppa calda anche per te!» La cuoca affondò di nuovo il mestolo nella pentola. «Jamie!» gridò da sopra la spalla. «Jamie, spero solo che tu non stia dormendo. Ci sono un sacco di cose da fare e io ho soltanto due mani! Jamie!»

Grace non capiva se la faccia rossa le derivasse dal vapore e dal calore della cucina o dal fatto che gridasse così tanto. Non temeva di disturbare l'equipaggio, di svegliarlo dal suo sonno? Il sonno dei morti, pensò.

«Ecco qua!» le disse la donna, mettendole davanti una scodella di minestra e tagliandole una generosa fetta di pane.

Grace si avvicinò al bancone e cominciò a mangiare. La minestra era buonissima, anche se non capiva bene di cosa sapesse. Di certo aveva un sapore mai sentito prima. E uno strano colore rosa intenso. Ma ben presto nella scodella non ne rimase neanche una goccia.

«A quanto pare avevi fame, eh?» osservò la cuoca. «Ancora un pò? Ma sì, dai!» E le riempì di nuovo la scodella fino all'orlo.

Grace era stupita di essere così tanto affamata e non vedeva l'ora che le tornasse indietro la scodella piena. Impaziente, cominciò a battere il piede contro lo sgabello mentre la cuoca le affettava dell'altro pane, e a un tratto si rese conto che il suo corpo voleva disperatamente del cibo, *quel* cibo.

Fu un gran sollievo affondare il cucchiaio nella minestra e riempirsi di nuovo la bocca; e non riprese quasi fiato finché non l'ebbe finita. Quel pane nero era altrettanto buono. Lo spezzettò e lo usò per raccogliere ogni traccia di minestra rimasta sui lati della scodella.

«Vuoi occupartene tu, Jamie?» disse la cuoca. «I nuovi sono sempre i peggiori, vero?»

Grace alzò con curiosità gli occhi mentre con la lingua raccoglieva le ultime gocce di minestra agli angoli della bocca. *I* nuovi. I nuovi cosa? Stava per chiederlo, quando fu colta da un'improvvisa e travolgente stanchezza. La cuoca e il ragazzo divennero una visione sfocata e, mentre le si chiudevano gli occhi, sentì il cucchiaio scivolarle di mano. Cadde sul pavimento, ma il rumore le sembrò lontanissimo. Grace precipitò all'indietro, ma fortunatamente fu raccolta da un paio di braccia. Dopodiché sprofondò in un sonno tranquillo.

CAPITOLO VENTITRÉ

Ai posti di combattimento!

Connor e Bart andarono al secondo turno del pranzo. Dopo i lavori del mattino, avevano tutti e due una gran fame e fecero una scorpacciata di sformato di pesce, purè di patate dolci e alghe al vapore. Le alghe erano dure e avevano un cattivo sapore, così Connor le mise da parte.

«Sono ricche di minerali» gli disse Bart, scodellandone un'altra porzione sul suo piatto. «Ottime per avere muscoli belli e asciutti.»

Connor ne prese un altro boccone, ma gli sembrava di mangiare trucioli di gomma.

Mentre Bart si accendeva una sigaretta e andava a prendere una tazza di tè per entrambi, Connor liberò uno sbadiglio. Era stata una mattinata lunga e adesso era pronto per fare un riposino; gettando un'occhiata alla mensa,

vide che non era l'unico fra i pirati a pensarla così. Alcuni si erano appisolati sul tavolo o si erano allungati sulle panche, altri invece si erano accasciati contro il vicino. Uno era evidentemente crollato durante il pasto, finendo con la faccia nel purè.

All'improvviso si udì il rintocco forte di una campana, e Connor fece un salto in aria. La campana suonò un'altra volta. I pirati, che fino a un attimo prima russavano sonoramente, tornarono in vita e corsero fuori dalla mensa, completamente vigili e con le spade ballonzolanti in vita. Tutti, tranne quel pigrone con la faccia nel purè.

«Avanti, amico, tirati su!» Bart cacciò una tazza piena di tè fra le mani di Connor. «Portatela dietro» aggiunse.

«Dove andiamo?»

«Sul ponte principale» gridò Bart sopra tutto quel baccano. «Riunione informativa del capitano.»

«Riunione informativa?»

«Vedrai. Dai, datti una mossa. Voglio trovarmi un bel posticino.»

Quando arrivarono sul ponte, era già affollato, ma Bart riuscì comunque a farsi largo nella calca e Connor lo seguì. Non era stata una buona idea portarsi dietro il tè, e fu fulminato da parecchi sguardi d'ira mentre ne rovesciava un po' sulle giacche e sugli stivali degli altri pirati. Non si sa come, riuscirono a mettersi in prima fila. Connor sedette a gambe incrociate direttamente ai piedi del capitano, che stava avendo una conversazione impegnata con Cate Sciabolalesta. Gingillo, notò Connor, era attorcigliato intorno al braccio del padrone e sembrava seguire attentamente le parole di Cate, alle cui spalle era stata piazzata una lavagna sopra un cavalletto. E mentre lei parlava con il capitano, la sua mano eseguiva con il gesso un intricato complesso di segni.

Finalmente suonò di nuovo la campana e Cheng Li arrivò sul ponte con un'aria alquanto infastidita. «Perché non sono stata informata?» chiese in tono brusco a Cate, la quale rispose con una scrollata di spalle prima di tornare alla sua lavagna. «Capitano Wrathe, le devo parlare!»

Ma lui non le diede retta. «Dopo la riunione informativa, Madame Li» rispose.

«Ma capitano, io devo veramente...»

«*Dopo la riunione informativa!*» ribadì lui con voce ferrea.

Connor capì che i rapporti fra il capitano e la sua vice peggioravano di giorno in giorno. Non c'era da stupirsi se Cheng Li dispensava lavate di

capo a tutti quelli che incrociavano il suo cammino. Il suo potere a bordo sembrava venire costantemente minacciato, e non aiutava certo il fatto che i pirati trattassero Cate Sciabolalesta con un rispetto e un affetto così spontanei da far credere che la vice fosse lei.

Il capitano Wrathe si volse verso la folla in attesa. «Bene. Ci siamo tutti?»

«Sì, capitano» gridarono alcuni.

«E siamo tutti pronti a diventare ricchi sfondati?» chiese il capitano.

Questa volta i "sì" furono molti di più.

«Ottimo, ottimo» disse Molucco Wrathe, con gli occhi che gli brillavano come gli zaffiri che portava alle dita. «Bene, amici miei, ci è giunta voce che una nave è da poco salpata da Puerto Paradiso, carica, e sottolineo *carica*, di splendidi tesori.»

L'arrivo tardivo di uno dei suoi uomini parve distrarlo per un attimo.

«Scusi il ritardo, capitano.»

Un pirata con il viso impiastricciato di purè si fece posto a forza accanto a Bart.

«Non c'è problema, giovane Bobby» disse il capitano. «Hai finito adesso di pranzare, eh?»

Dalla ciurma si levò uno scroscio di risate, ma Wrathe mise tutti a tacere alzando la mano.

«Come stavo dicendo, questa nave sta risalendo la costa e pare che uno dei più ricchi signori di Puerto Paradiso stia facendo trasportare i suoi tesori nella casa delle vacanze.»

«Oh, la casa delle vacanze! Ma che lusso!» gridò uno dei pirati.

«Sei stato tu a parlare, Joshua, vero?» chiese il capitano Wrathe, palesemente divertito. «Ho detto "casa", ma in realtà è più un palazzo.»

A Connor piaceva il modo in cui il capitano scherzava con l'equipaggio. Sembrava quasi di assistere a una pantomima.

«Allora, chi di voi vuole un po' di spasso?» chiese Wrathe.

«Io, capitano!»

«Scusate» disse lui, portandosi una mano all'orecchio. «Sono un po' sordo.»

«IO!» tuonarono i pirati.

Anche Connor si unì al grido. Il capitano Wrathe lo sentì e gli strizzò l'occhio. Sembrava che anche Gingillo guardasse Connor dritto negli occhi. Il fatto di essere controllato dal serpente gli metteva ancora un certo nervosismo.

«Splendido!» continuò il capitano. «Be', secondo i nostri calcoli, saremo in grado di raggiungere la nave per l'ora del tè, salirvi a bordo ed essere di nuovo a casa con il bottino in tempo per l'ora di cena. Hai sentito, Bob? In tempo per l'ora di cena! Bobby, che si stava ancora leccando il purè dalla faccia, annuì con entusiasmo.»

«Tutti d'accordo?» gridò Wrathe.

«Sì, capitano!» tuonò nuovamente la folla.

Ma una voce non si unì al coro.

«Capitano, una domanda.»

«Sì, Madame Li?»

«La nave in questione sta veramente navigando sulla nostra rotta? Puerto Paradiso è parecchio distante.»

«Di questo ne abbiamo già parlato, Madame Li. Non mi interessa questa storia che ai capitani dei pirati siano assegnate rotte precise. Se vedo una nave con un tesoro che mi naviga vicino, perché dovrei lasciare che se la becchi un altro?»

«Bene, bravo!» fu il grido che si levò dalla ciurma.

Cheng Li scosse la testa. «Con tutto il rispetto, capitano Wrathe, esistono regole ben precise stabilite dalla Federazione Pirata...»

Molucco Wrathe finse uno sbadiglio, suscitando un sacco di risate fra i presenti.

«Capisco che questo sia per lei un argomento noioso, capitano, ma, con tutto il rispetto, tocca a me rimediare dopo che abbiamo violato la normativa.»

«Mi dispiace che questo ricada su di lei.»

«Ricade su tutti» ribatté Cheng Li con uno strafottente tono di voce. «Se ci immettiamo sulla rotta di un'altra nave, non solo ci beffiamo delle norme marittime, ma invitiamo i pirati di cui abbiamo violato le acque ad attaccarci.»

«D'accordo» disse in tono pacato il capitano Wrathe. «D'accordo, Madame Li. Ha ragione. E poi su *El Diablo* vige la democrazia. Mettiamo ai voti. Tutti quelli che ritengono che questa nave del tesoro non debba essere toccata per rispetto dei nostri compagni pirati dicano "sì".»

Sul ponte piombò il silenzio. Connor trasalì nel vedere Cheng Li così umiliata. Poteva immaginare la rabbia che aveva dentro; sapeva che in qualche modo sarebbe esplosa e pensò fosse meglio non trovarsi nei paraggi quando sarebbe successo.

Il capitano proseguì: «E adesso tutti quelli favorevoli a impossessarsi del

tesoro e a correre il rischio...»

Questa volta la risposta fu assordante. Connor sentì il cuore battergli forte e un formicolio lungo la schiena. Spostò lo sguardo dal capitano a Bart, che si era unito agli applausi degli altri pirati che cantavano e alzavano le mani in sostegno del capitano.

«Credo che abbia avuto la sua risposta, Madame Li» disse Wrathe.

«Sì» fece lei, senza però chiamarlo con il suo titolo. Ma il capitano lasciò correre.

«Spero che se la senta ancora di combattere con noi, Madame Li, visto con quanta forza affronta gli attacchi. Non ci sono dubbi che tutti noi la vogliamo al centro di questo arrembaggio.»

«Io sono il vicecapitano del *Diablo*» ribatté in tono glaciale Cheng Li. «È ovvio che onorerò l'impegno preso.»

«Perfetto» disse il capitano. «E adesso lasciamo che la mia stimata collega, Madame Catherine Morgan, da queste parti più comunemente nota con il nome di Cate Sciabolalesta, spenda qualche parola sulla strategia da adottare.»

Si fece indietro e Cate avanzò prendendo il suo posto. Altri due pirati si alzarono prontamente per spostare la lavagna.

«Okay, ragazzi» disse Cate con il suo solito tono efficiente, sollevando un gessetto blu. «Oggi ci suddivideremo in tre squadre con la seguente formazione: 4-8-8. Siete già pratici...»

Si girò verso la lavagna e disegnò delle croci sopra il disegno che aveva fatto in precedenza e che agli occhi di Connor finalmente apparve come un ponte visto dall'alto.

«I nostri servizi segreti ci informano che la nave obiettivo è un galeone comune. Dopo aver fatto fuoco col cannone, le squadre attaccanti entreranno da qui, qui e qui. Joshua, Lukas, Bartholomew... voi capitanerete gli altri con lo spadone e farete quello che dovete fare. Voglio che il sartiame sia già a pezzi quando arriveranno quelli con lo spadino.»

Il suo gessetto si mosse rapido sulla lavagna, cerchiando le croci fatte prima.

«Questi ultimi sanno già chi sono. Noi seguiremo subito dopo. Tenete d'occhio gli attaccanti e mantenete il passo con loro. Non voglio che fra di voi ci sia più di un centimetro, intesi? Mentre loro faranno da apripista, voi prenderete possesso della nave. Voglio che l'equipaggio sia sconfitto prima ancora di rendersi conto di quanto sta succedendo. È questa la chiave per portarci via il tesoro. E poi...»

Cate si girò dalla lavagna e guardò direttamente l'equipaggio con espressione seria.

«Voglio il minimo spargimento di sangue. Qui si tratta di portarci via il bottino e non di fare cadaveri. Qualcuno di noi si è lasciato prendere un po' troppo la mano ultimamente. Javier? De Cloux? Controllatevi, capito? È assai più abile una spada che *non* viene ringuainata con la punta sporca di sangue.»

Connor si sentì sollevato e leggermente sorpreso. Dopo le parole di Cate durante la sua prima lezione di scherma, gli era rimasta l'impressione che sangue e budella fossero tutto ciò che contasse per lei e per la ciurma.

«Parole sagge, Cate» commentò il capitano Wrathe. «E spero che abbiate ascoltato bene tutti. È compito di voi pirati esperti dare l'esempio alle nuove reclute.»

I membri dell'equipaggio tacquero, riflettendo sulle sue parole e su quelle di Cate.

«E adesso» continuò il capitano, sorridendo di nuovo «assicuratevi che le vostre spade siano pronte. Si faccia rotta verso ovest e preparatevi alla battaglia! Se ve la caverete bene, e non ho dubbi che lo farete, vi prometto sin d'ora una notte di delizie nella Taverna di Ma Kettle.»

A queste parole, dalla folla si levò un grido di gioia, dopodiché i pirati cominciarono a disperdersi con la stessa velocità con cui erano arrivati.

Bart si fece avanti per parlare con Cate; Cheng Li se ne andò come una furia; Connor si ritrovò faccia a faccia con il capitano.

«A questo ragazzo serve una spada, Cate» disse lui.

Fece nuovamente l'occhiolino a Connor, diede una pacca sulla schiena a Bart e si allontanò. Cate e Bart si girarono verso Connor.

«Sei sicuro di essere pronto?» gli chiese Cate.

Lui si strinse nelle spalle.

«È pronto» disse Bart.

Tornando in cabina, Connor vide Cheng Li che fissava il mare: appariva evidente che era molto avvilita. Esitò. Provava un certo nervosismo ad avvicinarsi, ma sentiva di doverle dare il suo appoggio. Il capitano Wrathe l'aveva umiliata davanti ai pirati, indebolendo ulteriormente la sua autorità su di loro. Cheng Li sarà pure stata prepotente e arrogante, ma in fin dei conti era stata lei a salvargli la vita. E anche se aveva uno strano modo di dimostrarlo, sapeva che a lui ci teneva.

«Salve» le disse.

Lei alzò gli occhi. Il suo volto, dove di solito Connor vedeva la masche-

ra del guerriero, adesso era solo quello di una ragazza. Il capitano Wrathe non l'aveva solo privata della sua autorità, ma anche del suo spirito combattivo, del suo ardore.

«Ebbene, ti è piaciuto lo spettacolo?» gli domandò in tono acido.

«Non direi» rispose lui, scuotendo la testa. «Stai bene?»

«Sì» rispose Cheng Li, guardandolo incuriosita. «Certamente. Sono abituata alle buffonate di Molucco Wrathe, anche se stavolta ha esagerato. Lusinghiero, davvero.»

«Lusinghiero?» Connor non capiva.

«Deve sentirsi molto minacciato da me, per cercare di sminuirmi così. Vedi, mio giovane amico, lui sa bene che pur avendo quei deficienti che acclamano ogni sua sillaba, sono io ad avere il *vero* potere alle spalle.»

«Cosa vuoi dire?»

«Il mondo della pirateria sta cambiando, *ragazzo*, e gli uomini come Molucco Wrathe appartengono al passato. Essere pirati, per loro, è *un divertimento*. Sono le persone come me, quelle che agiscono concretamente, che hanno le giuste conoscenze, a rappresentare il futuro.»

Connor si stupì di sentirla parlare in quei termini, ma immaginò che il comportamento del capitano avesse messo a dura prova la sua fedeltà. E forse lui era l'unica persona con cui lei sentiva di potersi sfogare.

«Il mondo dei pirati è assai più grande di quello che vedi su questa nave, ragazzo. *El Diablo* non è che una goccia nell'oceano. Verrà il momento in cui i Molucco Wrathe di questo mondo saranno messi da parte. A quel punto sì che vedrai un grande fermento: sarà l'alba di una nuova e impavida pirateria.»

Cheng Li sembrava essere tornata la ragazza risoluta di sempre, e Connor fu lusingato che l'avesse reso partecipe della sua visione del futuro. Ma quei sentimenti di cordialità non durarono a lungo.

«Be', non posso mica restare qui a parlare tutto il pomeriggio con te, ragazzo. Devo andare a oliare queste katane per l'arrembaggio.»

Detto ciò, si voltò e se ne andò. Quella ragazza aveva sicuramente fegato. Neppure l'umiliazione subita le aveva tolto la grinta. Anzi, sembrava averla resa più forte. Connor rimase a guardare le due spade che le danzavano dietro la schiena e si ricordò di Cate, che aveva raccomandato ai pirati di non ferire nessuno solo per il gusto di farlo. Non sapeva perché, ma dubitava che Madame Li ci avrebbe fatto molto caso. Guai a chi fosse entrato in conflitto con lei, quel giorno.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

La Campana del Crepuscolo

«Jamie, dove sei? Jamie!»

In vita sua Grace era stata svegliata in modi più piacevoli, ma sull'efficacia delle urla della cuoca non c'erano dubbi. Aprì gli occhi e ripiombò all'istante nel vapore, nel calore e nell'incessante fracasso della cambusa. Era distesa in un angolo del pavimento, sotto una tovaglia che fungeva da lenzuolo.

La cuoca controllava rumorosamente le pentole, sollevava i coperchi e li risbatteva giù. Sembrava che Jamie fosse scomparso di nuovo.

«Dove sei, ragazzo mio? Ho solo due mani, io! Oh, è davvero troppo per una donna della mia età.»

«Posso aiutarla io?» le domandò Grace, rimettendosi in piedi e piegando la tovaglia di lino.

«Tu?» La cuoca si fermò di botto. «Non sarebbe del tutto regolare. Un po' di aiuto mi servirebbe... Ma no, tu devi riposare e rimetterti in forze.»

Grace scosse la testa. «Sto benissimo, grazie. Non so cosa ci fosse nella minestra, ma mi sento piena di energie.»

La cuoca le sorrise. «Grazie, signorina. Mi fa piacere. Va bene, allora, ma non aspettarti che ti riveli i miei ingredienti segreti, eh?» E agitò una spatola in direzione della ragazza, ma in maniera tutt'altro che minacciosa.

«Assolutamente» rispose Grace. «Allora, da dove comincio?»

«Be', bisognerebbe tagliare queste carote per gli antipasti.»

Grace guardò la montagna di carote: più di quante ne avesse mai viste al mercato del porto. Per nulla scoraggiata, ne prese una manciata e le mise sul tagliere.

«Molto bene» disse la cuoca, osservandola mentre sminuzzava le carote. «E pure della misura giusta. Sei davvero una benedizione inaspettata!»

Mentre la donna correva a occuparsi d'altro, Grace continuò con il suo lavoro. Le venne in mente l'ora di cena, al faro, quando suo padre allestiva dei veri banchetti per loro tre, e lei e Connor aiutavano a tagliare, a mescolare e, soprattutto, ad assaggiare.

«Come va?»

Un volto sorridente apparve dall'altra parte del bancone. Era Jamie.

«Bene» rispose Grace.

«Sei veloce» le disse lui, buttandosi una fettina di carota in bocca.

Grace alzò le spalle. «L'ultima cosa che mi sarei aspettata di trovare su questa nave era proprio la cucina.»

«La gente deve pur mangiare, signorina» ribatté il ragazzo.

«Sì, la *gente*, ma non...» e abbassò la voce «ma non i *vampiri*.»

Incrociò lo sguardo di Jamie.

«Oh, questa roba non è mica per loro» disse lui, infilandosi in bocca un altro pezzo di carota.

«E allora per chi è?» gli chiese Grace.

«Jamie! Jamie, smettila di distrarre la ragazza e renditi utile. Va' a prendere quelle bistecche dalla ghiacciaia.»

«Il dovere mi chiama» disse Jamie, sgattaiolando via prima che Grace avesse il tempo di insistere per avere una risposta.

La cuoca le si avvicinò e le diede una pacca sulla spalla. «Sei veloce, ragazza. Penso che parlerò di te con il capitano. Sarebbe uno spreco terribile quando in cucina ho così tanto bisogno di aiuto. Mi farebbe proprio comodo un altro paio di mani per rimediare a quel buono a nulla di mio nipote.»

«Uno spreco terribile.» Ma di che parlava? Grace si ricordò le parole che la cuoca aveva detto prima che si addormentasse. «I nuovi sono sempre i peggiori, vero?»

Ma cosa intendeva? Si sentì invadere da un'ondata di panico.

Jamie tirò fuori una montagna di manzo dal ghiaccio.

«Ma per chi è tutta quella roba?» gridò Grace, lasciando cadere il coltello.

«Attenta, signorina» disse la cuoca. «Non vedi che ti sei tagliata?»

Grace abbassò lo sguardo e si accorse che effettivamente il coltello le aveva fatto un taglio sul dito e che una goccia di sangue le stava sbocciando sulla pelle.

Non fece neppure in tempo a rendersene conto che la cuoca le aveva già preso il dito e glielo stringeva forte. «Svelto, Jamie, muoviti! Sbrigati, brutto sacco di patate. Oh, non servi davvero a niente!»

Grace tremava tutta, ma non riusciva a sottrarsi alla morsa della cuoca. Alzando lo sguardo, vide con orrore che l'espressione della donna era cambiata. Gli occhi erano vitrei e lo sguardo vuoto, come se la vita fosse fuggita da lei lasciando solo l'involucro del corpo. Le tornò in mente il

modo in cui si erano deformati i lineamenti di Lorcan in cabina. Alla cuoca stava succedendo lo stesso, anche se in maniera diversa. Che fosse anche lei un vampiro? E Jamie? Grace aveva creduto che lì sarebbe stata al sicuro. Quanto era stata ingenua!

Jamie raggiunse la zia e prese la mano di Grace, pulendole il dito e mettendole un cerotto. «Questo dovrebbe bloccarti il sangue» disse.

Stordita, Grace guardò il cerotto.

«C'è mancato poco!» esclamò la cuoca. Rianimatasi improvvisamente, lasciò la mano di Grace. «In cucina non si può trascurare l'igiene! È meglio che metta quelle carote nella pentola. In quanto a te, signorina, fa' pure una pausa. Dopotutto, non sono sicura che tu sia adatta per il lavoro di cucina. Hai un po' troppo i nervi a fior di pelle. Forse il metodo del capitano è il migliore.»

«E qual è il metodo del capitano?» domandò Grace. «Per favore, smettetela di parlare per enigmi e ditemi una buona volta cosa sta succedendo!»

«Devo proprio dire che ti sei svegliata con la luna storta!» esclamò la cuoca, accigliandosi.

«Me lo dica e basta!» ripeté Grace.

«Sono certa che sai come stanno le cose» ribatté la cuoca, sorridendole con un pizzico di malizia. «Tu sei la nuova donatrice, o no? Il vecchio Nathaniel è andato in pensione e tu prenderai il suo posto.»

Donatrice? Grace non era certa del significato di quelle parole, però non lasciavano presagire nulla di buono. Avrebbe voluto fare altre domande, ma quando aprì la bocca, le parole non uscirono. Le tornò in mente l'immagine del vecchio Nathaniel che si dirigeva barcollando verso la cucina, pallido e magro come se gli avessero prosciugato il sangue. Cosa le stava dicendo quella cuoca? Che il vecchio non era un vampiro? E allora cos'era?

«Tu sei la nuova donatrice.»

«Alla ciurma non manca da mangiare.»

Le cose cominciavano a prendere senso: forse aveva sbagliato a riporre la sua fiducia in certe persone. Grace si accorse che stava tremando.

A quel punto cominciò a suonare una campana.

«È già ora? Svelto, Jamie, torna al lavoro, altrimenti non faremo mai in tempo per il banchetto.»

Il banchetto?

La campana suonò di nuovo.

«È la Campana del Crepuscolo?» domandò Grace a Jamie.

Lui rispose di sì con la testa, lanciò in aria una mela rossa, riprendendola fra i denti... insolitamente aguzzi, pensò Grace, quando glieli vide affondare nella buccia fin dentro la polpa cremosa e bianca. Ma i vampiri non mangiavano, o no? Che gran confusione!

«Devo andare» disse, avvertendo un senso di nausea. «Devo tornare in cabina.»

Jamie le sorrise, continuando a sgranocchiare quel che rimaneva della mela: semi, torso, picciolo... tutto.

CAPITOLO VENTICINQUE

All'arrembaggio

Connor attese con la squadra il colpo di cannone che segnalava l'inizio dell'attacco. Il cuore gli batteva forte per l'emozione. Solo metà dei pirati avrebbe preso parte all'arrembaggio. Il galeone bersaglio, che stavano velocemente raggiungendo, era più piccolo della nave pirata, così all'operazione erano state assegnate solo sessanta persone fra uomini e donne.

C'erano tre squadre da venti, ciascuna delle quali suddivisa ulteriormente in squadre più piccole da quattro, otto e otto. Da ciò la formazione 4-8-8 di cui aveva parlato Cate. Connor, che di sport ne aveva praticato parecchio, afferrò velocemente la strategia, che era piuttosto semplice. Il "quattro" indicava una squadra di quattro elementi armati di spadone che sarebbero saliti a bordo per primi spaventando a morte l'equipaggio, brandendo le loro armi massicce e colpendo il sartiame e qualsiasi altra parte della nave. La quale tuttavia non doveva subire danni gravi nell'eventualità in cui il capitano decidesse di sequestrarla per uso proprio.

Dopo che la squadra da quattro aveva seminato il caos sul ponte, sarebbe subito arrivata la prima squadra di otto elementi muniti di armi più piccole: spadini, stocchi e pugnali. Questi avrebbero identificato gli obiettivi umani, accerchiandoli per l'attacco. Come aveva ricordato Cate nella riunione informativa, l'idea era quella di sottomettere l'equipaggio perché cedesse il carico, e *non* quella di ammazzarlo per puro divertimento.

Il compito della seconda squadra da otto, in cui era stato arruolato anche

Connor, era quello di dare manforte al primo attacco. I primi otto godevano di uno status di anzianità che permetteva di comandare gli altri. Ciascuno di loro faceva coppia con uno dei secondi; Connor ebbe l'onore di fare da secondo a Cate.

«È la posizione più sicura di tutta la squadra» gli spiegò Bart. «Cate fa per tre. Ma tu sii pronto all'azione e non commettere errori. E dalle ascolto. Fa' tutto quello che ti ordina e torneremo a casa sani e salvi, in tempo per la festa.»

Bart si mise i guanti di protezione e strinse la mano a Connor.

«Buona fortuna, Mister Tempest.»

«Altrettanto» rispose lui.

Sorridendo come sempre, Bart corse a raggiungere gli altri tre omoni che componevano la sua squadra da quattro.

Connor tornò al proprio gruppo, che si stava preparando per l'attacco. Qualcuno si scaldava i muscoli, facendo dei piegamenti in avanti per sciogliere le gambe o eseguendo delle torsioni per ottenere la massima ampiezza di movimento. Qualcun altro si esercitava con la spada, fendendo l'aria. Al pensiero di quelle spade in azione, Connor rabbrividì.

Con le dita sfiorò l'elsa dello spadino che gli pendeva dal fianco. Cate aveva esaminato attentamente il suo ruolo durante l'attacco e gli aveva detto che quasi sicuramente non avrebbe dovuto usare la spada, se non per scopi intimidatori. Tuttavia non era un gioco, né c'erano garanzie. Connor percepì tutto il peso dell'arma. Ed era terrorizzato all'idea di doverla usare. Forse, tutto sommato, non era tagliato per la vita del pirata. Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro.

All'improvviso si ritrovò Cheng Li accanto. Pensava fosse fra i primi otto, ma probabilmente era solo andata ad augurargli buona fortuna.

«Mi unisco a voi» annunciò lei. «Johnna, tu prenderai il mio posto nella prima squadra. Sei stata promossa. Io resto qui a tenere d'occhio Tempest.»

Johnna, visibilmente felice, salutò e andò di corsa a raggiungere il suo gruppo. Connor guardò Cheng Li. Aveva veramente deciso lei di retrocedere, si chiese, o era stata retrocessa? I suoi occhi scuri lo ammonirono di non pensarci nemmeno.

Si udì improvvisamente un rumore assordante proprio sopra la testa di Connor, il quale alzando gli occhi vide una pesante griglia di metallo arrivargli addosso. Istintivamente saltò di lato mentre la stretta griglia piombava giù fermandosi però con un'inclinazione di quarantacinque gradi. Altre due strutture simili apparvero a intervalli lungo il ponte, sporgendo

minacciose come ponti levatoi semialzati.

«Cosa sono?» chiese Connor a Cheng Li, immaginandosi già il peggio.

«Come credi di poter salire sul galeone?» ribatté lei.

Mentre la nave dondolava di qua e di là, Connor guardò la griglia sospesa sopra la sua testa. Non aveva per niente un'aria stabile.

«Quando sparerà il cannone» gli spiegò Cheng Li «caleranno fino a diventare piatte e serviranno da ponte.»

Connor non era molto convinto.

Il pirata al suo fianco gli diede di gomito. «Le chiamiamo i Tre Desideri» disse «perché tutto quello che puoi fare è desiderare di saltare sull'altra nave e tornare di nuovo a casa sano e salvo.»

«Grazie» disse con tono stizzoso Cheng Li. «Sei stato di *grande* aiuto.»

Connor adesso aveva una forte nausea.

Si sentì sparare il cannone.

La nave pirata si era avvicinata all'obiettivo, superando facilmente l'imbarcazione più piccola, come uno squalo che metta alle strette un delfino.

Le due navi cozzarono.

Il rumore nelle orecchie di Connor si fece assordante con i cannoni che sparavano e i "Tre Desideri" che si abbassavano, posizionandosi a fare da ponti fra *El Diablo* e l'altra nave.

Mentre le griglie metalliche toccavano rumorosamente l'imbarcazione avversaria, le tre squadre con gli spadoni non persero tempo e si precipitarono sopra le fragili strutture sospese sul mare turbolento. Connor vide che ciascuna era dotata di due sottili corrimano ai lati, ma ciononostante non sembravano affatto stabili e continuavano a muoversi su e giù fra le due navi che ballavano nelle acque agitate.

«Posso farcela» disse Connor, mentre si sentiva invadere dal panico.

«Ma certo che puoi» lo incoraggiò Cheng Li. «Il trucco sta nel correre dall'altra parte a tutta velocità. Più vai piano, più sentirai l'instabilità. E fa' qualsiasi cosa, ma non guardare giù!»

Connor, tuttavia, non poté trattenersi dall'abbassare gli occhi proprio in quel momento: sotto la griglia vide il mare burrascoso, che attendeva famelico di accoglierlo nel suo freddo abbraccio.

Tremò. Aveva sempre avuto paura dei luoghi alti, una paura che non era riuscito a vincere neppure vivendo nel faro. La nausea aumentò e avvertì una spaventosa scarica di adrenalina nelle vene. Un momento sentiva il corpo pesante come piombo, il momento dopo, fragile e vulnerabile come una piuma. Non ce l'avrebbe mai fatta a mettere piede su quella passerella.

Se fosse scivolato o avesse perso l'equilibrio, sarebbe precipitato in quei gelidi abissi. Gli venne l'impulso di sgattaiolare via e cercarsi un rifugio. Perché il capitano Wrathe aveva scelto lui per quell'arrembaggio? Non ce la poteva fare.

Sì, che puoi.

Era di nuovo la voce di suo padre. Dentro la testa.

Puoi farcela, Connor.

La pacatezza e il tono fermo di quella voce lo rassicurarono; il flusso di adrenalina diminuì e Connor provò un attimo di calma.

«Via i primi otto!» gridò Cate, staccandosi di colpo dal gruppo e sfrecciando verso la griglia.

Le tre squadre da otto pirati attraversarono di corsa i ponti di metallo come branchi di segugi, saltando da una nave all'altra come se inseguissero la preda.

Connor e gli altri della seconda squadra da otto si misero in posizione, allineati lungo il fianco della nave. Lui era il penultimo. Dietro c'era Cheng Li.

Era arrivato il momento. Toccava a loro. Connor non era in grado di capire come stesse andando l'attacco perché era impossibile vedere quello che succedeva sul ponte dell'altra nave.

Davanti a lui la griglia oscillava spaventosamente. Sebbene avesse già visto dodici pirati attraversarla senza problemi, continuava a temere il peggio. Ma che alternativa aveva? Faceva parte di una squadra, e Connor Tempest non deludeva mai la sua squadra.

«I secondi otto» si sentì gridare.

I pirati davanti a lui sfrecciarono sul ponte, senza neppure sfiorare il corrimano. D'improvviso Connor si trovò al primo posto. Esitò un istante, ma Cheng Li lo spinse in avanti con decisione. «Coraggio, ragazzo. Dimostrami di non aver salvato un codardo.»

Connor fece un respiro profondo, saltò sulla passerella di metallo e, senza guardare giù e senza allungare la mano, la attraversò di corsa, atterrando con un tonfo sul ponte di legno dell'altra nave. Ce l'aveva fatta.

«Ottimo, ragazzo!» gridò Cheng Li, saltandogli accanto.

Non c'era tempo per altre chiacchiere. Connor si separò da lei perché il suo compito era trovare Cate e seguire i suoi ordini.

Attorno a lui, i primi otto erano impegnati in un combattimento corpo a corpo. Connor era così pieno di adrenalina che fu tentato di unirsi a loro, ma Cate era stata molto chiara: c'era un piano al quale attenersi. Più avanti

la vide che gli faceva cenno di avvicinarsi e subito la raggiunse. Lo spadino di Cate era sospeso su due uomini sui cui volti si leggeva la resa.

«Tienili bloccati mentre io vado più giù» gli ordinò Cate.

Connor sguainò lo spadino e lo puntò contro gli uomini, sperando che non percepissero la sua inesperienza. A giudicare dal piagnucolio, si sarebbe detto di no.

«Non fatelo arrabbiare!» disse loro Cate. «Perché è uno dei più sanguinari.» Dopo aver strizzato l'occhio a Connor, si allontanò.

Forse, dopo tutto, *non* era così difficile fare il pirata. Il ragazzo liberò un bel respiro e sorrise ai suoi prigionieri, cosa che parve spaventarli ancora di più.

«Volevo solo essere gentile» disse, scrollando le spalle e avvicinando la punta della spada ai due.

Si sentì battere sulla schiena, si voltò di scatto e vide che un membro dell'equipaggio avversario si era liberato e gli stava addosso con uno spadino in mano. Doveva averlo sottratto a un pirata del *Diablo.* Non indossava alcuna protezione, ma aveva gli occhi pieni di odio.

«Maledetti pirati!» disse. «Credete che siamo prede facili, vero? Be', dovrete ricredervi.»

Sferrò un colpo a Connor che, prevedendolo, si era scansato di lato.

L'uomo gli si parò davanti, e questa volta lo spadino gli sfiorò la spalla provocandogli un dolore lancinante. Ma stava bene, anzi, il dolore fu come una sveglia che lo fece tornare in sé. Adesso si trovavano l'uno di fronte all'altro, studiandosi. Connor si concentrò, richiamando alla mente le lezioni impartitegli da Cate.

«Sei solo un ragazzino» lo schernì l'avversario. «Stanno rimanendo a corto di veri pirati, così reclutano giovani apprendisti?»

Non doveva abboccare; quel tizio stava cercando di coglierlo impreparato. Connor continuava a fissarlo negli occhi. E questo fu un bene. Perché mentre l'uomo gli sferrava un altro colpo, lui previde la mossa e gli bloccò la spada con la propria. Quindi, con tutta la forza che aveva, lo costrinse ad abbassarsi sotto l'attacco dello spadino. Ma in quel momento avvertì un dolore fortissimo alla spalla. Lo sforzo era stato troppo e sentì il sangue uscirgli dalla ferita.

Tuttavia non doveva distrarsi. La prossima volta avrebbe dovuto attaccare per primo. E così fu. Allontanò lo spadino e poi, con un urlo alimentato dall'adrenalina, si scagliò contro l'avversario. Fissandolo con occhi penetranti, gli puntò lo spadino al petto. Ma il ponte era diventato viscido per la

sporcizia e il sangue, così Connor scivolò. Lo spadino non affondò nel petto dell'uomo che però, cadendo all'indietro sotto il colpo, andò a sbattere la testa contro l'albero maestro. Si accasciò a terra, con il sangue che gli usciva a fiotti, inondandogli la testa e il viso.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Connor si chinò e gli tolse lo spadino dalle mani molli.

Non voleva che quell'uomo morisse. Si guardò attorno e vide che la battaglia stava giungendo al termine. I pirati del *Diablo* avevano vinto, ma Connor non si sentiva un vincitore.

Di corsa tornò dai due prigionieri che Cate gli aveva consegnato; quelli, avendo assistito al duello, si schermirono spaventati.

«Pietà!» gridò uno.

«Togliti la sciarpa» gli ordinò Connor con voce roca. «Toglitela, subito!»

Con le mani che gli tremavano, l'uomo si srotolò la sciarpa.

«Vieni con me!» ordinò ancora Connor.

«Ti supplico, pietà!»

«Vieni e sta' zitto!» Connor era quasi rimasto senza voce.

Afferrò l'uomo per i polsi e lo trascinò all'albero maestro, dove quello che era stato il suo avversario giaceva coperto di sangue. Prese la sciarpa e gli tamponò la ferita alla testa per frenare l'emorragia.

«Tieni, pensaci tu» disse al prigioniero, mettendogli la mano sulla sciarpa intrisa di sangue. «Tienila ferma premendo forte. La ferita è brutta, ma non è mortale.»

«Sei un ragazzo misericordioso, grazie!» disse lui, sorridendo e battendo i denti allo stesso tempo.

Connor rimase fermo, respirando a fatica. Non ce la faceva più a battersi. Era rimasto senza energie.

Si sentì posare una mano sulla spalla. Si voltò.

«Ottimo lavoro, ragazzo» gli disse Cheng Li. «Forse dobbiamo lavorare un po' sul tuo istinto omicida: tuttavia hai fatto un ottimo lavoro.»

Cate arrivò di corsa. «Connor, ho sentito cosa è successo. Bravissimo! E, Cheng Li...»

«Sì?»

Cate e Cheng Li si trovarono faccia a faccia, spada nella mano.

«Ottimo lavoro, Madame Li. Come sempre. Grazie per aver badato a Connor, ma la prossima volta ti rivoglio in prima linea. Un giorno o l'altro dovrai insegnarmi quelle mosse con le katane.»

«Se è ciò che desideri» replicò Cheng Li con indifferenza, ma Connor vide che era compiaciuta.

Cate corse a dare la notizia ufficiale che la nave si era arresa. *El Diablo* sparò due colpi di cannone per annunciare la vittoria, mentre la nave sconfitta sparò il solo colpo della resa. Era tutto finito, con la stessa velocità con cui era iniziato.

C'era voluto poco a convincere il capitano del galeone; era ben consapevole di essere in schiacciante minoranza numerica. Mentre Cate lo faceva uscire dalla sua cabina, lui continuava a lamentarsi preoccupato di cosa avrebbe detto il suo capo venendo a sapere che il carico gli era stato sottratto.

«Può dirgli che il capitano Wrathe del *Diablo* gli manda i suoi più cordiali saluti» disse una voce familiare.

Dal pennacchio di fumo lasciato dal cannone, emerse Molucco Wrathe, impeccabile, con le spade già nei foderi d'argento.

«Grazie tante per il carico» aggiunse. «Se avrà la bontà di assisterci durante le operazioni di carico, toglieremo subito il disturbo.»

Su ordine di Cate, Connor seguì un paio di prigionieri nella stiva, tenendogli la spada puntata contro durante i quattro viaggi che fecero per prelevare i tesori accumulati là sotto. Erano troppo spaventati per protestare.

Alla fine il bottino fu ammucchiato sul ponte. I pirati si divisero nuovamente, questa volta in due squadre. I primi otto tenevano sotto controllo l'equipaggio sconfitto disposto in cerchio, mentre gli altri facevano avanti e indietro attraverso i Tre Desideri per trasportare le merce su *El Diablo.* Dopo un paio di viaggi, Connor aveva perso la paura iniziale.

«Puoi darmi una mano, amico?» gli chiese Bart.

Raggiante, Connor sollevò l'altro lato dell'ultima cassa e insieme la trasportarono attraverso la griglia.

Trionfanti, le altre squadre saltarono giù dalle tre passerelle che furono sollevate come ponti levatoi e riposte fino al prossimo arrembaggio.

Il loro ritorno fu accolto da uno scroscio di applausi, seguito da un giro di abbracci e pacche sulle spalle.

«Bravissimi!» gridò il capitano Wrathe. «Magnifico arrembaggio, ragazzi. Davvero magnifico.» Mise un braccio intorno alle spalle di Cate. «Splendido lavoro, Cate.»

Lei arrossì come un peperone.

«Ce l'abbiamo fatta» disse Connor a Bart. «Ce l'abbiamo fatta!»

«Adesso sei un pirata a tutti gli effetti» ribatté l'amico. «Che Dio ti aiu-

ti.»

Connor volse lo sguardo in direzione del mare e vide la nave sconfitta battere velocemente in ritirata verso l'orizzonte che imbruniva. Si staccò dagli altri e si diresse alla battagliola.

Te l'avevo detto che potevi farcela, disse una voce familiare dentro la sua testa.

«Papà!» esclamò a voce alta.

Oggi sei stato bravissimo, Connor.

«Grace dov'è?» domandò lui. «È viva? Dov'è?»

Aspettò la risposta, che però non giunse. Alle sue spalle, la ciurma esultava. Perché suo padre aveva ignorato l'ultima domanda? Ci furono altri spari di cannone, ma lui rimase dov'era, con gli occhi fissi sull'orizzonte, in attesa.

Alla fine quella voce pacata parlò di nuovo dentro la sua testa.

Non ancora, Connor. Non ancora. Ma presto.

CAPITOLO VENTISEI

La polena

Grace girò sui tacchi e corse fuori dalla cucina, nel corridoio. Dov'erano le scale? Quanto tempo aveva?

La campana suonò di nuovo.

Come aveva fatto a perdere la cognizione del tempo in quella maniera? Doveva aver dormito più a lungo di quanto pensasse, e si domandò se la cuoca le avesse messo un ingrediente segreto nel pane e nella minestra.

Al successivo rintocco era già arrivata nel punto del corridoio in cui aveva visto uscire barcollando il vecchio Nathaniel. Non si sentiva alcun rumore e le porte delle cabine erano tutte chiuse.

Si lanciò verso le scale, salendo due gradini alla volta e non curandosi del rumore che faceva. Il cuore le batteva all'impazzata. Doveva tornare nella sua cabina prima che l'equipaggio si svegliasse.

La campana suonò di nuovo. Ma quanti rintocchi erano?

Adesso si trovava nel corridoio sotto il ponte principale e cominciava a

sentire i primi segni di vita dietro le porte chiuse. Anzi... erano segni di *morte*. "Non pensarci, Grace. Scappa!"

Arrivò all'ultima rampa di scale senza più fiato. Magari avesse avuto il fisico di Connor! "Lascia stare, non manca molto, ormai." Sentiva quasi la voce del fratello che la incoraggiava.

Arrivata in cima, si voltò a guardare il corridoio e si accorse che c'era una via più veloce. La porta che era lì, quella che aveva ignorato all'andata, dava direttamente sul ponte. Passandoci, poteva arrivare in cabina molto più velocemente. La aprì e sentì di nuovo suonare la campana.

Fu uno shock vedere che fuori era già buio, anche se naturalmente se lo aspettava. Fu costretta a fermarsi per capire che direzione prendere. Se si fosse messa a correre come una furia in quell'oscurità, avrebbe rischiato di scivolare fuori bordo o di finire contro l'albero maestro o di andare incontro a chissà quale altro pericolo.

Una luce si accese improvvisamente lì accanto e Grace si guardò attorno. La luce si fece più brillante, abbastanza da farle capire che doveva andare a sinistra.

«Che fai, non mi saluti nemmeno?»

Era la voce di una ragazza. Dietro di lei. Grace sapeva che avrebbe fatto meglio a chinare il capo e darsela a gambe. Doveva essere di nuovo in cabina prima che fosse completamente notte. E ce l'aveva quasi fatta.

«Be', se lo vuoi sapere, mi sembra davvero da maleducati. E con le persone maleducate io non voglio avere niente a che fare.»

«Mi scusi.» Grace si voltò, pensando fosse meglio fare un salutino veloce e poi filarsela.

Si trovò davanti una giovane donna con i capelli a caschetto e un abito all'antica. Quel vestito aveva un nome. Grace frugò nella memoria. Un abito da *charleston*, ecco come si chiamava. Aveva anche una fascetta per capelli con una piuma nera. E tutto - abiti, fascetta, piedi nudi - era bagnato fradicio. La faccia era un disastro. Era evidente che si era messa un sacco di trucco che ora però le colava dappertutto, facendole nuotare gli occhi in due laghi neri, mentre la bocca a cuore gocciolava di rosso.

«È da maleducati fissare la gente, non lo sai?» disse la ragazza. «Anche se *sono* molto bella.»

«Scusi» disse Grace. «Stavo solo pensando... che ha un bellissimo vestito.»

Non era affatto ciò che stava pensando, ma le sembrò la cosa migliore da dire.

Le labbra della ragazza si schiusero in un largo sorriso. «Be', grazie. È la copia di uno Chanel, sai? Andrò a cambiarmi tra un attimo, dopo che avrò terminato i miei doveri notturni.»

Agitò un accenditoio e lo sollevò verso una lanterna che si accese all'istante. Facendo molta attenzione, richiuse la lanterna e, con l'eleganza di una ballerina, si diresse a quella successiva che si trovava proprio accanto a Grace.

«Lei è Miss Flotsam?» le chiese Grace.

«Be', sì» rispose la ragazza con un grazioso sorriso. «Darcy Flotsam, artista un tempo all'opera sul *Titania.* E tu chi sei?»

«Grace, Grace Tempest.»

«Incantata» disse Miss Flotsam, interrompendo il suo lavoro e facendole una piccola riverenza.

"Che strana creatura" pensò Grace. "Sembra una bambola."

«Quindi è lei che suona la campana.»

«Esatto. La suono sempre io. Sono la prima ad alzarmi. È mio preciso compito suonare la campana e accendere le lanterne. Dopodiché posso andarmi a togliere di dosso queste cose bagnate e mettermi dei vestiti belli asciutti.»

Le passò davanti e aprì la lanterna successiva. Grace sapeva che avrebbe fatto meglio a tornare in cabina, ma il ponte, a parte loro due, era ancora deserto. E sicuramente non c'era niente di male a parlare un po' con Darcy Flotsam.

«Come ha fatto a bagnarsi così?» le chiese.

Miss Flotsam ridacchiò. «Sciocchina, mi sono fatta una nuotata, è ovvio, come sempre. È importante fare un po' di moto alla fine della giornata, soprattutto se si fa un...» fece un respiro profondo «lavoro sedentario come il mio.»

«Un lavoro sedentario?»

«*Caratterizzato da molta immobilità e poco esercizio fisico...* Me l'ha spiegato il signor Byron, che con le parole ci sa proprio fare.»

«In cosa consiste, *esattamente*, il suo lavoro?» domandò Grace.

Miss Flotsam si voltò e assunse una postura da balletto, disegnando un arco perfetto con il corpo. Si portò le mani dietro la vita e allungò il collo, volgendo il naso verso il cielo. «Eccoti un indizio» rispose.

Estremamente confusa, Grace scosse il capo.

«Be', sono la polena della nave, no?»

Grace gettò un'occhiata alla prua e vide che effettivamente la polena non

era più al suo posto. Ma come poteva essere...? Su quella nave, tutto era possibile.

«Polena di giorno, personaggio d'intrattenimento la sera» disse Miss Flotsam. «Credimi, tesoruccio, se dovessi mantenere quella posizione per quattordici ore di seguito, alla fine della giornata servirebbe pure a te una bella nuotata!»

«Ma come si è trovata a fare la polena?»

«Oh, è una storia lunga e affascinante» rispose Miss Flotsam, chiudendo la lanterna e passando con eleganza a quella successiva. «Ero un'artista, una *chanteuse*, sulla grande nave da crociera *Titania.* Cantavo tutte le sere dopo cena, e quelle signore e quei signori eleganti amavano le mie canzoni e i miei balli. Be', sono certa che ricorderai ciò che accadde in quella notte fatale in cui il *Titania* fu colpito da un potentissimo fulmine in mezzo all'oceano. Affondammo. Finimmo tutti in acqua, ma a me accadde una cosa bizzarra. Avevamo toccato il fondo nel punto in cui aveva naufragato un vecchio galeone. Naturalmente ho saputo tutto solo in seguito. Io stavo dormendo, sai... Ero trapassata. Ma più tardi, quando recuperarono il relitto, trovarono questa bellissima polena sui fondali dell'oceano... me! Perché, non si sa come, ero diventata una delle polene del galeone. Così fui recuperata e portata in un importante museo nautico. Dopo avermi messo un'etichetta, mi custodirono in un magazzino in attesa di decidere il luogo migliore per espormi. Rimasi lì per parecchi giorni e parecchie notti, ma alla fine non ne potevo più dalla noia. Così, una notte, aprii gli occhi, allungai le gambe e uscii da quel museo...»

«Quindi è un vampiro anche lei» disse Grace, sgranando gli occhi per la meraviglia.

«Io *non* sono un vampiro» ribatté Miss Flotsam, scuotendo energicamente la testa e facendo oscillare i capelli sopra le guance. «È bene che tu sappia che io sono uno dei vampirates!»

Grace non riuscì a trattenere un sorriso. Nonostante le sconcertanti rivelazioni di Miss Flotsam, era impossibile avere paura di lei.

«E quale sarebbe la *tua* storia, Grace?» le chiese Miss Flotsam.

«Già, qual è la tua storia?»

Non era stata Miss Flotsam a parlare. Era una rauca voce maschile. Non erano più sole. Grace si era trattenuta a chiacchierare un po' troppo e si era distratta.

Miss Flotsam tremò. «Buonasera, tenente Sidorio.»

«Ehi, Darcy, che fai? Non mi presenti alla tua nuova amica?»

Grace fece un respiro e si voltò. Si trovò davanti un uomo alto e completamente pelato, con i muscoli che sembravano esplodere da sotto i vestiti, che erano un incrocio fra quelli di un marinaio e quelli di un gladiatore. Lo riconobbe all'istante, ma lui non parve ricordarsi di lei.

«Grace Tempest, posso presentarti il tenente Sidorio?» disse Miss Flotsam. «Tenente Sidorio, posso presentarle...»

«Certo, certo» la interruppe lui con una voce che sembrava ghiaia che scricchiolasse. «Abbiamo capito, Darcy. Dunque, Grace, eh? Quand'è che sei arrivata a bordo? Sei un vampiro o una donatrice?»

Eccola di nuovo, quell'orribile parola. *Donatrice.*

Grace pensò al vecchio Nathaniel e al suo pallore esangue.

«Tu sei la nuova donatrice...»

«Tu prenderai il suo posto...»

E improvvisamente capì di essere in trappola.

CAPITOLO VENTISETTE

Una strana processione

«Allora» disse Sidorio, fissando intensamente Grace «cosa sei? Vampiro o donatrice?»

Grace rimase a fissarlo, ancora incapace di rispondere. Era come avere davanti un muro di muscoli. Il collo era grosso come un tronco d'albero; le braccia erano molto più massicce delle gambe.

«Splendido!» esclamò lui. «Proprio quello che ci serviva. Un'altra muta.»

Grace era furibonda, ma continuò a non rispondere. L'ultima cosa che voleva era farlo arrabbiare.

«Sidorio! Ehi, Sidorio!» qualcuno chiamò da dietro Grace.

Nel guardare da sopra la testa della ragazza, Sidorio aprì la bocca e cominciò pigramente a togliersi qualcosa che gli era rimasto fra i denti. Grace alzò gli occhi e vide due enormi canini, apparentemente d'oro, che, pensò, sarebbero potuti affondare nella carne come un coltello nel burro... Le si gelò il sangue.

«L'ho cercata dappertutto, tenente» disse Lorcan, passando velocemente davanti a Grace, come se non l'avesse vista. «Devo parlarle urgentemente. Da parte del capitano.»

«Certo» disse Sidorio, che invece sembrava non avere fretta. E indicando con la testa nella direzione di Grace, aggiunse: «Hai visto l'ultimo acquisto dell'equipaggio?»

Lorcan si voltò. «Oh, sì. Grace» disse in tono indifferente. «Scusa, non ti avevo vista.»

«La conosci?»

«Sì, sì» rispose Lorcan frettoloso, come avesse qualcosa di più importante da discutere. «Sono stato io a ripescarla in mare.»

Sidorio sembrava aver perso interesse.

«Oh, Lorcan, che piacere vederti» disse Grace, enormemente sollevata dalla presenza dell'amico.

«Per te è il sottotenente Furey» la rimproverò Sidorio.

Lorcan non disse niente, ma guardò Grace con gli stessi occhi di ghiaccio di Sidorio, dopodiché le voltò le spalle.

Grace si sentì come se avesse preso un pugno. Perché Lorcan si comportava in quel modo? Lo credeva suo amico. Era stato così gentile con lei!

«Ho veramente bisogno di parlarle, Sidorio» continuò il ragazzo. «A quattr'occhi.»

Allungò una mano verso gli avambracci muscolosi del tenente e lo trascinò via.

Grace si sentiva profondamente avvilita per essere stata ignorata in quel modo, ma quando i due si furono un po' allontanati, Lorcan si voltò e la guardò con i suoi occhi azzurri pieni di preoccupazione. E le fece un gesto con l'indice: le stava dicendo di tornare in cabina.

Be', forse l'avrebbe fatto, o forse no. Forse adesso toccava a lei decidere.

Miss Flotsam le diede di gomito. «Stava facendo il duro solo per fare colpo sul tenente Sidorio. Tipico dei maschi!»

Leggermente sollevata, Grace rispose con un sorriso appena accennato.

«Ho l'impressione che tu abbia un debole per il sottotenente Furey» aggiunse Miss Flotsam. «E come darti torto? È davvero un bel ragazzo. Che occhi! Che capelli!»

Grace si sorprese ad arrossire mentre Miss Flotsam continuava a parlare.

«Certo, non è il mio tipo. Io mi conservo per Jetsam, il mio unico, vero amore.» E sospirò. «Be', fammi finire di accendere le lanterne. Mica posso starmene qui tutta la sera a chiacchierare.» Sorrise. «Ma ci vediamo dopo,

Grace, così ti presto un bel vestito. Vorrai essere al meglio per il banchetto.»

Le fece una strizzatina d'occhio e continuò per la sua strada.

Il banchetto? Grace si ricordò di averne sentito parlare il giorno in cui era arrivata sulla nave. Ma cos'era esattamente? E si sarebbe tenuto la sera stessa? Era quella la ragione della frenesia della cuoca e del suo aiutante giù nella cambusa?

Jamie le aveva detto che tutto quel cibo non era destinato ai vampiri. Certo che no. Era per i donatori. Forse, allora, il banchetto era solo per i donatori. E, come la cuoca, anche Miss Flotsam aveva semplicemente dato per scontato che lei fosse una donatrice.

Più ci pensava, più si rendeva conto di dover essere *per forza* una donatrice. Di sicuro non era un vampiro e, a detta di Sidorio, o si era una cosa o l'altra. Tuttavia non era ancora riuscita a sapere esattamente cosa facessero i donatori. La risposta più ovvia era che dessero il loro sangue ai vampiri. Però il capitano le aveva assicurato che non volevano il suo sangue.

Non sapeva più cosa pensare. Aveva bisogno di parlare con Lorcan; aveva saputo un sacco di cose l'ultima volta che l'aveva interrogato. Adesso aveva delle domande ben precise alle quali lui doveva rispondere.

Prima le aveva fatto cenno di tornare in cabina, e questa sembrava una buona idea. Lì avrebbero potuto parlare in privato. S'incamminò lungo il ponte, attenta a tenersi rasente alle ombre e a non attirare altra attenzione su di sé. Un gruppetto di vampiri si stava radunando sul ponte, ma sembravano troppo assorti nella conversazione per accorgersi di lei.

Era affascinante osservarli: un vero guazzabuglio di persone, assolutamente diverse dall'immagine dei vampiri con cui Grace era cresciuta. C'erano quelli che, come Darcy Flotsam, avevano mantenuto lo stile dell'epoca in cui avevano effettuato il "trapasso". Altri, come Sidorio, indossavano una tenuta eterogenea che rendeva più difficile collocarli nel tempo e nello spazio. Molti, come Lorcan, sembravano avere adottato il costume universale del pirata o del marinaio. E poi ce n'erano altri ancora che non assomigliavano a niente e a nessuno che Grace avesse mai visto prima: attraenti a modo loro e... ultraterreni. Mentre Grace osservava quella strana processione sfilarle davanti, pensò che la loro età apparente dava ben pochi indizi su quella effettiva. Come li contavano gli anni? si domandò. A partire dal vero giorno di nascita? O dal giorno in cui avevano compiuto il trapasso? Le sarebbe piaciuto parlare con loro. Forse era proprio quello il suo ruolo sulla nave, rifletté, ripensando alle matite e ai taccuini che aveva

trovato nella cabina. Avrebbe potuto essere la cronista di bordo, un'attività che l'avrebbe tenuta impegnata fino al giorno in cui avrebbe ritrovato Connor. Perché era su questo che doveva restare concentrata. Doveva tornare a parlare con il capitano e convincerlo ad aiutarla, fermando ogni nave di passaggio, se si fosse reso necessario.

Sebbene ormai vicina alla sua cabina, si fermò fra le ombre a osservare e ascoltare chi le passava accanto. Sembrava che scambiassero chiacchiere formali.

«Buonasera, signora. Immagino abbia dormito un sonno tranquillo.»

«Proprio così, signore. E lei? Bene. Naturalmente, a questo punto della settimana, mi sento sempre un po' più stanca.»

«Sì, capisco cosa vuole dire. Stasera non riuscivo ad alzarmi dal letto, ma poi mi sono ricordato che c'era il banchetto.»

«Giusto, giusto. Quando suonerà la Campana dell'Alba, saremo tutti rinati.»

«Sì, assolutamente. Portateci i donatori, dico io, che non è mai troppo presto!»

Quest'ultimo riferimento ai donatori bastò a far schizzare Grace verso la sua cabina. Quando aprì la porta, vide che Lorcan la stava già aspettando con un libro in mano.

«Parlami del banchetto» gli disse.

Niente affatto sorpreso, Lorcan annuì e le fece cenno di prendere una sedia.

CAPITOLO VENTOTTO

La divisione del bottino

Di ritorno dall'arrembaggio, i pirati avevano sparpagliato tutto il bottino sul ponte del *Diablo.* Un bel carico! C'erano pesanti casse di legno di quercia dalle cui bocche aperte traboccavano borse d'oro. C'erano bellissimi gioielli, dipinti e sculture, orologi decorati, urne antiche, specchi dorati, lampadari a bracci di cristallo e ogni sorta di oggetti preziosi. Il ponte di prua, pensò Connor, assomigliava a un mercato di strada, uno di quelli

però dove la merce era incredibilmente rara e pregiata e dove si poteva stare certi che non c'era nulla di falso.

Davanti al bottino, come un allegro mercante, torreggiava il capitano Wrathe.

L'intero equipaggio era riunito sul ponte. I sessanta pirati che avevano preso parte all'attacco stavano in prima fila. Connor guardò i suoi compagni, lerci e sudati per le fatiche, ma tutti euforici. Al loro rientro, avevano ricevuto una borraccia d'acqua e Connor si era subito scolato la sua. Gli altri, che avevano dosato meglio la loro, stavano ancora bevendo. Alcuni si versavano l'acqua in testa per rinfrescarsi.

Il capitano si rivolse alla ciurma: «Bene, compagni. È stata una vittoria clamorosa, no? Bravi, davvero bravi. Tre urrà per il nostro stratega militare, Cate Sciabolalesta!»

Fece uscire Cate dalla calca e Connor la vide arrossire mentre i pirati la acclamavano. Si unì al coro, gridando, e così fece anche Bart, urlando anche più degli altri.

«Oggi abbiamo assistito a un magnifico lavoro di squadra» continuò il capitano. «Avete fatto tutti la vostra parte e vi ringrazio. Tuttavia desidero rendere particolare omaggio a un ragazzo coraggioso che ha preso parte al suo primo arrembaggio.»

Scrutò la folla cercando di localizzare Connor.

«Dove sei, Mister Connor Tempest? Vieni qui.»

Connor rimase paralizzato in mezzo alla calca finché non sentì una mano spingerlo avanti. «Su, amico, vai!»

A quel punto nelle file davanti a lui si aprì un varco. Gli altri pirati gli strinsero la spalla e gli diedero pacche sulla schiena mentre passava.

«Un ragazzo d'oro!» lo accolse il capitano Wrathe. «Quattordici anni ed è già un prodigio, niente meno che un prodigio!»

Gli mise una mano sulla spalla e Connor, con gli occhi di tutti puntati addosso, si sentì avvampare.

«Tre urrà per Mister Tempest, ragazzi. Hip hip...»

«Urrà!» gridò la ciurma.

Connor guardò quell'oceano di volti che continuavano ad acclamarlo. Che sensazione incredibile! Era uno di loro.

Ma all'ultimo applauso si sentì travolgere da un improvviso senso di tristezza. Avrebbe tanto voluto che in quel momento ci fossero anche Grace e suo padre a vederlo. Lui e sua sorella erano sempre stati gli esclusi, i "diversi", di Baia della Luna Crescente. Nonostante il suo straordinario talen-

to per lo sport, non si era mai sentito accettato in nessuna squadra, e gli altri ragazzini lo guardavano con sospetto come il figlio un po' strano di un solitario guardiano del faro.

Finalmente faceva parte di una squadra. Guardò Cate e Bart, che gli sorridevano e lo applaudivano colmi di orgoglio, e si rese conto che non erano solo due compagni d'equipaggio: stavano diventando veramente amici.

«E adesso» disse il capitano Wrathe, mentre Connor tornava fra gli altri «la nostra nave sta facendo rotta in direzione della Taverna di Ma Kettle.»

A questo annuncio seguì un lungo e rumoroso scroscio di applausi e di grida.

«Ma prima di gettarci fra le grazie di quell'allegra signora e fra i suoi barili di birra, c'è un lavoretto che ci aspetta. Dobbiamo dividerci il bottino, o no?»

Connor pensava che il capitano scegliesse per primo, e invece lui insisté perché fosse Cate a cominciare. Dall'espressione della ragazza, era evidente che anche per lei era una sorpresa e un onore.

Scandagliò brevemente il vasto assortimento di oggetti sul ponte. Cosa avrebbe scelto? Dei bei gioielli? Uno specchio decorato? Un dipinto della vecchia Londra prima dell'inondazione?

Cate si mosse fra quei tesori e prese una semplice borsa di monete.

«È tutto ciò che vuoi?» le chiese il capitano Wrathe.

Lei annuì.

Il capitano non cercò minimamente di dissuaderla; era chiaro che rispettava Cate e le sue scelte.

Stropicciandosi le mani, fece un passo avanti e valutò prima un oggetto e poi un altro. Adesso sembrava un compratore che sapeva il fatto suo, che controllava la merce prima di cominciare una trattativa con il mercante. Ma qui non c'erano mercanti, né da mercanteggiare: il capitano poteva scegliere quello che voleva. Ed era evidente che ai pirati piaceva molto questa parte del rituale.

«Guardi là, capitano. Che meraviglioso dipinto!»

«No, fossi in lei, prenderei la balena intagliata.»

«Questo è un bell'orologio!»

Dopo una lunga e meditata decisione, Molucco Wrathe si chinò e, da una cassa piena di gemme, prese un grosso zaffiro blu e lo sollevò in aria: dalla folla si levò un boato di approvazione. Connor ebbe la sensazione che il capitano non avesse mai avuto dubbi su cosa scegliere.

Poi scese un silenzio di attesa mentre si faceva avanti il pirata successi-

vo. La cerimonia andò avanti così, con tutti i pirati che a turno studiavano il bottino e poi sceglievano un pezzo del tesoro, e l'intero evento sembrava organizzato punto per punto come lo stesso arrembaggio.

Connor si trovò a pensare che solo pochi giorni prima, di questo mondo non sapeva assolutamente nulla. Al molo aveva sentito raccontare storie di navi e a volte aveva creduto di vederle dalla finestra del faro. Ma adesso eccolo lì, non solo *nel* loro mondo, ma parte di esso.

Tuttavia non poteva dimenticare che quel tesoro era appartenuto a un uomo ricco e alla sua famiglia. Era un crimine essere ricchi? E *non* esserlo rappresentava una scusa sufficiente per prendersi le cose di un altro? I sentimenti di Connor erano resi ancora più complicati dall'impressione che il capitano fosse tutt'altro che un uomo povero. Mentre osservava ciascun pirata portare la sua parte in un contenitore sui ponti inferiori, si soffermò a chiedersi quanto potesse essere povero anche l'ultimo membro di quell'equipaggio.

«Avanti, Mister Tempest, vieni a dare una rovistata.»

All'ordine del capitano, i pirati intorno a Connor si fecero da parte per lasciarlo passare.

Riluttante, il ragazzo si avvicinò e scrutò il bottino, facendo scorrere lo sguardo fra gli orologi, gli specchi e i gioielli. Gli occhi gli si fermarono su una pila di volumi che gli fecero immediatamente ricordare la sua casa al faro. Il bene più prezioso di suo padre erano i libri, che riempivano gli scaffali di tutte le stanze, a volte in doppia fila e ammucchiati sul pavimento. Connor non era mai stato un gran lettore, ma gli mancava non vedere libri intorno a sé. Forse, prendendo uno di quelli, sarebbe stato come riavere un pezzettino di suo padre.

Si accucciò e sollevò uno dei volumi. Era una copia di *Peter Pan*: un'edizione antica ricca di pregiate illustrazioni, non tanto diversa da quella che suo padre leggeva a lui e a Grace. Scorse le pagine consumate per l'uso e il libro si aprì sul frontespizio, dove c'era una dedica.

Al mio adorato figliolo,
nel giorno del suo settimo compleanno.
Con tanto affetto,

Papà

Connor lo richiuse. Si trattava del dono di un altro padre al figlio, e non

poteva di certo restituirgli il suo, di padre. Non c'era nulla che potesse farlo.

All'improvviso l'idea che quel libro fosse stato sottratto al bambino che lo possedeva gli scatenò un'ondata di rabbia. La stessa rabbia provata per essere stato costretto, insieme a Grace, a lasciare Baia della Luna Crescente e le proprietà paterne. La rabbia provata per aver perso suo padre. E adesso anche Grace. Era troppo. Poteva anche giocare a fare il grande - il pirata - ma era solo un ragazzo e voleva tornare a casa. Solo che una casa dove fare ritorno non ce l'aveva più.

«Che succede, Mister Tempest?» gli chiese Molucco Wrathe. «Non trovi nulla che ti interessi?»

Connor scosse la testa e sentì le lacrime salirgli agli occhi; non voleva, però, che il capitano Wrathe o gli altri dell'equipaggio lo vedessero piangere. Si fece largo fra la folla, cercando disperatamente di allontanarsi.

Nessuno ci fece molto caso e gli altri pirati furono ben felici di avanzare di un centimetro e avere una vista migliore della merce. Finalmente Connor riuscì a defilarsi e a salire sul ponte superiore. Lì trovò un posto dove sedersi, proprio a prua. Sotto di lui, i pirati sciamavano sui tesori rubati con aria rapace. Sollevò lo sguardo da loro e si voltò verso il mare e il cielo che si stavano scurendo.

La bellezza e la quiete di quella scena lo fecero sentire ancora una volta solo e desideroso della compagnia di Grace. Suo padre gli aveva detto che sarebbe tornata, ma era difficile continuare a crederlo. Come poteva fidarsi veramente di quella voce? E poi era davvero il padre morto che giungeva a lui attraverso il tempo e lo spazio, oppure si trattava di una sua fantasia? Come gli aveva detto una volta il capitano, non è che avesse confuso ciò che provava con ciò che voleva provare?

Tutt'intorno regnavano il silenzio e l'immobilità, ma Connor aveva la mente in subbuglio e lo stomaco stretto dalla rabbia. Significava forse che Grace era morta? Cos'era successo? I vampirates l'avevano uccisa? I suoi timori e i suoi pensieri cominciarono a vorticare senza controllo.

C'era sempre stato un modo sicuro per calmarsi. Connor chiuse gli occhi e cominciò a cantare...

Ti canterò fa storia di una nave antica...

S'interruppe e riaprì gli occhi. Quel vecchio canto non gli dava più alcun conforto, ma gli metteva addosso ancora più ansia riguardo a Grace.

Volse lo sguardo al cielo pieno di stelle e i suoi pensieri si adagiarono sul dolce ricordo delle notti passate nella stanza della lanterna in cima al faro. Quelle notti in cui il porto era tranquillo e Dexter Tempest si metteva in mezzo ai due figli per insegnare loro i nomi delle diverse stelle e costellazioni.

Acquano.

Aquila.

Carena.

Centauro.

Corona Boreale.

Dorado.

Eridano.

Lupo...

«Eccolo dov'era finito!»

Il sogno a occhi aperti di Connor fu interrotto quando Bart e Cate gli si sedettero accanto.

«Eravamo preoccupati per te» disse Bart.

«Avevo bisogno di stare un po' per conto mio» rispose lui.

Cate annuì. «Hai avuto una giornata impegnativa e ti sei dato molto da fare.»

«Tieni, amico» disse Bart. «Il capitano ha fatto scegliere noi per te.»

Aprì la mano e fece cadere un medaglione d'argento in quella di Connor.

«Un medaglione?» esclamò lui, sorridendo e guardando con sospetto Bart. «È uno scherzo?»

«Non è per te» disse serissimo Bart. «È per tua sorella, quando la rivedrai.»

Connor era troppo commosso per parlare. Chiuse gli occhi e strinse forte il medaglione.

«Sì, be'» bofonchiò Bart. «Non è stata solo una mia idea. Io e Cate abbiamo pensato che...»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria.

«Pensiamo che sia troppo presto per abbandonare le speranze» aggiunse Cate, venendo in soccorso a Bart.

Connor annuì e ricacciò le lacrime. «Non smetterò di sperare. Mai.» Aprì il fermaglio della catenina e se la mise al collo.

«Mi sta tanto male?» domandò.

«No, amico, secondo me ti sta benissimo.»

«Per nulla femminile» aggiunse Cate, scuotendo la testa.

«Tuttavia è meglio se alla taverna non lo farai vedere» disse Bart. «Là dentro è pieno di occhi malvagi e di dita leste, e sarebbero capaci di uccidere per un bel gingillo come quello.»

Connor s'infilò il medaglione sotto la camicia, e il freddo metallo parve lenire le pene del suo cuore. Sembrava il posto giusto dove tenerlo.

«Ma cos'è questa Taverna di Ma Kettle?» domandò. «Sembrano tutti contenti all'idea di andarci, ma io non so cosa aspettarmi.»

«Facile» rispose Bart. «L'unica cosa che si può esser certi di trovare da Ma Kettle è l'imprevisto! È il posto in cui tutti i pirati della zona vanno per rilassarsi, con un buon bicchiere e una pessima compagnia. Guarda là, amico, siamo quasi arrivati.»

Connor seguì lo sguardo di Bart. Dal nero cielo di velluto stava emergendo la costa. Un affioramento roccioso, simile a uno spigoloso pezzo di carbone, cominciava a profilarsi in lontananza. Dalle tenebre si vedeva lampeggiare una luce, fioca e minuscola al principio, ma sempre più grande e più forte man mano che la nave acquistava velocità.

«Quella è la Taverna di Ma Kettle» annunciò Bart. «Faresti meglio ad andarti a preparare. Ti aspetta una serata di bagordi.»

Senza volerlo, Connor si sorprese a cingere con un braccio le spalle di Cate e di Bart. Era davvero commosso per quel dono.

"Sì, papà" rispose senza aprire la bocca.

Dopodiché ricominciò a scherzare con i suoi nuovi amici.

CAPITOLO VENTINOVE

L'abito per la cena

«Perché sei stato così freddo con me prima?» Grace non poté fare a meno di chiedere a Lorcan.

«Cosa vuoi dire?»

Grace chinò il capo, triste. «Lo sai bene.»

Nonostante si fosse accigliato, Lorcan parlava adesso con voce più dolce. «Cercavo solo di fare allontanare da te il tenente Sidorio. Sarebbe stato molto meglio se non ti avesse vista.»

«Perché?»

«Te l'ho già detto, questa non è una nave normale, e noi non siamo un normale equipaggio. Potremmo anche non sembrare così diversi da quelli come te, ma abbiamo bisogni che tu non puoi comprendere. Adesso che lo sai, avrei pensato che ti saresti comportata con un po' più di cautela.»

«Cautela per cosa?» ribatté Grace, preparandosi a giocare la sua carta vincente. «Il capitano mi ha detto che non sono in pericolo.»

«Ah, davvero?» Lorcan la guardò negli occhi. «E immagino che ti abbia anche detto di farti un giretto sul ponte e presentarti a tutto l'equipaggio!»

Grace arrossì e abbassò gli occhi. «No, non l'ha fatto.»

«Ne ero certo.»

«Mi ha ordinato di tornare qui prima della Campana del Crepuscolo, ma mi sono addormentata nella cambusa.»

Lorcan la guardò incredulo. «Sei stata nella cambusa?»

«Sì» disse Grace, spazientita. «Il capitano mi ha *veramente* detto che potevo girare per la nave a patto che tornassi in cabina prima della Campana del Crepuscolo.»

«Tu, però, gli hai disubbidito.»

«No» ribatté con fermezza lei «certo che no! Nella cambusa mi hanno offerto della minestra che, chissà come, mi ha fatto addormentare. E devo aver dormito parecchio, e quando mi sono svegliata non credevo fosse così tardi. Poi la campana ha cominciato a suonare e sono corsa via per tornare nella mia cabina. Ma ho incontrato Miss Flotsam che si è messa subito a chiacchierare, e io non volevo essere scortese con lei, così senza accorgermene...»

Lorcan si alzò in piedi e buttò furiosamente la sedia da una parte. «È senza accorgertene che stavi amabilmente chiacchierando con il tenente Sidorio?»

«Non la chiamerei una chiacchierata» replicò Grace, colta di sorpresa dall'aggressività di Lorcan.

Il ragazzo alzò le mani per coprirsi gli occhi, scuotendo disperatamente la testa prima di lasciar ricadere le braccia. «Ma non vedi? Non capisci? Stiamo cercando di proteggerti, tu però non ci aiuti.»

«Ma da cosa mi state proteggendo?» domandò Grace. «Il capitano in persona mi ha detto che non sono in pericolo.»

Lorcan sospirò e cominciò a camminare su e giù per la cabina cercando di rimettere in ordine i pensieri.

«Il capitano è un uomo meraviglioso, e io non farei nulla per contravve-

nire alla sua autorità. Ha dato vita a questa nave molti anni fa, assicurando a me e ad altri come me un rifugio dalle distese oscure di questo mondo. E si prende cura di noi, ci nutre e ci infonde una pace che non avremmo mai creduto di ritrovare. Provvede ai nostri bisogni con banchetti settimanali. Ma» e qui fece un respiro profondo «su questa nave ci sono altri che forse non la pensano allo stesso modo e che forse, presto, non si limiteranno a quell'unico pasto settimanale. Decideranno da soli quanto e quanto spesso nutrirsi. Sono convinti che sia giunto il momento di agire in modo diverso. La verità è che non sono sicuro che il capitano possa garantire più per la tua incolumità.»

Lorcan sembrava triste e scioccato dalle sue stesse parole esattamente come Grace.

«Fino a poco tempo fa non avrei nemmeno pensato a certe cose, ma tu sei arrivata fra noi in un momento di grandi mutamenti, quando non ci sono più certezze. E qualcosa qui dentro» si batté sul petto «qui dove una volta avevo un cuore, mi dice che quanto prima ti faranno scendere da questa nave, tanto meglio sarà.»

Grace guardò di nuovo quel volto sofferente e capì di aver fatto male a dubitare di Lorcan. Adesso, però, cominciava a spaventarla. Se lui non era in grado di proteggerla... Se nemmeno il capitano era in grado di farlo... Cosa sarebbe successo?

Prima di poter aggiungere altro, qualcuno bussò alla porta. Grace sentì un tonfo al cuore. Si voltarono tutti a due a guardare e Lorcan si ricordò di non averla chiusa a chiave. La maniglia a forma di globo girò e la porta si aprì cigolando.

Miss Flotsam entrò nella stanza con incedere maestoso, trascinandosi dietro un profumo di rose appena colte e stringendo fra le braccia un mucchio di vestiti appesi su grucce di seta imbottite.

«Ti avevo promesso che ti avrei prestato qualcosa di bello da indossare per il banchetto» disse a Grace «e io mantengo sempre la parola.»

Lorcan scosse la testa con un sentimento misto di incredulità e sollievo.

«Oh, stia zitto, lei» gli disse Miss Flotsam. «Se sapesse qualcosa di più sul punto di vista femminile, sottotenente Furey, allora saprebbe anche che noi signore ci teniamo molto al nostro aspetto fisico. Dico bene, cara?»

Appoggiandole addosso un vestito dopo l'altro, Miss Flotsam esaminò minuziosamente Grace con l'occhio dell'artista.

«Di sicuro, non l'azzurro cobalto» disse, lasciando cadere sul letto l'abito scartato e prendendo il successivo.

A Grace non piaceva nessuno di quei vestiti. Immaginò che stessero benissimo addosso a Miss Flotsam, ma faceva sinceramente fatica a ricordare l'ultima volta che si era messa un abito. E di sicuro, mai in vita sua, ne aveva indossato uno tanto elaborato come quelli, pieni di chiffon, seta, perline, eleganti bottoni di perla.

«Credo sia meglio qualcosa tra il rosa e il giallo pallido» disse Miss Flotsam. «Vediamo un po' come stai con tutti e due e poi decidiamo.»

Cominciò a togliere gli abiti dalle stampelle, ma Grace non voleva provarne nessuno. Guardò Lorcan.

«Grace non ha bisogno di questi fronzoli» intervenne il ragazzo. «Perché tanto non verrà al banchetto di stasera.»

Confusa, Miss Flotsam si girò verso di lui. «Non verrà? Ma è ridicolo! Ci verranno tutti!»

Lorcan scosse il capo. «Non Grace.»

«Ma non va bene» ribatté Miss Flotsam, proseguendo tuttavia nel suo intento e porgendo a Grace l'abito giallo.

Lorcan allungò il braccio e glielo tolse dalle mani. «Grace *non* verrà al banchetto, Darcy. Ordine del capitano.»

A quanto pare, aveva pronunciato la parola magica. Miss Flotsam si riprese l'abito giallo e se lo strinse addosso, come se stesse dicendo addio a un'amica cara.

«È un vestito così bello!» esclamò in tono triste.

Sembrava quasi che stesse per scoppiare in lacrime.

«Perché non lo indossi tu, Darcy?» le suggerì in tono dolce Lorcan.

«Dice?»

Lui annuì. «Va' a cambiarti, ma alla svelta. Sento già la musica.»

Anche Grace la sentiva; un brano per percussioni stranamente rilassante. Il ritmo principale assomigliava molto al battito del cuore, con un contrappunto più insistente sopra. E si ricordò di aver sentito lo stesso suono la prima notte che era arrivata a bordo.

«Sì, andrò a cambiarmi» disse Miss Flotsam, mentre raccoglieva i vestiti e si dirigeva veloce verso la porta.

Ma prima che riuscisse a raggiungerla, questa si spalancò di nuovo. Miss Flotsam si fermò di botto. La cabina fu invasa da una gigantesca ombra nera, nell'attimo esatto in cui Sidorio varcò la soglia.

Con un sorriso crudele sulle labbra, spostò lo sguardo da Miss Flotsam a Grace a Lorcan.

«Che succede, sottotenente Furey? So che sei un vero uomo, ma adesso

ti metti a parlare di moda con le signore?»

Lorcan non rispose, però si mosse verso Grace, la quale capì che si stava mettendo in posizione per proteggerla.

«Non la senti la musica?» continuò Sidorio. «Il banchetto sta per cominciare.»

«Certo» rispose Lorcan. «Stavo giusto per andare.»

«Non dicevo a te, *Madame* Furey» ribatté l'altro. «Parlavo con la donatrice.»

I suoi occhi neri erano puntati su Grace, che adesso era veramente spaventata. La musica era diventata più forte e ora si sentiva un flauto insinuarsi fra i due ritmi delle percussioni.

«Grace non è una donatrice» disse Lorcan. «C'è stato un errore.»

«Nessun errore» ringhiò Sidorio. «Stanotte il vecchio Nathaniel non è in grado di unirsi al banchetto, e a tavola non possono esserci sedie vuote. E poi, a questa trovatella pelle e ossa farebbe proprio bene una bella mangiata.»

«Grace *non* è una donatrice» ripeté Lorcan guardando in faccia Sidorio sebbene fosse il doppio di lui.

«E io, invece, dico di sì» ribatté l'altro. «E così dice anche il capitano.»

Lorcan scosse la testa. «Il capitano non direbbe mai...»

«Se non credi a me» lo interruppe Sidorio «va' a chiederlo direttamente a lui. Anzi, perché non ci andiamo insieme, lasciando le signore ai loro fronzoli?» E con un ghigno aggiunse: «A meno che tu non voglia trattenerti per adornare di bei fiocchi le loro acconciature.»

E facendosi una risata uscì dalla cabina.

Miss Flotsam rimase inchiodata dov'era.

Con il volto dilaniato dall'angoscia, Lorcan si girò verso Grace: «Mi dispiace. Non avrei voluto che accadesse tutto questo.»

«Tranquillo» disse lei con una voce più calma di quanto si sentisse realmente. «So che hai fatto tutto il possibile, ma se le cose devono andare in questo modo, così sia. Miss Flotsam, tutto sommato, posso mettermi il vestito giallo? Se devo venire al banchetto, tanto vale vestirsi come si deve.»

CAPITOLO TRENTA

Il banchetto

C'era qualcosa di strano e rilassante nella musica che Grace sentì molto più distintamente quando uscì dalla cabina con l'abito giallo indosso. Era leggermente lungo per lei, ma Miss Flotsam le aveva mostrato come incedere con un lembo stretto nella mano. Percorrendo il corridoio, elegante come non lo era mai stata in vita sua, si sentiva per metà sposa e per metà agnello sacrificale. Tuttavia il suono ripetitivo delle percussioni la calmò.

Miss Flotsam si era dovuta separare da lei. «Vampiri e donatori non fanno il loro ingresso insieme» le aveva spiegato Lorcan. «I donatori arrivano per primi.»

Così Grace ripercorse i corridoi e le scale della nave, scendendo sempre di più negli abissi che aveva esplorato all'inizio di quella giornata. Davanti a sé vide emergere dalle loro cabine gli altri donatori. Sembravano effettivamente uomini e donne normali, ma in loro c'era un non so che di languido e svogliato, come se fossero stati prosciugati del proprio sangue. Cosa che certamente capitava loro una volta alla settimana.

I donatori erano tutti più anziani di lei, e questo la fece sperare: forse era troppo giovane per essere una vera donatrice. Solo Sidorio sembrava convinto del contrario. Continuò dunque a camminare, sforzandosi di abbozzare un sorriso nervoso agli altri.

Dopo che Sidorio se n'era andato, non c'era stato molto tempo per chiedere a Lorcan tutto ciò che desiderava sapere. Ma mentre Miss Flotsam si dava da fare per aiutarla a vestirsi, lui disse che sarebbe andato a parlare con il capitano. Non riusciva a credere che avesse cambiato idea riguardo a Grace: senz'altro si trattava di un'astuzia di Sidorio.

Comunque, prima di uscire, Lorcan le aveva detto che anche se avesse dovuto fare da donatrice, non avrebbe corso rischi mortali. Una questione di punti di vista, rifletté Grace. Capiva bene che non l'avrebbero uccisa, ma avrebbe dovuto cedere una porzione del proprio sangue. A Sidorio, forse. E quello sarebbe stato forse un destino migliore della morte?

Tutti questi pensieri furono accantonati una volta che, arrivata in fondo all'ultimo corridoio, seguì gli altri donatori nella sala da pranzo. Si trattava di un vasto spazio, simile a una sontuosa sala da ballo, illuminato da lampadari a bracci di cristallo, con un lungo tavolo che si estendeva a perdita d'occhio. Era impeccabilmente apparecchiato con tovaglie damascate, por-

cellane raffinate, bicchieri scintillanti e posate d'argento. Ma era stato preparato solo su un lato.

Ed era proprio verso quel lato che i donatori si dirigevano, fermandosi in attesa davanti alle sedie, mentre quella musica ipnotica continuava a suonare. Al centro del tavolo, per tutta la lunghezza, c'era una lunga fila di candele accese. Nessuno parlava.

E poi arrivarono i vampiri. Ognuno di loro, come aveva spiegato Lorcan, era abbinato a un donatore, e subito cominciarono a cercare il proprio compagno. Dopo averlo trovato, lo salutavano con un breve inchino e insieme si accomodavano.

Grace vide arrivare Miss Flotsam, la quale trovò subito il suo donatore. Prima di sedersi davanti a lui, gli fece una profonda riverenza e un dolce sorriso. Subito dopo arrivò Lorcan. Sembrava ancora agitato, e i suoi occhi azzurri si volsero turbati verso Grace, prima di trovare la sua donatrice e farle un inchino formale. Anche loro si misero a sedere.

E si andò avanti così. Ogni vampiro scandagliava il lungo tavolo e ripeteva quel rituale. Grace ripensò all'esplorazione di quella mattina e al tentativo di contare i membri dell'equipaggio. Erano molti di più di quanto avesse immaginato. La sala da pranzo seguiva quasi per intero la lunghezza della nave.

A ritrovarsi ancora in piedi, non molto tempo dopo, erano soltanto Grace e un esiguo gruppetto di altri donatori. E poi, soltanto Grace e l'uomo accanto a lei, in fondo al tavolo.

Alla fine arrivarono due vampiri. Sidorio fece il suo ingresso a passo di marcia, arrogante come al solito, precedendo di qualche passo il capitano. Erano rimasti liberi solo il posto davanti a Grace e al suo vicino. Con un crescente presagio di sventura, Grace attendeva l'arrivo di Sidorio e, alzando gli occhi, se lo trovò davanti. Non le sorrise, e anziché farle un inchino, si limitò ad annuire con fare di circostanza. Gli altri vampiri avevano mostrato un cortese rispetto nel modo di trattare i loro donatori - forse in segno di riconoscenza per l'imminente sacrificio - ma Sidorio non ne mostrò alcuno. Anzi, quando il capitano apparve al suo fianco, spostò subito la sedia per sedersi.

«No, tenente. Perché non si siede qui?»

Grace sentì con sollievo quel sussurro familiare.

«Sto bene qui, capitano. Ho scelto il mio nuovo donatore» disse Sidorio, continuando a tirare fuori la sedia da sotto il tavolo.

«No, tenente. Insisto. Cambi posto con me.»

E per quanto fosse solo un sussurro, non vi erano dubbi sull'autorità delle parole del capitano. Il tenente gettò un'occhiata lungo tutta la lunghezza del tavolo, valutando le varie possibilità. Il capitano attendeva pazientemente.

Alla fine Sidorio si fece da parte e, senza nemmeno rivolgere un cenno di saluto all'uomo accanto a Grace, si sedette.

Il capitano fece un inchino a Grace, sollevò il mantello e le si sedette davanti. Lei non era certa se fosse stata una mossa per salvarla o se adesso fosse dinanzi a un diverso ma ugualmente tremendo destino. Ciononostante provò una grande soddisfazione nel vedere Sidorio sconfitto, e gli rivolse un sorriso a denti stretti.

«Non punzecchiarlo, Grace.» Le parole del capitano le risuonarono nella testa e si voltò di nuovo, concentrandosi sul ritmo della musica.

La cena era assai elaborata, e non c'era da stupirsi se la cuoca e Jamie erano così stressati. A ogni donatore veniva servito un manicaretto dopo l'altro. Si iniziò con un'aragosta che, secondo Grace, sarebbe bastata da sola a sfamare chiunque. Stava ancora raccogliendo con il pane il delizioso sughetto quando le fu tolto il piatto, sostituito da un altro interamente occupato da una bistecca e un arcobaleno di verdure: pomodori, patate, zucchine... La carne si scioglieva in bocca. E come le era successo la mattina con la minestra, Grace sentì un'incredibile fame. Si domandò come avesse fatto la cuoca a preparare tutte quelle cose con il solo aiuto di Jamie.

Man mano che la cena andava avanti, i commensali chiacchieravano garbatamente. I vampiri conversavano solo con i loro donatori come se, anziché essere seduti a una lunga tavolata, occupassero tutti un tavolo per due. Grace sentì Miss Flotsam parlare senza mai riprendere fiato, come suo solito, lasciando poche possibilità di replica al donatore. Più in là vide Lorcan che sorrideva e annuiva alla sua giovane donatrice, e sentì una fitta di gelosia, chiedendosi di cosa stessero parlando.

Sidorio non si sforzò minimamente di fare conversazione, e sebbene il vicino di Grace tentasse in ogni modo di attirare la sua attenzione, lui si limitava a grugnire, a bofonchiare parole incomprensibili e a tamburellare ripetutamente sulla tovaglia con le grosse dita. Non faceva nulla per nascondere il proprio disappunto, e sembrava che la sua pazienza si stesse esaurendo.

In quanto al capitano, nemmeno lui disse granché a Grace. Appariva distratto, forse a causa di Sidorio. Il che giustificava quanto raccontato da

Lorcan riguardo al fatto che quest'ultimo stava per sfidare la sua autorità. Ma anche se non le parlava, Grace si sentiva in qualche modo sicura accanto a lui. Riconobbe la piega sulla maschera che indicava un sorriso, e questo bastava a darle conforto e a farle apprezzare ogni boccone di quel pasto delizioso, senza darsi troppa pena per cosa sarebbe accaduto dopo.

Per tutta la durata della cena, continuò a suonare la stessa musica, che a quel punto però era diventata noiosa e monotona. Al termine del dolce - una gelatina di frutta riccamente aromatizzata - si fece ancora più forte e, per la prima volta, Grace osservò attentamente la stanza alla ricerca dei musicisti. Non si vedevano da nessuna parte.

La tavola era stata sparecchiata e la musica si faceva sempre più potente. Le candele accese al centro della tavola gettavano un caldo bagliore sui visi dei presenti. A quel punto il vampiro e il donatore a capotavola si alzarono con un perfetto sincronismo e uscirono insieme dalla sala.

I loro vicini fecero lo stesso e, come un'onda, ciascuna coppia si alzò e uscì. Senza fretta, in perfetta successione. Grace si chiese se fosse il ritmo della musica a guidarle.

Alla fine fu il suo turno, e mentre Sidorio e il suo donatore si avviavano fuori, lei e il capitano si alzarono e si guardarono di nuovo negli occhi. Si voltarono e, ciascuno sul proprio lato del tavolo, si diressero verso l'uscita.

Adesso il cuore di Grace batteva fortissimo, e per quanto cercasse di riportarlo al ritmo della musica, non riusciva a controllarlo; era come un pesce che non si lasciasse prendere.

Finalmente, arrivati in fondo al tavolo, il capitano si voltò e le porse il braccio. Lei, istintivamente, lo strinse. Erano l'ultima coppia rimasta e, giunti sulla soglia, il capitano si guardò da sopra la spalla e tutte le candele si spensero contemporaneamente.

Si girò verso Grace e, attraverso la maschera senza occhi, le sussurrò: «Non temere, bambina.»

Quindi, tornando a seguire gli altri, salirono in silenzio verso la cabina.

CAPITOLO TRENTUNO

Fame

Tornato nella sua cabina, il capitano si accomodò sulla sedia a dondolo davanti al caminetto e si sistemò il mantello. Una scenetta intima, pensò Grace... Se lui non fosse stato il capitano di una nave di vampiri. Se avesse avuto occhi e labbra umane e un naso al posto di quel vuoto nero. Se in tutte le altre cabine il resto dell'equipaggio non stesse saziando la propria fame di sangue. Sì, se non fosse stato per tutte queste cose, sarebbe stata una scenetta intima.

E adesso che cosa la aspettava? si domandò mentre lo osservava attizzare il fuoco. L'aveva salvata dalle grinfie di Sidorio, certo, ma forse non l'aveva tanto salvata quanto barattata. Forse il capitano aveva usato la propria autorità per avere il suo sangue tutto per sé. Nel percorrere i corridoi della nave, Grace aveva visto chiudersi una porta dopo l'altra mentre i vampiri seguivano i loro donatori in cabina. I donatori, aveva notato, entravano per primi, come se lo facessero di loro spontanea volontà. Ma forse era semplicemente per impedire che scappassero.

«Tu tremi, bambina. Vieni a sederti qui con me davanti al fuoco.» Come sempre, quelle parole le parvero un sussurro dentro la testa.

Mentre Grace gli si avvicinava incerta, il capitano girò il volto mascherato verso di lei.

«Ah, non è il freddo che ti fa tremare. Perché? Te l'avevo detto che non avevi nulla da temere.»

Grace ripensò a tutte quelle porte che si chiudevano e alla languida rassegnazione dei donatori nei confronti del proprio destino.

«Cosa sta succedendo nelle altre cabine?»

«È naturale che tu voglia saperlo. Mettiti comoda e cercherò di rispondere a tutte le tue domande.»

Era bravissimo ad assumere quel tono ragionevole, come se stessero affrontando un problema legato ai compiti di scuola e non ad azioni atroci che stavano avendo luogo nelle altre cabine in quel preciso momento.

Grace si sedette accanto a lui, tenendosi però sul bordo della sedia.

«Come hai visto» disse il capitano «ogni membro dell'equipaggio ha un donatore. Ti assicuro che i donatori sono trattati bene. Mangiano in abbondanza e stanno bene.»

Questa, pensò Grace, era questione di punti di vista. Come si faceva a stare bene sapendo di dover offrire il proprio sangue ogni settimana?

«Ottima domanda» proseguì il capitano. Grace era a disagio per il fatto che lui riuscisse a leggere il pensiero. «Ma il momento della condivisione,

come lo chiamiamo noi, non è affatto doloroso e giunge, a dire il vero, come un sollievo.»

Grace cominciò lentamente a rilassarsi, e nello stesso tempo a sentire una certa stanchezza. Soffocò uno sbadiglio.

«Ai nostri donatori facciamo seguire una dieta molto scrupolosa, ricca di principi nutritivi. È per questo» osservò il capitano con un sorriso «che può far venire una certa sonnolenza.»

A queste parole, Grace scattò raddrizzando la schiena.

«Un cibo così nutriente può essere uno shock per l'organismo» continuò lui. «Ma, come puoi ben immaginare, il sangue che ne deriva è di primissima qualità. Ed è così che siamo riusciti a ridurre l'alimentazione a una volta alla settimana. E ne facciamo un banchetto, un rituale, non solo per massimizzare il contenuto nutrizionale del sangue al momento della condivisione, ma anche per rendere omaggio ai donatori, cui siamo molto grati per il loro dono: il dono della vita. Tutte le settimane l'equipaggio, per così dire, rinasce.»

S'interruppe e attizzò nuovamente il fuoco.

«Ma cosa succederebbe se alcuni membri volessero assumere sangue in quantità maggiori, o più frequentemente?» domandò Grace.

«Questo è fuori questione, almeno finché il capitano sarò io. Non hanno bisogno di banchettare più spesso, e non hanno bisogno di dosi maggiori di sangue di quante ne ricevano. Altrimenti non solo metterebbero in pericolo il donatore, ma anche se stessi. Si creerebbe uno squilibrio, si creerebbero... com'è che si dice? Sbalzi d'umore. Il problema è che più ne bevi, più credi di averne bisogno. Ma esiste una differenza fra ciò di cui si ha bisogno e ciò che uno si convince di volere.»

«Tuttavia» ribatté Grace «cosa succederebbe se ci fossero vampiri sotto il suo comando che volessero procurarsi del sangue senza controllo?»

«Sarebbero costretti a lasciare la nave e a vivere la loro vita nel mondo. I vampiri sono stati molto diffamati, Grace. Siamo stati demonizzati. Be', pensa alle parole del canto dei marinai: *se dunque i pirati sono un pericolo e i vampiri sono la morte...* Naturalmente io capisco perché. Siamo stati noi la causa del nostro male. Abbiamo sentito la fame e su questo abbiamo basato tutta la nostra esistenza. Ma io ho trovato un altro modo. E io stesso non ho più bisogno di sangue.»

Davvero una bella notizia per Grace. I pugni serrati cominciarono lentamente a rilassarsi. Ma come poteva essere?

«Questo vale solo per alcuni di noi. Il bisogno di sangue è in realtà per il

prana, per l'energia. Mi è stato insegnato a vivere esclusivamente di quello.»

«Quindi è l'*energia* che prende dal suo donatore?»

«Io non ho donatori, Grace» rispose lui. «E no, non ne sto cercando uno, perciò rilassati. L'assunzione del *prana* funziona in maniera leggermente diversa, ma è complicato, e temo che dovremmo rimandare questo discorso alla prossima volta. Con tutto quello che hai visto e sentito stasera, sono sicuro che ti girerà la testa. Hai l'aria stanca, e ti confesso che lo sono anch'io. Ma lascia che ti rassicuri dicendoti che è una stanchezza naturale e che non ho bisogno di succhiare energia da te. Spero di averti rassicurata abbastanza da permetterti di tornare nella tua cabina e riposare in tranquillità.»

«Sì» disse Grace, alzandosi dalla sedia. «Indubbiamente. Grazie.»

«Bene.» Il capitano si accomodò meglio sulla sua sedia e appoggiò il mento sul petto.

Alle sue spalle, il fuoco si era affievolito. Grace ebbe l'impressione che le venature del mantello brillassero fiocamente, ma forse era solo il riflesso delle braci.

In silenzio, si voltò e andò verso la porta; arrivata sulla soglia, la sua mente fu raggiunta ancora una volta dal sussurro del capitano.

«Mi piacciono le nostre chiacchierate, Grace.»

Lei sorrise. «Anche a me. Dorma bene.»

Aprì la porta e uscì sul ponte deserto e buio.

Soffiava una piacevole brezza e Grace si avvicinò alla battagliola. Si voltò e alzò gli occhi alle vele che sembravano ali. La luna brillava bassa rischiarandole e facendole brillare come il mantello del capitano. Avrebbe giurato di aver visto nella parte inferiore del tessuto le stesse venature scure. Ma che tessuto era? Era lo stesso con cui era fatto il mantello?

«C'è la luna piena, stanotte, vero?»

Non era più sola. Senza voltarsi, riconobbe la voce di Sidorio. Le si gelò il sangue.

«E quando c'è la luna piena, a me viene una gran fame.»

Voltandosi, vide un orrore di gran lunga superiore a quello che si era immaginata. Fra le braccia massicce, Sidorio reggeva un uomo, lo stesso che gli era seduto davanti al banchetto. Sembrava dormisse, ma un raggio di luna rivelò che si trattava di un sonno dal quale non si sarebbe mai più svegliato. Il vampiro gli aveva succhiato troppo sangue.

Sidorio attraversò le rosse assi del ponte e, senza esitare, gettò il cadave-

re in mare. Grace udì il tonfo nell'acqua e quel rumore le riecheggiò in testa come uno sparo. Non si era mai sentita così tanto in pericolo; non si era mai sentita così tanto sola.

Sidorio tornò verso di lei e, rischiarati dalla luna, si videro i suoi lineamenti deformati, gli occhi ridotti a due cavità di fuoco incandescente. Si capiva che era ancora preda di una fame terribile. Aver succhiato troppo sangue al suo povero donatore non era servito a saziarlo, ma, come aveva previsto il capitano, gli aveva solo risvegliato un incontenibile appetito.

Grace non poteva scappare; rimase ferma lì, svuotata di ogni energia e resistenza.

Sidorio aprì la bocca, dando forma a un terribile sorriso, e la luce rimbalzò sui due denti d'oro affilati come pugnali.

«Andiamo nella tua cabina» le disse.

CAPITOLO TRENTADUE

La Taverna di Ma Kettle

Bart e Cate non avevano mentito. La Taverna di Ma Kettle era diversa da tutti i posti che Connor aveva visto fino a quel momento. Saltando giù sul molo, Bart gli diede una pacca sulla schiena. «E allora, che ne pensi di questo posto?»

Era veramente incredibile: un incrocio tra un vecchio pub e un pontile. Si reggeva su pali di legno alti circa quattro metri, e così sospeso sull'acqua sembrava assolutamente instabile, come se da un momento all'altro l'intera struttura potesse cedere e affondare. Sul retro si ergeva un'enorme ruota idraulica che, girando, sollevava grandi spruzzi, come un mostro marino che ingurgitasse avidamente l'acqua del mare per poi risputarla fuori.

Seguendo Bart e Cate all'interno della taverna, Connor guardò a terra e si accorse che sul pavimento - su cui poggiavano lunghi tavoli e panche - qua e là si aprivano grosse fessure che lasciavano vedere l'acqua sottostante. Non si capiva se il legno fosse marcito col tempo o se invece non fosse bastato sin dall'inizio per completare il pavimento.

Non ci sarebbe voluto niente, pensò Connor, a cadere fra quelle assi e, infatti, camminando con prudenza, guardò giù e vide più di un pirata agitare convulsamente le braccia nell'acqua. Alle travi di legno erano appese a intervalli regolari delle funi, presumibilmente per aiutare quelli finiti in mare a risalire, sempre che ne fossero stati capaci.

Le cameriere si muovevano veloci e con passo sicuro, trasportando boccali di birra traboccanti di schiuma agli equipaggi in attesa. Ma con loro era meglio non fare tanto gli stupidi. Quando Jack lo Sdentato bisbigliò qualcosa all'orecchio di una, Bart diede di gomito a Connor perché guardasse la scena. La ragazza si tirò indietro, fece un sorriso al pirata e poi gli diede una spinta decisa facendolo cadere in acqua. Scansandosi per evitare gli spruzzi, la cameriera fece l'occhiolino a Bart e Connor e poi continuò il suo lavoro.

«Così gli passa la sbronza» disse.

«A dire il vero, non aveva ancora *cominciato* a bere» replicò Bart.

Lei scosse la testa e si fece una risata. «Ci vediamo dopo, ragazzi. Se avete bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, chiedete di Pandizucchero.»

E continuò per la sua strada mentre i due si voltavano a guardarla ammaliati.

«Smettetela di perdere tempo, ragazzi» gridò Molucco Wrathe, spingendoli in avanti. «Ma Kettle ci ha riservato un tavolo nella zona dei pezzi grossi. Raduniamo l'equipaggio e diamo inizio alla festa... prima che Madame Li ci dica che è contro il regolamento.»

Per quel che Connor poteva vedere, la festa era già in pieno svolgimento. A coprire il rumore della ruota idraulica c'era quello dell'orchestrina che suonava una musica assordante, uno strano miscuglio di jazz, rock e canti di mare. Non aveva mai sentito niente di simile, ma era rumorosa e divertente proprio come tutto il resto.

Come previsto dal capitano, una parte del locale con lunghi tavoli era stata chiusa con le corde. Connor vide che al centro di ogni tavolo c'era un specie di segnaposto con sopra un'immagine del *Diablo* e sotto la scritta: RISERVATO AL CAPITANO WRATHE E AL SUO EQUIPAGGIO.

«Ce l'hanno tutti i capitani più importanti» spiegò Bart a Connor. «Come ti ho detto, questo è il punto d'incontro frequentato dai pirati che si aggirano nel raggio di miglia e miglia. Non esiste un posto uguale.»

Si sedettero a un tavolo e quasi immediatamente si ritrovarono sotto il naso due boccali di birra. Bart sollevò in aria il suo: «Alla salute!»

«Aspetta un attimo!» Era Cate Sciabolalesta. «Siamo certi che Connor

possa bere la birra?»

«Certo che no» rispose il capitano Wrathe, unendosi a loro. «È troppo piccolo. Ordiniamogli un bel ponce caldo al rum!»

Cate scosse la testa incredula, ma poi sorrise.

«Avete tutti da bere?» chiese Molucco Wrathe.

«Sì, capitano» fu il boato che si levò dai tavoli, adesso pieni zeppi degli assetati membri dell'equipaggio.

«Ottimo!» gridò Wrathe, saltando in piedi sul tavolo. «Allora, amici miei, facciamo un brindisi. A una giornata fortunata e al miglior equipaggio che abbia mai solcato i mari!»

«*Cosa* hai detto, Wrathe?»

Connor fece giusto in tempo a girarsi per vedere un altro capitano saltare sul tavolo accanto con un boato provocato dai pesanti stivali.

L'orchestrina decise che era un'occasione assolutamente da non perdere, così smise di suonare per assistere allo spettacolo.

Connor si guardò attorno e vide che anche altri tre pirati dall'aria feroce erano saltati sui tavoli accanto. Ne seguirono altri sei.

Impassibile, il capitano Wrathe sorrise radioso. «Be', buonasera, colleghi. Vedo che stasera Ma ha il locale pieno! Come vanno le cose?»

«Andavano alla grande finché non sei arrivato tu» gridò uno degli altri capitani, il cui equipaggio scoppiò fragorosamente a ridere battendo i piedi a terra in segno di approvazione. «E andrebbero assai meglio se la smettessi di invadere le nostre rotte con la tua maledetta nave!»

«Giusto!» gridò un altro. «Noi seguiamo le regole, mentre tu te ne vai di qua e di là per l'oceano come una balena ubriaca.»

Seguirono altre risate, ma con una nota di maggiore cattiveria.

«Colleghi» disse il capitano Wrathe, cercando di mantenere un tono spiritoso «può darsi che ultimamente abbia fatto un po' il bricconcello, ma è forse questo il luogo...»

«Bricconcello?» ringhiò il primo pirata. «Non te la caverai tanto facilmente.»

«Giusto» disse il secondo. «Rivogliamo ciò che è nostro di diritto.»

«Vale a dire?»

«Il bottino, Wrathe. Sappiamo per certo che oggi sei andato a pesca nelle nostre acque, e tutto ciò che hai preso appartiene a noi.»

Al che il suo equipaggio esultò in segno di approvazione e cominciò a battere i boccali sul tavolo.

«E quindi volete approfittarvi delle fatiche altrui» bofonchiò Cheng Li.

Cate le lanciò un'occhiata di fuoco. Connor la vide e, con quel clamore crescente, cominciò a temere non solo per l'incolumità del capitano, ma anche per la fragile struttura della taverna.

Il capitano Wrathe sembrava leggermente scosso, ma ritrovò subito il suo sangue freddo. «Mi dispiace di aver offeso i miei bravi colleghi, e allora incontriamoci domattina per fare ammenda, va bene? Non si possono drizzare le gambe a un vecchio cane di mare, tuttavia mi sforzerò di tenere a freno i capricci. Ma stasera, ragazzi, evitiamo i guai, eh?»

Spostò lo sguardo da un capitano all'altro: avevano tutti un'espressione gelida. Wrathe però ci provò di nuovo. «Non vi va di brindare con me? Avanti, in alto i boccali!»

Connor gettò un'occhiata alla taverna e vide che a ogni tavolo avevano smesso di parlare e di scherzare. Tutti i pirati si erano concentrati sul capitano del *Diablo.*

«Alla vita del pirata» gridò Molucco Wrathe, girandosi per includere nel brindisi tutti i suoi uomini. «A una vita breve ma felice!»

Si scolò il boccale tutto d'un fiato e immediatamente Pandizucchero provvide a sostituirlo con uno pieno.

Nella taverna cadde per un istante il silenzio, dopodiché gli altri capitani e i loro equipaggi levarono i boccali e gridarono: «A una vita breve ma felice!»

Tutti i presenti presero parte al brindisi, battendo i piedi sul pavimento e i boccali sul tavolo, e facendo tremare la taverna.

Il capitano Wrathe sollevò la mano per chiedere silenzio. «Ma Kettle dov'è?» gridò. «Voglio offrire un altro boccale a tutti i bricconi qui presenti. Potrete anche pensare che il capitano del *Diablo* sia uno stolto, ma che nessuno osi dire che è uno stolto ingeneroso!»

Vi fu un altro applauso assordante e, senza perdere un colpo, le cameriere arrivarono tenendo in equilibrio bracciate di boccali traboccanti.

«Ma bene, guarda un po' chi è arrivato con la marea!» disse a quel punto una voce misteriosa. «Facendo un gran baccano e svegliandomi dal mio bel sonno.»

Bart diede un'altra gomitata a Connor, che rovesciò la birra sul tavolo e sugli stivali. «Questa non vorrai certo perdertela, amico!»

Connor si voltò giusto in tempo per vedere una splendida donna con un abito lungo da sera, nero, che si dirigeva con sussiego verso il loro tavolo. Man mano che si avvicinava, Connor si accorse che il vestito era interamente fatto di bandiere con teschi e ossa incrociate cucite insieme. Ma

Kettle era più anziana delle sue "ragazze", e tuttavia di una grande bellezza, con gli occhi che parevano gioielli e i capelli rosso sangue mozzafiato sui quali indossava un diadema a forma di sciabola.

«Date una mano a una fanciulla a salire» disse, avvicinandosi al loro tavolo.

Senza doverli sollecitare oltre, sei pirati scattarono in piedi, le tesero la mano e la sollevarono sul tavolo.

«Be', grazie tante, signori» disse lei, facendo una graziosa riverenza e proseguendo lungo il tavolo per andare a salutare il capitano Wrathe.

«Ne è passato di tempo, Lucky» disse, abbracciandolo affettuosamente.

Lui la strinse a sé con tenerezza.

Mentre Ma Kettle abbracciava il capitano, Connor notò che sul dietro del suo vestito c'era un teschio con le ossa incrociate di Strass luccicanti.

«Kitty!» esclamò il capitano Wrathe, facendo un passo indietro e sorridendole, senza però lasciarle le mani. «Mia dolce Kitty, bellissima come quando ci siamo conosciuti. Quand'è stato? Te lo ricordi?»

«Lasciamo stare le date, eh?» ribatté lei, sorridendo graziosamente. «Ma è ovvio che ricordo il primo giorno in cui ho messo gli occhi addosso al mio Lucky. Eri il pirata più bello che avessi mai incontrato e, francamente, mio caro, gli anni ti hanno solo reso più delizioso.»

Connor fu sorpreso di vedere il capitano arrossire come un peperone.

«Kitty, tesoro mio, ho un nuovo membro nell'equipaggio. Un ragazzo davvero speciale che vorrei avere il piacere di presentarti.»

E indicò la panca su cui Connor sedeva in mezzo a Bart e Cate.

«Oh, ciao, Bartholomew» disse Ma Kettle, salutandolo con la mano. «*Lui* sì che è un bel ragazzo. Se avessi dieci anni di meno... d'accordo, forse venti o giù di lì!»

Bart le inviò un bacio e lei mimò il gesto di acchiapparlo.

«D'accordo, Kitty, ma sposta gli occhi da quel bel diavolo di Bartholomew al suo giovane vicino. Mister Tempest, vieni, voglio presentarti alla regina dei pirati.»

Connor si alzò, leggermente barcollante, con cautela salì sul tavolo e si avvicinò a Ma Kettle. Non sapendo esattamente come comportarsi, decise di fare un inchino.

«Ma che tesoro!» esclamò lei. «Un giovane pirata educato, finalmente. Credimi, ne ho incontrati davvero pochi. Resta con Lucky, giovanotto, e non sbaglierai.» Gli fece l'occhiolino e poi, da sopra la spalla, chiamò: «Pandizucchero, angelo mio, assicurati che stasera le ragazze siano parti-

colarmente gentili con Mister Tempest. E se qualcuno dei pirati si azzarda a dargli minimamente fastidio, mollagli un cazzotto e digli che è bandito dal locale fino a primavera!»

«Certo, certo, Ma» rispose Pandizucchero.

«Grazie» bofonchiò Connor, arrossendo. Piuttosto imbarazzato per aver attirato tutta quell'attenzione su di sé, scese dal tavolo.

Ma Kettle si portò via il capitano Wrathe per una chiacchierata a quattr'occhi e un giro di danze. «Avanti!» gridò all'orchestrina. «Ricominciate a suonare! Mica vi pago per starvene lì con quell'aria da stupidi!»

«Tu non ci paghi affatto!» gridò il bassista.

«Oh, chiudi quella boccaccia, Johnny, e suona!»

Connor scoppiò a ridere e proprio in quel momento si sentì battere sulla spalla. Si voltò e vide Cheng Li, che gli disse: «Andiamo a fare due passi.»

Si alzò, ancora leggermente traballante.

«La birra la lascerei qui, amico» gli consigliò Bart, sghignazzando.

Cheng Li portò Connor lontano dal bar, lungo una passerella fiancheggiata di jacarande.

«Dal giorno in cui ti ho salvato, ragazzo, è stata una settimana molto intensa» gli disse. «Sono successe molte cose.»

«Sì» convenne Connor.

«Sono rimasta davvero colpita da te. Specialmente oggi.»

Connor s'inorgoglì davanti a quei complimenti.

«Hai dato prova di grande coraggio, ma anche di pietà.»

Non era sicuro che questo fosse un complimento.

«Prima dell'arrembaggio ti avevo detto alcune cose di cui forse non avrei dovuto farti sentire il peso. Ciascuno di noi deve combattere le proprie battaglie. Dopotutto io sono il vicecapitano.» Si strofinò la fascia con il gioiello che portava al braccio, quasi per dargli più lustro.

«Facciamo parte della stessa squadra» le disse Connor. «Mi ha molto lusingato che ti sia confidata con me, e non farò mai parola con nessuno di quanto mi hai detto.»

Cheng Li si fermò per un istante e lo guardò in faccia. «Te ne sarei davvero grata, ragazzo.»

«Figurati» ribatté lui. Per la prima volta ebbe l'impressione di parlare con lei in posizione di parità.

«La cosa che mi ha più colpito di te, è come sei riuscito a non permettere che il dolore per tua sorella offuscasse le tue azioni.»

Connor sorrise. «Ah, ma io so che sta bene e che presto tornerà.»

«Cosa intendi dire? Non capisco.» E gli occhi scuri di Cheng Li si adombrarono.

«Me l'ha detto mio padre che non dovrò aspettare ancora a lungo. Grace è viva e presto ci ricongiungeremo.»

«Ma tuo padre, perdonami, è morto.»

«Sì, ma certe volte sento la sua voce.»

«Senti la voce di un morto?»

«Sì. Forse mi crederai pazzo.»

«No» ribatté Cheng Li, scuotendo la testa. «No, ho una mente piuttosto aperta per questo genere di cose. E cos'è che ti ha detto esattamente?»

«Non molto» ammise Connor. «Di tenermi pronto e di fidarmi della marea.»

«Di fidarti della marea. Interessante.»

«Subito ho pensato che fosse frutto della mia immaginazione, ma non credo. Era inconfondibilmente la sua voce. E la sento nel cuore. Grace sta bene, lo so.» Pronunciando il nome di sua sorella, Connor ebbe l'impressione che il medaglione sotto la camicia avesse una leggera vibrazione.

«E quindi, Mister Tempest, il coraggio non è il tuo solo pregio. Sono colpita una volta di più. Mi domando se tua sorella abbia le tue stesse prodigiose doti.»

«Oh, sì. Lei è molto più intelligente di me. Legge tanti libri ed è brava a capire le persone. Ed è forte, non tanto fisicamente, quanto mentalmente. Grace non si arrende mai.»

Cheng Li annuì. Erano arrivati in fondo alla passerella, così si fermarono al limitare dell'acqua. «Sembrerebbe una ragazza straordinaria. Non vedo l'ora di conoscerla.» Si girò a guardarlo. «Te l'ho già detto, Connor. Il mondo della pirateria sta cambiando. Ci sono opportunità fantastiche per quelli come te e Grace.»

Connor si incuriosì e rimase ad ascoltarla attentamente.

«Ne riparleremo. Per il momento, è meglio tornare dagli altri» disse Cheng Li con un luccichio negli occhi. «Ti offro una tazza di vino di riso caldo per brindare al nostro brillante futuro.»

E si avviarono verso gli altri.

«Ancora una cosa» aggiunse a un tratto.

«Sì?»

«Credo che dovremmo tenere questa conversazione riservata. So che hai parecchi amici su *El Diablo*, e questo, naturalmente, è molto bello. Ma ci sono cose che quelli come me e te non possono condividere con gli altri. È

il fardello della nostra grandezza. In te vedo un futuro brillante nel quale supererai coloro che oggi vedi come tuoi compagni o addirittura come tuoi superiori. Non sarà un cammino facile, non aspettarti che lo sia. Ma per i viaggi facili non vale la pena consumare le suole delle scarpe, ragazzo. Sono i viaggi che mettono alla prova il nostro vero essere, i viaggi che ci denudano, che ci sconvolgono la mente e che ci scuotono l'anima: quelli sono i viaggi che vale la pena intraprendere nella vita. Quelli che ci rivelano chi siamo veramente.»

Le sue parole furono brusche come al solito ma, camminando in silenzio accanto a lei, Connor pensò di aver capito cosa volesse dire.

CAPITOLO TRENTATRÉ

La fine della mia storia

Grace non oppose resistenza. A cosa sarebbe servito? Sidorio era troppo forte. Il vampiro si chiuse la porta della cabina alle spalle e si mise la chiave in tasca per sicurezza.

La sua presenza riempiva la stanza, non solo fisicamente, ma anche con un senso di minaccia e di violenza. D'un tratto, per Grace, quella cabina non era più un rifugio, ma un luogo pericoloso in cui la sua storia poteva giungere a una fine improvvisa e tremenda.

Era conscia del silenzio che c'era fuori. Dopo aver lasciato la cabina del capitano, non aveva sentito più nessuno. La notte era finita presto per via della condivisione. Il capitano dormiva; Lorcan si stava nutrendo. Anche se si fosse messa a gridare, nessuno l'avrebbe sentita. Nessuno sarebbe riuscito ad arrivare in tempo. Ormai poteva contare solo su se stessa. Ma in che modo?

«Cosa vuoi da me?» domandò.

Sidorio la guardò con un ghigno. «Il sangue, è ovvio» rispose.

Almeno era sincero, pensò Grace. Forse era l'unica persona incontrata su quella nave che non le aveva mai parlato per enigmi.

«Ma perché proprio il mio?»

Lui fece spallucce. «Perché è disponibile. E io ho fame.»

Glielo leggeva in faccia, che come la cera delle candele sembrava sciogliersi e deformarsi. Era un'espressione che Grace aveva già visto altre volte: la prima, sul volto di Lorcan; la seconda, su quello della cuoca; e un attimo fa, all'esterno, sempre su quello di Sidorio. Doveva essere il volto che avevano tutti a porte chiuse, mentre la fame cresceva dentro di loro, prorompente come un'onda.

«Ma potresti ottenere molto più sangue del mio» gli disse, colta da un improvviso lampo di genio. «Io sono nuova su questa nave e, dal giorno in cui sono arrivata, ho consumato solo un vero pasto. Il mio dev'essere il sangue meno nutriente di qualsiasi altro! Potresti avere di meglio.»

Le sue parole sembrarono aver colto nel segno, e per un istante Sidorio la guardò con curiosità. Poi scosse la testa. «Il sangue è sangue.»

«Non è questo che mi ha detto il capitano» ribatté lei.

Solo a sentir menzionare il capitano, Sidorio fece una smorfia. Forse non era stato saggio da parte di Grace, ma era già a corto di idee.

«Al capitano piace inventare regole» disse lui. «Adora le sue *cene* settimanali. Vuole reprimere il nostro naturale appetito in nome di una finta civiltà. Ma sai che ti dico? Noi *non* siamo civili. Siamo vampiri, demoni... chiamaci come ti pare. E i vampiri hanno bisogno di sangue. Puro e semplice.»

«Ah, ma ne hai *veramente* bisogno?» gli chiese Grace. «A me pare che stasera tu ne abbia già avuto abbastanza. Forse non te ne serve di più.» E si ricordò delle parole del capitano. «So che lo desideri ardentemente, ma non ne hai *bisogno*. Lo desideri e basta.»

«Bisogno. Desiderio. Che differenza c'è?» Sidorio sbadigliò. «Mi stai annoiando.»

Grace si era allontanata da lui il più possibile, e adesso si trovava schiacciata di spalle contro lo scrittoio. Inarcando ancora di più la schiena, fece cadere a terra la pila di taccuini e matite, che ruzzolando le fecero venire un'idea improvvisa.

«Raccontami la tua storia» gli disse.

«Cosa?» ribatté lui, guardandola in modo strano.

«Raccontami del tuo trapasso. Chi eri prima. Com'era la tua vita.»

Lui la guardò privo di espressione.

Possibile che la sua vita mortale risalisse a così tanto tempo addietro da non ricordarsela più? Miss Flotsam era stata felice di rievocarla. Lui invece sembrava aver perso ogni traccia della sua umanità.

«Ero un pirata» disse, con un improvviso scintillio negli occhi «in un

posto chiamato Cilicia nel I secolo a.C.» Sorrise. «Quelli sì che erano i tempi e i luoghi per fare il pirata! Avevamo il controllo di tutto il Mediterraneo e mettemmo in ginocchio l'Impero Romano.»

Mentre si appassionava al racconto, Grace gli indicò la sedia, e rimase sorpresa nel vedere che lui accolse l'invito e si accomodò.

«Avevamo un ricco commercio di schiavi» continuò il vampiro. «Schiavi, era questa la mia specialità. A quelli ricchi permettevano di comprarsi la libertà, mentre gli altri li portavamo al mercato. Ci costruimmo una fortuna.»

E annuì come se i ricordi fluissero uno dopo l'altro nella sua mente. Poi, di colpo, si destò da quella specie di sogno a occhi aperti.

«Perché vuoi sapere queste cose?»

«Sto raccogliendo storie di trapasso» rispose Grace, improvvisando. «Pensavo di scriverle. Prima Miss Flotsam mi ha raccontato la sua.»

«La mia è più bella» affermò Sidorio. «La mia è la più bella di tutte.»

Grace non riuscì a frenare un sorriso. «Raccontamela allora» gli disse, prendendo un taccuino e una penna. All'inizio le tremava la mano, ma riuscì comunque a dominarsi e a prendere appunti.

«Hai mai sentito parlare di Giulio Cesare?»

Grace rispose di sì con la testa.

«Arrogante feccia romana» ringhiò Sidorio. «L'abbiamo rapito, io e i miei compagni.»

Grace sgranò gli occhi. La cosa era molto interessante. A scuola non era stata molto attenta, ma era sicura che questo se lo sarebbe ricordato.

«Un balordo arrogante, ecco cos'era. Si considerava uno studioso ed era andato a studiare retorica, o quello che era, a Rodi. Gli abbiamo preso la nave vicino all'isola di Farmacusa e l'abbiamo tenuto in ostaggio. Persino allora, pieno di sé, ci diceva di essere un uomo importante. Anche quando abbiamo chiesto il riscatto, si è offerto di darci il doppio di tasca sua per essere liberato.» Sospirò. «Alcuni degli uomini erano deboli e si fecero abbindolare dai suoi vanti, dimenticando che era nostro prigioniero. *Io*, mai. Lui mi odiava, me ne diceva di tutti i colori, coprendomi di ogni sorta di minaccia. Gli piacevano i paroloni.»

Sidorio tacque di nuovo. Grace girò pagina e lo guardò. Doveva continuare a parlare: era quello il trucco. Finché lui avesse parlato, lei avrebbe guadagnato tempo. Se fosse stato necessario, avrebbe continuato a farlo parlare fino all'alba, per poi esporlo alla luce del sole.

«E dopo cos'è successo?» gli chiese.

«Fu pagato il riscatto» rispose Sidorio. «Era davvero un uomo importante. Avrei dovuto immaginarlo. Lo lasciammo sul lido di Mileto e stringemmo un patto con il governatore per non essere sottoposti a giudizio.»

S'interruppe di nuovo.

«E poi?»

«E poi» continuò lui fissandola «Cesare s'impadronì della legge, tornò a cercarci e a vendicarsi. Mi uccise.»

«Sei stato ucciso da Giulio Cesare?»

Sidorio annuì, sorridendo. «Te l'avevo detto che la mia storia è la più bella.»

Gettò un'occhiata al taccuino, compiaciuto di vedere che Grace aveva riempito le pagine con la sua scrittura. Glielo tolse dalle mani e lo guardò. Lei non capiva se stesse veramente leggendo. Poi lo gettò a terra.

«Mi sono di nuovo annoiato» disse. «E ho fame. Vieni qui.»

Grace scosse la testa.

Se voleva prendersi il suo sangue, sarebbe andato lui da lei. Si sentiva come paralizzata. Era dunque la fine? Perché dopo che Sidorio avesse bevuto il suo sangue, lo sapeva, non avrebbe avuto scampo. Quel vampiro era come un animale che, rimasto per troppo tempo in gabbia e poi liberato all'improvviso, cercava di recuperare il tempo perduto. Se le avesse preso il sangue adesso, avrebbe scaricato su di lei tutta la ferocia che aveva dovuto reprimere fino a quel momento.

Sidorio si alzò e fece per andare verso di lei. Grace si ritrovò involontariamente ad acquattarsi. "No, per favore, no, non in questo modo."

Il vampiro allungò una mano e le scansò i capelli dal collo. Nonostante il tocco delicato, fu come se un fulmine le avesse attraversato il corpo; tutte le paure che Grace aveva in qualche modo trattenuto da quando era arrivata sulla nave furono di colpo liberate. Le scariche di adrenalina erano come tanti fuochi d'artificio dentro di lei. E poi, altrettanto improvvisamente, tornò la calma e si sentì intorpidita, come se volasse.

In quell'istante, uno strano rumore penetrò nella stanza. Un brusio che colmò lo spazio e si fece sempre più forte, costringendo anche Sidorio a fermarsi e ad ascoltare. Da dove veniva? Da dentro o da fuori? Non era chiaro. Comunque diventava sempre più forte, da spaccare i timpani, e il muro alle spalle di Sidorio cominciò a tremare e a deformarsi.

Uno sciame di insetti fece irruzione dalla parete e, mentre riempivano la stanza, le pareti tornarono a essere immobili, ma il rumore era intollerabile. Grace si tappò le orecchie e Sidorio fece lo stesso. Grace guardava

sconcertata quell'orda di animaletti neri che circondavano il vampiro, il quale si era preso la testa fra le mani e gridava terrorizzato. Gli insetti gli entrarono negli occhi e nelle orecchie, avvolgendolo in un manto nero. Poi, proprio davanti a Grace, lo sciame si tramutò in un mantello nero con venature luminose che pulsavano come se stessero respirando.

«Sidorio» disse il capitano. «Abbandona immediatamente la nave!»

Sidorio non si ribellò, né protestò. Nonostante l'odio che nutriva nei confronti del capitano, sembrava aver finalmente accettato il fatto che i poteri dell'avversario erano superiori ai suoi. Esattamente come, in vita, aveva dovuto riconoscere la potenza e la superiorità di Cesare.

Si fermò davanti alla battagliola, guardando Grace e il capitano. Sul ponte non c'era nessuno, a parte loro. Il capitano posò la mano guantata sulla spalla di Grace.

Sidorio scosse la testa e sorrise. «Non è prevista una piccola cerimonia d'addio per me, capitano?»

«Questa decisione non mi fa piacere» replicò lui «ma tu non mi hai lasciato scelta. I tuoi comportamenti non sono più accettabili su questa nave.»

«No» disse Sidorio «non lo sono.»

«Da questo preciso momento» affermò il capitano «smetti di essere un pirata vampiro. Non ti voglio più qui.» E guardò in lontananza. «Anche se tremo al pensiero della rovina che causerai nel mondo.»

«Be', preparatevi a rimanerne sbalorditi!» disse Sidorio, arrampicandosi sulla battagliola.

Poi si voltò a guardare di nuovo il capitano e Grace.

«Questa non è la mia fine» aggiunse. «Questa non è la fine della mia storia.»

Dopodiché si voltò e si tuffò negli abissi dell'oceano. Grace rimase a guardarlo mentre veniva inghiottito dalle nere acque.

«Andiamo, Grace» disse il capitano, trascinandola via. «Torniamo dentro.»

Prima che lei si rendesse conto delle cose incredibili che le erano appena successe, udì un rumore di passi lungo il ponte, ed ecco apparire di colpo Lorcan, con l'aria sconvolta e senza più fiato in corpo.

«Grace, grazie al cielo! Sono passato davanti alla tua cabina e ho visto che la porta era aperta. Ho visto il sangue sul ponte. E Sidorio non si trova da nessuna parte... ho creduto... non ho potuto fare a meno di pensare...»

«Come puoi ben vedere, sottotenente Furey, Grace è sana e salva. A

quanto pare, ti devo delle scuse. Credevo fossi un po' troppo protettivo nei suoi confronti, ma pare proprio che io non conosca il mio equipaggio bene come pensavo. Stanotte Sidorio ha messo fine alla vita del suo donatore.»

«Ma» disse Lorcan, che non riusciva ancora a capire «cos'è successo? Il suo donatore dov'è? E dov'è lui? Ti ha fatto del male, Grace?»

«La questione è chiusa, sottotenente Furey» tagliò corto il capitano. Come sempre, sebbene le sue parole fossero solo sussurri, la sua autorità era fuori discussione.

Grace rabbrividì, ripensando a Sidorio che gettava in mare il corpo e-sangue del donatore. E adesso anche per il capitano la faccenda era conclusa. Possibile che la vita avesse così poco valore?

«Voglio che Grace non corra altri rischi finché rimarrà su questa nave. Ti nomino suo protettore ufficiale. Non perderla mai di vista e fa' tutto il possibile perché non le capiti niente. Intesi?»

Lorcan annuì. «Ha la mia parola, capitano. Mi batterò per proteggerla fino all'ultimo respiro.»

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

Lo straniero

Era notte inoltrata quando arrivò a nuoto e si arrampicò sul molo. Nonostante le membra stanche, provava un rinnovato vigore e una grande soddisfazione per lo sforzo compiuto. Era al massimo dell'energia fisica e mentale, come mai prima.

Si sollevò in tutta la sua altezza e si voltò a guardare l'oceano nero attraverso il quale aveva compiuto il suo viaggio: di mare ne aveva visto fin troppo; era bello tornare sulla terraferma. Distolse lo sguardo, rivolgendolo al pontile.

Davanti a sé, luci che tremolavano e clamore di voci. Poi giunse una voce isolata, che cantava.

Cominciò a dirigersi verso quel suono, cercando di carpire ogni parola che si perdeva nell'aria della notte.

Ti narrerò una storia di vampirates,
una storia vecchia, ma vera e assai fosca.
Ti canterò la storia di una nave antica
con fa ciurma più tremenda che sì conosca.
Sì, la storia di una nave antica
che il mare solca, leggera,
che il mare piega, severa.

Era la voce di un ragazzo. Davanti ai suoi occhi si profilava la taverna. Il suo senso dell'orientamento era sempre stato impeccabile. Era lì che si ritrovavano i pirati. E sebbene fosse molto tardi, eccoli tutti assembrati intorno a un ragazzo, la cui voce intonava un'antica melodia.

Questa nave ha vele così sbrindellate,
che sembran ali che voglian volare;
e il capitano, si dice, è così spaventoso
che preferisce non farsi guardare.
Porta in viso un pallore di morte,
dentro gli occhi gli manca la vita,
ogni dente è una sciabola truce.
Quel capitano, si dice, è così spaventoso
che non può mai vedere fa luce.

Fa' il bravo, bimbetto, sii buono,
sii buono e non farmi inquietare:
altrimenti ti do ai vampirates
e con loro andrai per il mare.

Quel ragazzo aveva un che di familiare, ma non riusciva a capire cosa; la testa gli pulsava. Cominciava a sentire la fatica della lunga nuotata. Ed era affamato come non lo era più da moltissimo tempo.

Sì, fa' il bravo, bimbetto, sii buono,
perché guarda!, la vedi, fosca com'è?
Quella nave è nel porto stanotte e nella stiva c'è posto per te!
Molto spazio, davvero, per te!

Il ragazzo si era ormai accorto di lui, ma continuava a cantare, stonando

però un paio di note perché distratto da quei passi pesanti. E chi non si sarebbe lasciato distrarre da uno così? Uno sconosciuto la cui altezza e muscolatura bastavano a bloccare la visuale della luna.

Siccome i pirati son molto cattivi,
e i vampiri una razza peggiore,
pur dei vampirates ho dovuto cantare:
ma spero con tutto il mio cuore
di non scorgerli mai né in terra né in mare.
Se dunque i pirati sono un pericolo
e i vampiri sono la morte,
io non mancherò per te di pregare
che un pirata vampiro mai tu possa incontrare...
...e che mai i suoi artigli ti possan sfiorare.

Terminato di cantare, il ragazzo rimase fermo dov'era, fissando lo straniero che si era fermato a pochi passi dal tavolo. Anche gli altri si voltarono per vedere cosa avesse catturato la sua attenzione. All'improvviso l'uomo si ritrovò gli occhi di tutti puntati contro.

«Te la narro *io* una storia di vampirates!» esordì.

Ma a quel punto, la fame combinata alla stanchezza gli offuscò gli occhi e tutto diventò nero.

Connor abbassò lo sguardo sullo sconosciuto, mentre Bart gli versava in bocca un'altra goccia di rum. L'uomo era bagnato fradicio. Da dove arrivava a quell'ora della notte? Portava strani vestiti, di un altro tempo e di un altro luogo, e aveva guardato in un modo particolare Connor mentre cantava. Forse quel canto l'aveva angustiato e per questo era svenuto.

L'uomo riprese i sensi, sputacchiando il rum che aveva in bocca.

«Tieni, bello, bevine ancora, ti farà bene» gli disse Bart.

Lo sconosciuto scosse il capo e girò la testa dall'altra parte. «No, basta.»

«Preferisci un po' d'acqua?» gli chiese Cate, lì vicino.

«Niente» rispose lentamente lui.

Ma adesso che aveva ripreso coscienza, sembrava essersi completamente ristabilito. Rifiutò persino di farsi dare una mano per rialzarsi, sollevandosi agilmente sulla panca.

«Come ti chiami?» gli chiese il capitano Wrathe. «Da dove vieni?»

L'uomo non rispose, ma si girò a guardare il mare.

«Eri su un'altra nave?» gli domandò Bart.

«Lasciagli un po' di tempo» disse il capitano. «Sembra sotto shock.»

«È stata quella canzone» intervenne Connor. «Mi ha sentito cantare dei vampirates.»

All'udire quella parola, lo straniero si girò di scatto verso di lui. «Vampirates» disse molto lentamente.

Connor era così emozionato che non riusciva a respirare.

«*Ti narrerò una storia di vampirates*» ripeté l'uomo, a voce bassa e rotta.

Il ragazzo non riuscì più a trattenersi. «Sto cercando una nave. La nave dei vampirates. Viene da lì?»

Sentì il medaglione vibrargli sopra il cuore che batteva forte. Forse era giunto a una svolta. Forse era questa la strada per tornare da Grace.

Ma l'uomo lo guardò con gli occhi sgranati e vuoti.

Connor non si arrese. «Sono convinto che mia sorella si trovi a bordo di quella nave. Ha la mia stessa età. Siamo gemelli. Si chiama Grace.»

Lo sconosciuto aveva cambiato espressione prima ancora che Connor finisse di parlare. Al sentir nominare Grace, sulle sue labbra affiorò un sorriso. E adesso guardava Connor negli occhi e annuiva. «Siete gemelli. Grace.»

Sapeva qualcosa. Connor aveva un sacco di domande da fargli, ma non si decideva da quale cominciare; e prima ancora di riuscire ad aprir bocca, udì la voce di Cheng Li.

«Parlaci dei vampirates. Come facciamo a batterli? Cercheranno di prenderci il sangue?»

Lo sconosciuto la guardò attonito, aggrottando la fronte, quasi fosse in preda al dolore. Poi annuì.

«Ti hanno succhiato il sangue?» gli domandò lei con una rara dolcezza nella voce. «È così? Eri loro prigioniero? Ti hanno succhiato il sangue prima che riuscissi a fuggire? È per questo che sei così debole?»

«Sangue» fu tutto ciò che riuscì a dire l'uomo prima di richiudere gli occhi.

«No» gridò Connor. «Per favore, signore, non si lasci andare. Abbiamo bisogno che ci dica dov'è quella nave. Dobbiamo sapere se mia sorella è lì.»

«Grace» mormorò lui. E poi: «Pericolo.»

«Avanti» disse il capitano Wrathe. «Non c'è tempo da perdere. Raduniamo l'equipaggio e prepariamo la nave. Lo porteremo con noi.»

Guardò lo straniero, i cui occhi brillarono per un istante e poi si chiusero.

«Devono essere demoni terribili per indebolire un uomo così forte» disse con tristezza il capitano. «Se solo conoscessimo il loro punto debole, se solo ne avessimo un'idea...»

Lo sconosciuto si aggrappò al braccio di Connor.

«Deve dirci qualcosa» osservò Bart. «Forse, dandogli ancora un po' di rum...»

L'uomo scosse la testa e strinse di nuovo il braccio del ragazzo. Per quanto debole, aveva una stretta poderosa, e Connor fece una smorfia per il dolore.

«Cosa c'è?» gli domandò. «Cos'è che vuole dirci?»

«Attaccate quando la notte diventa giorno...» Sembrava facesse fatica a tirar fuori le parole. «Con la luce, quando sono più deboli.»

Chiuse gli occhi e di nuovo si accasciò sulla panca.

Connor esultò. Finalmente aveva un indizio per ritrovare Grace!

E se fosse stato troppo tardi? E se avessero già banchettato con il suo sangue facendola indebolire come quel poveretto?

«Connor» disse il capitano Wrathe, accorgendosi della sua preoccupazione. «Sta' tranquillo, capito? Continua a sperare. E fidati, mio giovane amico. Se le hanno fatto qualcosa, ci vendicheremo. Quest'uomo ci ha fatto un grande regalo. Ci condurrà alla nave e noi penseremo al resto. Ritroveremo tua sorella, ragazzo mio, e distruggeremo quei demoni.»

Disteso sulla panca, con gli occhi serrati, Sidorio faceva fatica a trattenersi dal ridere. Quegli idioti ci erano cascati in pieno. Si era dimenticato quanto fosse divertente giocare con le menti dei mortali. E non vedeva l'ora di vedere la reazione del capitano dei vampirates davanti all'arrivo, in pieno giorno, di una nave carica di pirati assetati di vendetta. Possibile che fosse tutto così facile? Per la prima volta dopo tanto, tantissimo tempo, attese l'alba con deliziosa trepidazione.

CAPITOLO TRENTACINQUE

Questo è l'inizio

Lorcan e Grace erano in piedi sul ponte della nave. Dopo quello che era successo con Sidorio, Grace non era molto propensa a tornare in cabina.

«Potremmo andare nella mia, se preferisci» disse Lorcan «ma dobbiamo farlo subito.»

«No, no, tanto prima o poi dovrò tornarci. Restiamo qui ancora qualche minuto. È una notte bellissima, piena di stelle.»

«D'accordo, ma solo pochi minuti. Si sta facendo tardi e il cielo comincia a schiarirsi. Devo essere dentro prima che suoni la Campana dell'Alba.»

Grace annuì.

El Diablo fece rotta in mare aperto alla ricerca della nave dei vampirates. Lo straniero si era sufficientemente ristabilito per dare indicazioni al capitano, anche se aveva fatto fatica a ricordare il proprio nome. Alla fine si era girato verso Wrathe abbozzando un sorriso e dicendogli: «Cesare.»

E adesso "Cesare" era al fianco del capitano, mentre Connor, Bart, Cate e Cheng Li stavano poco lontano.

L'equipaggio gremiva il ponte. La notizia che la sorella gemella di Connor era ancora viva ma in grave pericolo si era presto diffusa, e tutti i pirati erano pronti a battersi all'ultimo sangue. Connor era rimasto commosso dalla loro partecipazione.

«Ormai sei uno dei nostri, Connor» gli aveva detto il capitano Wrathe «e ogni pirata protegge il proprio fratello.»

Cate Sciabolalesta e Cheng Li ragguagliarono brevemente l'equipaggio, raccomandando di fare attenzione a un nemico di cui non sapevano niente.

Cate aveva torchiato Cesare per ottenere più informazioni possibili, ma lui aveva continuato a ripetere: «Attaccate quando la notte diventa giorno e ne uscirete vincitori.»

Finalmente videro la sagoma di una nave all'orizzonte. Doveva essere quella. Il capitano si girò speranzoso verso Cesare e lui annuì. Il cuore di Connor batteva all'impazzata e Bart gli mise una mano sulla spalla. «Non manca molto, amico» gli disse.

Il ponte della nave nemica sembrava tranquillo. Il capitano Wrathe diminuì la velocità del *Diablo* per ridurre il rumore. Voleva sfruttare al massimo l'elemento sorpresa. I cannoni erano carichi e i Tre Desideri sospesi a mezz'aria. Presto si sarebbe scatenato l'inferno, ma fino a quel momento voleva silenzio assoluto.

Si rivolse infine a Cate: «Completa tu i preparativi per l'attacco.»

«Non ancora» lo interruppe Cesare. «È troppo buio.»

«Non possiamo correre il rischio di aspettare oltre» ribatté Wrathe. «Ci sei stato di enorme aiuto, Cesare, ma attaccheremo adesso.»

«E poi» aggiunse Cheng Li «guarda, sta arrivando la luce da oriente.»

Cesare tremò e gli occhi gli brillarono come era successo nella taverna.

«Stai bene?» gli domandò Cheng Li.

«Ho un po' freddo» balbettò lui, con gli occhi quasi chiusi. «Se non avete più bisogno di me, vado un po' dentro a riposare.»

Il capitano Wrathe acconsentì con un cenno del capo.

«Ti accompagno in cabina» gli disse Cheng Li, porgendogli il braccio lungo il ponte.

Il capitano Wrathe si rivolse nuovamente a Cate: «Avanti con i preparativi. Adesso.»

«No.» Connor si fece avanti.

Gli altri si voltarono a guardarlo, perplessi.

«Il ponte è quasi deserto. Vedo solo due figure e credo che una sia Grace. Procediamo in un altro modo. Fatemi andare da solo.»

Cate scosse la testa. «Non puoi farlo, Connor. Mi dispiace, ma non hai abbastanza esperienza di combattimenti. E noi non vogliamo perderti.»

«Sono sicuro che è Grace» ribatté il ragazzo. «Se andiamo alla carica, spaventeremo l'uomo che sta con lei e chissà come potrebbe reagire. Ma se vado da solo, forse potrò neutralizzarlo in silenzio senza mettere in allarme il resto dell'equipaggio.»

«È troppo pericoloso» replicò Cate.

Il capitano Wrathe, però, scosse la testa. «Ha ragione Connor. Su quella nave c'è sua sorella e noi dobbiamo fare come vuole lui.»

Connor gli sorrise. «Grazie» disse, pieno di riconoscenza.

«Che ne dici se vengo con te per farti da spalla, amico?»

«No, Bart. Grazie per l'offerta, ma è una cosa che devo sbrigare da solo.»

«Almeno prendi questa» fece Cate, porgendogli il suo prezioso spadino.

«Non posso» rispose Connor.

«Non costringermi a far pesare il mio grado su di te» ribatté lei, mettendo l'elsa fra le mani guantate del ragazzo.

«Grazie, grazie a tutti.»

Cate andò a informare i pirati che c'era stato un cambio di programma.

Connor rimase nella parte anteriore della nave, in mezzo al capitano

Wrathe e Bart.

«Dal primo momento in cui ti ho visto, Mister Tempest, ho capito che in te si nascondeva un futuro eroe» disse il capitano. «E invece sai una cosa? Sei già un eroe!»

Connor udì quelle parole ma non poteva rispondere. La nave aveva già affiancato l'altra e lui doveva mantenersi concentrato sul veliero che aveva davanti. Aveva visto Grace, ne era quasi certo, ma il ponte adesso era completamente deserto.

Sopra di lui, i pirati abbassarono cautamente una delle passerelle. Dopo l'ultimo arrembaggio le avevano oliate e adesso non facevano più rumore. Tuttavia, a ogni minimo cigolio, Connor si sentiva accapponare la pelle. Per nessun motivo doveva mettere in allerta i vampirates.

Non appena il Desiderio fu in posizione orizzontale, si voltò a guardare il capitano, Bart e Cate. Non c'era tempo per i saluti. E poi sarebbe tornato poco dopo con Grace. Giusto?

«Datti una mossa!» gli disse Bart. «Vogliamo conoscere tua sorella prima che diventi vecchia!»

Con un sorriso, Connor saltò sulla passerella e corse verso l'altro ponte.

«Cos'è stato?» domandò Lorcan a Grace.

«Cosa?»

«Quel rumore.»

«Io non ho sentito niente.»

Lorcan corrugò la fronte. «C'è qualcuno sul ponte. Ho sentito dei passi.»

«Sarà Miss Flotsam» disse Grace. «Sarà uscita per suonare la Campana dell'Alba.»

«No, i passi di Darcy sono molto più leggeri. Quelli erano gli stivali di un uomo. Là fuori c'è qualcuno.»

Grace sgranò gli occhi. «Sidorio?»

«Spero di no» rispose Lorcan «ma è meglio che vada a controllare.»

«Non puoi uscire adesso» protestò Grace. «Tra pochi minuti farà giorno.»

«C'è qualcosa di strano» insisté Lorcan. «Vado fuori. Tu chiuditi dentro e rimani qui.»

Aprì la porta della cabina di Grace e sfrecciò sul ponte. Lei gli andò dietro.

Connor continuò ad avanzare lungo il ponte il più silenziosamente pos-

sibile. Per quel che vedeva, era ancora deserto, anche se gli giungevano rumori attutiti. E sentì la voce di una ragazza.

«Grace» disse, incapace di trattenersi.

«*Connor?*»

Era stata lei a pronunciare il suo nome. Distintamente. Era viva! Era arrivato in tempo. Passò sull'altro lato della nave.

Eccola lì.

«Connor» disse Grace, prendendosi la testa fra le mani, incredula.

Fu allora che Connor vide l'uomo che le stava accanto. No, non un uomo: un vampiro. Impugnò la spada, pronto a correre verso di loro.

Lorcan s'inquietò nel vedere che Grace l'aveva seguito sul ponte, e ancora di più nel vedere uno sconosciuto avanzare verso di loro, spada alla mano.

«È Connor» disse Grace con il fiato mozzo. «È mio fratello. Finalmente mi ha trovata!»

Lorcan ci mise un po' a capire e poi, mentre il ragazzo si avvicinava, vide che tutto aveva senso. Erano gemelli. Non erano identici, ma la somiglianza era evidente. Indietreggiò, mentre Grace correva fra le braccia del fratello, stringendolo a sé.

Lorcan distolse lo sguardo. Cominciava davvero a fare giorno e lui doveva assolutamente tornare dentro. Ma nonostante stesse sorgendo il sole, si alzò una nebbia che diminuì la visibilità. Era una nave, quella accanto alla loro? Sì! Sennò come avrebbe fatto il ragazzo ad arrivare a bordo? E fra la nebbia che s'infittiva e la luce che aumentava, Lorcan scorse orde di uomini armati, in allerta sull'altro ponte.

Tornò a guardare Grace, ancora abbracciata al fratello. Non era un trucco, vero? Che l'altra nave stesse per attaccarli?

In quel preciso momento si aprì una porta e Darcy Flotsam uscì barcollando sul ponte.

Alzando gli occhi al cielo, corse subito a suonare la campana senza perdere altro tempo. E mentre suonava, vide Grace e Lorcan e... uno sconosciuto. Che stava succedendo? Chi era quel tizio? Oh, se solo si fosse svegliata prima!

«Lorcan» gridò. «Vada subito dentro. È l'alba.»

Ai primi rintocchi della campana, Connor si staccò da Grace. «Che sta succedendo?» chiese.

«Tranquillo!» rispose lei, sorridendo. «È solo la Campana dell'Alba.»

Su *El Diablo* gli amici di Connor facevano fatica a vedere l'altro ponte con tutta quella nebbia.

Quando suonò la campana, Bart strinse il braccio a Cate. «Cos'è stato?»

«Non lo so. Una specie di allarme?»

«Connor ha bisogno del nostro aiuto» disse Bart, impugnando lo spadone.

«Non puoi saperlo» replicò Cate.

«Non me ne starò certo qui per scoprire se è vero» gridò lui. E, senza aggiungere altro, attraversò il Desiderio quasi scomparso nella nebbia.

Sentì le assi del ponte sotto i piedi e attraverso la nebbia vide delle figure davanti a sé: Connor, e una ragazza. Doveva essere sua sorella. La somiglianza era evidente. E Connor sorrideva.

Ma c'erano anche un altro ragazzo e un'altra ragazza. E mentre correva verso di loro, il ragazzo sguainò la sciabola.

Bart brandì lo spadone, che urtò contro la lama dell'avversario.

«No» gridò Grace. «Connor, fermalo, fermalo! Lorcan non mi ha fatto alcun male.»

«Lorcan, vada dentro!» gridò Miss Flotsam in preda al panico.

Concentrato esclusivamente sulla spada del suo aggressore, Lorcan la ignorò. Era stato tutto un trucco. Chiunque fosse stato a condurre il fratello di Grace a bordo della nave aveva già in mente di dare battaglia ai vampirates.

A quel punto la luce cominciava a ferire gli occhi di Lorcan che, essendo però un bravo spadaccino, riuscì a colpire il braccio del suo avversario.

Bart fece un salto indietro: non era abituato a trovarsi in prima linea.

Connor spinse Grace di lato e saltò davanti a Bart, brandendo lo spadino sotto il naso di Lorcan.

«Connor!» gridò Grace. «No! Lorcan è mio amico!»

«E Bart è il mio» gridò di rimando Connor, che non osava guardarsi alle spalle per vedere se Bart stava bene.

«Lorcan!» gridò Miss Flotsam. «Deve *assolutamente* tornare dentro. Bisogna che io riprenda il mio posto.»

«Prendilo, Darcy» le gridò lui. «Prendi il tuo posto e lasciami in pace. Ho promesso di proteggere Grace ed è quello che ho intenzione di fare.»

Singhiozzando, Miss Flotsam attraversò il ponte e saltò nella sua postazione di polena. Grace la osservò trasformarsi rapidamente da creatura viva a figurina dipinta.

Anche Connor assisté alla scena, incapace di credere ai propri occhi.

«Lorcan, ti prego, va' dentro.» Adesso era Grace a implorarlo. La luce si stava ormai riversando sul ponte e la ragazza si accorse subito degli effetti che produceva su di lui: aveva chiuso gli occhi e sferzava colpi di spada a vuoto.

«Ce n'è una nave piena, Grace» le gridò, senza più fiato in corpo. «Hanno mandato tuo fratello a prenderti, ma c'è un'orda di pirati pronta a seguirlo. Come questo qui.»

Con la spada indicò Bart.

«Non è vero» disse Connor. «Sono solo io. Mi hanno portato qui per farmi ritrovare Grace, ed è tutto quello che voglio. Non ho intenzione di farti del male.»

«E lui?» chiese Lorcan, facendo un cenno verso Bart.

«Io sono venuto perché ho sentito la campana» replicò lui. «Credevo che Connor fosse in pericolo. Credevo aveste dato l'allarme.»

«Quello non è un allarme» spiegò Grace. «Serve a far sgombrare il ponte, non certo a farlo riempire.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente» rispose lei.

«E non farai arrivare gli altri?» domandò Lorcan a Bart.

«No. Io sono venuto solo per il mio amico.»

«Va' dentro, Lorcan» implorò Grace. «Ti prego, va' dentro.»

Con la luce direttamente sul viso, Lorcan cominciò ad agitarsi convulsamente. «Chi mi assicura che non è tutto un trucco?» disse ancora.

«Non lo è» affermò Connor. «Sono solo venuto a prendere Grace.»

«Per favore, Lorcan. Io mi sono fidata di te. Tu, adesso, fidati di me.»

«Va bene, Grace. Va bene.»

Finalmente il vampiro rientrò barcollando nella cabina di Grace, reggendosi alla porta e precipitando all'interno mentre la spada gli cadeva di mano.

«Senti, io torno indietro per dire agli altri che è tutto a posto» disse Bart. «Okay?»

Connor annuì.

Mentre l'amico se ne andava, tornò a guardare sua sorella. «Ho un sacco di cose da raccontarti» le disse.

«Anch'io» rispose lei.

«E ho una cosa per te.» Connor si mise una mano sotto la camicia, si tolse il medaglione e lo porse a Grace.

Lorcan sapeva che avrebbe dovuto chiudere la porta, ma ormai si era già esposto a così tanta luce che un raggio in più non avrebbe peggiorato le cose.

Rimase a guardare Grace e Connor attraverso lo spiraglio di luce e pensò che si sarebbe dovuto sentire felice per lei. Felice perché, dopo tutto quello che aveva passato, Grace aveva finalmente ritrovato il fratello. Sembrava contenta mentre prendeva il medaglione e se lo metteva al collo.

Lorcan invece provò un'infinita tristezza, come non gli succedeva più da moltissimo tempo. Sapeva che stava per perdere qualcosa di molto importante.

Gli bruciavano gli occhi e all'inizio pensò che fossero le lacrime, e cercò di asciugarle con la mano. Ma gli occhi erano asciutti.

Diede un ultimo sguardo furtivo ai gemelli, ma gli diventava sempre più difficile vederli chiaramente. La nebbia sul ponte si era infittita e aveva creato un velo fra lui e loro. Ma chiudendo la porta della cabina, si rese conto che non si trattava solo della nebbia; non vedeva più bene nemmeno all'interno. Sembrava che la luce gli avesse danneggiato per sempre gli occhi.

Quella strana nebbia aveva ormai avvolto completamente Grace e Connor, tanto che neppure loro riuscivano più a distinguersi. Lei non poteva ancora credere che suo fratello fosse lì. Sembrava fosse stato tutto un sogno. O forse un incubo.

«Mi sei mancato» gli disse.

«Anche tu.»

«E mi manca papà.»

«Anche a me.»

Connor aprì le braccia e la strinse forte; e per un istante fu come essere tornati al faro con papà. Al sicuro.

Ma come aveva fatto a trovarla? si domandò Grace. E cosa avrebbero fatto adesso? Si sarebbe trasferito lui sulla nave dei vampirates o lei avrebbe seguito lui sull'altra? Che fosse arrivato il momento, tutto sommato, di fare ritorno a Baia della Luna Crescente?

Per il momento, però, nulla di tutto questo importava, si disse, scacciando quei pensieri.

E mentre i due fratelli si abbracciavano stretti e la nebbia li avvolgeva, Grace udì il sussurro del capitano nella sua testa.

«Questa è la fine. Questo è l'inizio.»

FINE